A
372
rivista anarchica

anarchici "informali" • Alba • processo Mastrogiovanni • Francia • elezioni amministrative • cantieri navali a Trapani • Piazza Fontana • Cinque Terre • contro la tecnologia • critica della democrazia occidentale • linguaggio e specie • Naga • primavera araba • coop negli USA • Anarchik • musica&idee • musica e libri • rassegna libertaria • intervista a Porpora Marcasciano • "A" 40 • l'ultimo libro di Pino Cacucci • ricordando Umberto Marzocchi • scuola • campeggi libertari anni '60/'70 • Anarchicco • cinema • nazismo e memoria • lettere • fondi neri • viadelcampo29rosso

mensile • € 3,00 • giugno 2012 • anno 42 • n. 5 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsièfacile!

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
• una copia € 3,00 / arretrato € 4,00 / **abbonamento annuo € 30,00** / sostenitore €100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia € 4,00 / un arretrato € 5,00 / abbonamento annuo € 40,00.*

IpagAmenti

I pagamenti si possono effettuare: **A.** mediante versamento sul nostro conto corrente postale n° 12552204; **B.** mediante vaglia postale; **C.** mediante assegno bancario o postale non/trasferibile; **D.** mediante bonifico bancario sul nostro conto corrente bancario n. 107397 presso Banca Popolare Etica, filiale di Milano
Codice IBAN: IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397.
Codice BIC o SWIFT: CCRTIT2T84A
In ogni caso intestare esclusivamente a:
Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano.

CopiAomaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di **"A"** a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di **"A"** ed un bollettino di conto corrente postale.

AAA.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (€ 2,00 a noi, € 1,00 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sempre sul retro di copertina). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più**. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

editrice A

cas. post. 17120
Mi 67
20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71

e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli al 1978 al 2010, € 35,00 l'uno.
Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Aon-line

A partire dal n° 248 **la rivista è in rete**, consultabile (e scaricabile) gratuitamente. Nella home-page è segnalato (e linkato) il sito dell'indice generale di "A". Per qualsiasi problema/chiarimento/proposta in merito, rivolgetevi direttamente ai nostri webmaster: Cati Schintu **catis@mclink.net** oppure Alex Steiner **alexs@inrete.it**

Archivioon-line

Andando alla pagina **archivio.arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'**indice numerico della rivista**, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Per ogni numero della rivista viene riportato l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 196 al n. 269.

MotorediricercA

Sul sito web **arivista.org** è disponibile un motore di ricerca che consente di trovare gli articoli che contengono nel testo una o più parole-chiave. La ricerca attualmente avviene fra gli articoli della rivista dal n. 1 (febbraio 1971) al n. 75 (giungo-luglio 1979) e dal n. 246 (giugno 1998) all'ultimo numero pubblicato online. I numeri mancanti sono invece ancora in corso di archiviazione da parte di Massimo Torsello e verranno integrati nella ricerca appena pronti.
Provatelo: è più facile da usare che da spiegare, altrimenti chiedete lumi direttamente al nostro webmaster Alex Steiner **alexs@inrete.it**.

SeAnontiarriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la "Direzione provinciale P.T." del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione "A"-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 200.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia deve per conoscenza essere inviata, in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai "protestatari" la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale.
Il **n. 371 (maggio 2012)** è stato spedito in data **2 maggio 2012** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

MusicaperA

Musica per "A" **è un'iniziativa in sostegno di "A"**, non un negozio né un mailorder. Non chiedete sconti, né materiali in controdeposito, né spedizioni in contrassegno. Le spedizioni si effettuano solo dopo aver ricevuto il pagamento anticipato (vedi alla voce "i pagAmenti"). Per qualsiasi informazione relativa alla lista di cd, mc e altri materiali (oltre un centinaio di titoli!) messi in distribuzione a favore della nostra rivista, rivolgersi esclusivamente a Marco Pandin, cas. post. 8, 35036 Montegrotto Terme (Pd), e-mail: **stella_nera@tin.it**

"A" in english

From the issue of October 2010 "A Rivista Anarchica" is available online in English: **356** October: http://anarca-bolo.ch/a-rivista/356/index_en.htm (summaries) 357 November: http://anarca-bolo.ch/ a-rivista/357/index_en.htm (full translation) **358** December/January (and always current number): http:// anarca-bolo.ch/a-rivista/ (full translation).
The dossier "**Pinelli** and Piazza Fontana" is now available in English at: http://tangoitalia.com/pinelli
The dossier on **Fabrizio de André**, the famous singer-songwriter, his anarchic ideas is available at http://tangoitalia.com/fabrizio_de_andre/ It includes articles as well as videos of his songs, complete of lyrics and comments in Italian and English.

SummAry

On the "A" website (**http://www.anarcabolo.ch/a-rivista**) - as well as the issues of "A" starting from no. 246 (June 1998) - you can now also read a detailed presentation in English of every issue starting from n° 260 (February 2000), with a list of the articles and subjects discussed.

sommario

* * *	**Al LETTORI/W la FAI!**	6
Andrea Papi	**ANARCHICI "INFORMALI"/Cara vecchia anarchia**	7
Maria Matteo	**POLITICA.1/L'Alba di un lungo tramonto**	9
Antonio Cardella	**POLITICA.2/Un'atmosfera cloroformica**	11
Angelo Pagliaro	**FATTI&MISFATTI/Processo Mastrogiovanni**	13
Gruppo anarchico "A. Salsedo"	**Elezioni amministrative/Un'illusione di libertà**	15
TAZ laboratorio di...	**TRAPANI/Repressione e nuova cooperativa ai cantieri**	16
Paolo Finzi	**PIAZZA FONTANA/Una storia non solo mia**	17
Luciano Lanza	**43 ANNI DOPO/L'instant-book di Adriano Sofri**	18
Carlo Oliva	**Ma io il film di Giordana non lo andrò a vedere**	20
Sergio Lojacono	**CINQUE TERRE, 25.10.2011/Un disastro annunciato**	22
Andrea Staid	**CONTRO LA TECNOLOGIA/Intervista a Devis Colombo**	25
Stefano Boni	**INDIGNADOS/Ma quale culla della democrazia?**	27
S.B.	**INDIGNADOS/Leggere David Graeber**	28
Felice Accame	**À NOUS LA LIBERTÉ/Il linguaggio come discriminante...**	30
Andrea Perin	**NAGA/intervista a Italo Siena/Solo per irregolari, Rom e Sinti**	33
Naga	**Che cos'è il Naga**	34
Andrea Perin	**Intervista a Stefano Della Valle/Un'otite non curata può...**	37
Cinzia Colombo	**Una vera emergenza le condizioni di vita dei Rom**	38
Gianni Sartori	**PRIMAVERA ARABA/Intervista a Adel Jabbar**	41

☞ segue a pag. 4 ...

sommario

☞ segue da pag. 3 ...

Enrico Massetti	**USA/Cooperazione fa rima con occupazione**	43
Roberto Ambrosoli	**ANARCHIK/Rassegnati?**	46
Marco Pandin	**MUSICA&IDEE/La mè lenghe e sune il rock, Solar ipse**	47
Alessio Lega	**...E COMPAGNIA CANTANTE (LIBRI): Negri, Della Mea, Paolorossi**	51
Marco Sommariva	**RASSEGNA LIBERTARIA/La conquista dell'inutile**	55
Mimmo Mastrangelo	**Nicola Chiaromonte, lo sprovincializzatore**	56
Beniamino Biondi	**Cinema rumeno/"La ricostruzione" di Lucian Pintilie**	56
Laura Tussi	**Una bambina nel lager**	58
Giuseppe Aiello	**Dalla TAZ all'agricoltura?**	58
Andrea Staid	**L'inclassificabile, irrecuperabile Louise Michel**	59
Fabrizio Eva	**Ferretti, Topi d'archivio che costruiscono**	61
Massimo Ortalli	**Luciano Bianciardi, indisponibile al compromesso e...**	61
Nico Berti	**I Machnovisti tra guerra e rivoluzione**	63
Renzo Sabatini	**IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA 3/Intervista a P. Marcasciano**	65
Pino Cacucci	**ALTRE STORIE DI RIBELLI/Clement Duval e Sante Pollastro**	70
Pietro Ferrua	**ANARCHICI/L'indimenticabile Umberto Marzocchi**	75
* * *	**37 ANNI FA/"A" 40**	80
Nicoletta Vallorani	**SCUOLA, LA GUIDA APACHE/A la gare comme à la gare**	81

15-16

17-21

33-40

65-69

sommario

Alberto Ciampi	**ESPERIENZE/Quei campeggi libertari spesso dimenticati**	83
Paolo Cossi	**ANARCHICCO**	88
Bruno Bigoni	**AL CINEMA/Il cinema ai tempi del capitalismo selvaggio**	90
Romano Giuffrida	**MEMORIA/Intervista a Grit Frölich e Jonas Gabler**	91
Romano Giuffrida	**Intervista a Salvatore Trapani/Omosessualità e memoria**	94
Troglodita Tribe	**CAS.POST.17120/È possibile vivere di autoeditoria?**	101
Andrea Murovez	**I sogni smarriti**	102
Angelica Paolorossi	**"Ecatombe" di Georges Brassens/Ecco la mia traduzione**	102
Gianni Carrozza	**BOTTA.../Ancora su Berneri.1**	102
Stefano D'Errico	**...E RISPOSTA/Ancora su Berneri.2**	103
Fabio M. Nicosia	**Ancora su Malatesta, tasse, ecc.**	106
* * *	**I NOSTRI FONDI NERI/Sottoscrizioni e abbonam. sostenitori**	106
Laura Monferdini	**GENOVA/Via del campo c'è un emporio...**	107

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero

Grafica, ricerca iconografica e impaginazione
Erre & Pi - Milano

Prestampa
Typon Lastre - Milano

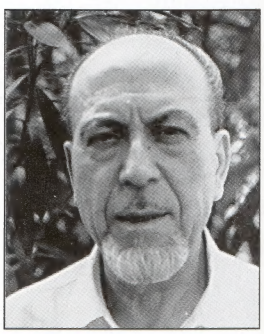
Stampa e legatoria
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (Mi)

Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)

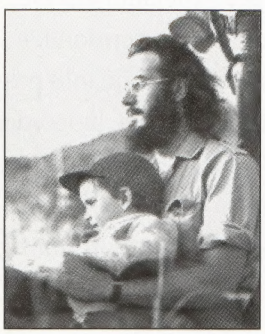
Registrazione al tribunale
di Milano in data
24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)



75-79



83-87

88-89

101-106

W la FAI!

La Federazione Anarchica Italiana è stata fondata a Carrara appena finita la seconda guerra mondiale. Centinaia di militanti anarchici, rispuntati dall'esilio, dalla clandestinità, dal partigianato, alcuni dalle carceri, ecc. si incontrarono nella città-simbolo dell'anarchismo di lingua italiana per dar vita a quella che fu per un ventennio la "casa" della quasi totalità degli anarchici di lingua italiana. Alcuni gruppi, alcune individualità preferirono restarne fuori e questo non ha mai costituito un problema, proprio per lo spirito libero e libertario che da sempre caratterizza l'associazionismo degli anarchici. Poi dissensi proprio sulle modalità organizzative, nuove sensibilità nate soprattutto a partire dal '68 e altri fenomeni hanno progressivamente portato la FAI ad essere una delle componenti del movimento anarchico, seppure di sicuro la più longeva e la più "grande".

Tra l'altro la FAI gestisce il settimanale *Umanità Nova* che esce regolarmente dal 1945, ricollegandosi non solo in via ideale al quotidiano fondato da Errico Malatesta nel febbraio 1920 a Milano e durato per quasi tre anni, fino all'epoca della marcia su Roma (ottobre 1922). E ci piace ricordare che anche durante il fascismo, clandestinamente o all'estero, qualche numero di *Umanità Nova* non mancò di squarciare il totalitarismo.

La FAI per noi è questa: la Federazione Anarchica Italiana, con la quale da sempre abbiamo ottimi rapporti, evidenziati anche dal fatto che tra i nostri collaboratori più costanti e significativi alcuni siano militanti di quell'organizzazione: innanzitutto Massimo Ortalli, che per noi *di fatto* è un redattore di questa rivista. E poi Maria Matteo, Antonio Cardella e altri ancora.

Noi di "A" non siamo militanti della FAI. Quando "A" nacque oltre 40 anni fa, la redazione era composta quasi esclusivamente da militanti dei Gruppi Anarchici Federati, un'organizzazione prevalentemente giovanile che poi si esaurì nella seconda metà degli anni '70. In quanto tale, però, la rivista non ha mai fatto riferimento esclusivo a una "componente" dell'anarchismo organizzato, in una tradizione di apertura che in Italia è caratteristica prevalente delle varie testate, a partire proprio da *Umanità Nova* che pur essendo "della FAI" è sempre stata aperta.

Che se ne faccia parte o no, questa è la FAI, la nostra FAI.

Da qualche tempo ce n'è un'altra in giro, che vigliaccamente utilizza lo stesso acronimo, ma la cui ultima lettera sta per "informale" invece che "italiana". Si tratta di un'operazione sporca, che sia opera di "compagni" o dei servizi segreti o di chi altro. Sporca, comunque. È grazie a questa scelta (*provocatoria*, si sarebbe detto in altri tempi) che in queste settimane i mass-media si permettono di ripetere che la FAI gambizza, la FAI ha imboccato la strada della lotta armata, la FAI... Senza nemmeno più il pudore o l'attenzione di dire la FAI informale.

Abbiamo seguito su "A" fin dall'inizio le gesta di questi informali, il loro uso della violenza, fisica e verbale. Li abbiamo seguiti e li seguiamo con l'attenzione e la preoccupazione che meritano, come ogniqualvolta si vuole confondere l'anarchismo con la violenza, il terrorismo, la vendetta, ecc. Abbiamo attraversato gli anni '70 e '80, stimolando dibattiti, approfondendo, discutendo, ma soprattutto marcando per quanto possibile il baratro che ci divide da chi – in qualsiasi luogo, dal Potere ai movimenti – ritiene che violenza e anarchia facciano rima. Non fanno rima. A meno di stravolgerne il senso.

Come fanno gli informali con sigla FAI.

■

Cara vecchia anarchia

di **Andrea Papi**

Nel documento di rivendicazione della "gambizzazione" dell'amministratore delegato dell'Ansaldo Nucleare, gli stessi autori marcano un abisso tra le loro "idee" e le nostre.

«...una nuova anarchia è sbocciata al fianco di un anarch-ismo ideologico...». È il concetto portante di una delle frasi centrali del documento del neonato "nucleo Olga" (aderente alla F.A.Informale/F.R.I.), spedito via posta per rivendicare la gambizzazione (loro preferiscono scrivere di aver "azzoppato") di Roberto Adinolfi, a.d. dell'Ansaldo Nucleare, avvenuta il 7 maggio scorso.

Una "rivendicazione" nella rivendicazione particolarmente significativa e parecchio eloquente. Chiarisce infatti in modo esplicito che l'azione di cui si dichiarano responsabili, come quelle che faranno, per scelta consapevole (consapevolezza reciproca come si chiarirà nel corso di quest'articolo) non hanno nulla da spartire con l'anarchismo del dopoguerra, che dopo la liberazione dal fascismo ha liberamente deciso di agire alla luce del sole, seppure in opposizione al di fuori delle istituzioni. In un certo senso li ringrazio, perché così dicendo aiutano a sgombrare il campo da ambiguità ed eliminano possibili fraintendimenti.

Nel concetto citato si nota subito un'incongruenza, per me particolarmente evidente. Com'è possibile che sia sorta *una nuova anarchia?* L'anarchia è l'insieme del senso e dei valori, politici etici ed esistenziali, che permettono di desiderare e di aspirare ad una convivenza sociale alternativa all'esistente, fondata sulla realizzazione delle libertà, sia individuali che collettive. L'anarchia non esiste se non come aspirazione e come ideale di riferimento per tutti quelli che ritengono validi e irrinunciabili il suo senso, i suoi valori e i metodi che propone. Se è vero che è nata una "nuova anarchia", com'essi scrivono, diversa da quella che ha infiammato e infiamma i cuori e le menti di tantissimi/e compagni e compagne, bisogna che facciano anche sapere di che cosa si tratta. Ripudiano l'unica anarchia conosciuta, trasmessa storicamente, e affermano che ne è nata una nuova senza delinearne le caratteristiche

Ma l'anarchia non è un fatto

Non può esser sufficiente la frase: *"Il nostro sogno è quello di un'umanità libera da ogni forma di schiavitù, che cresca in armonia con la natura."* Questo panorama utopico è già perfettamente contenuto da sempre nell'insieme di senso e di valori della, per loro, "vecchia anarchia", ripudiata con una buona dose di supponenza. Nulla di nuovo dunque al di là delle dichiarazioni altisonanti scritte con ostentato disprezzo.

Viene da chiedersi come mai se non si riconoscono più nell'anarchia continuano ad usarne il nome? Chiamino in altro modo le aspirazioni che ritengono nuove, così riuscirebbero a distinguersi meglio e al contempo ci farebbero il piacere di non offrire al potere un'altra occasione per denigrare e colpire gli anarchici. Viene il sospetto che in realtà non vogliano distinguersi, tanto è vero che hanno scelto lo stesso acronimo della Federazione Anarchica Italiana, che nulla ha a che fare con loro. Non vedo altra spiegazione che quella di voler creare confusione.

Di differente dal "vecchio anarchismo" invece c'è la rappresentazione e la narrazione di ciò che hanno fatto ed hanno intenzione di fare. Almeno per quello che si è visto fino ad ora, non può certamente essere gabellata per "nuova" l'azione conclusa, come pure quelle intenzionali che hanno dichiarato di voler attuare. Come può essere "nuova" una classica gambizzazione, copiata pari pari dal logoro lottarmatismo? La rivendicazione del "nucleo Olga" è certamente diversa da come si esprimevano Br, Nap, Prima Linea e quant'altri, mentre il rituale è più o meno lo stesso ed anche le motivazioni fattuali.

Anche il contorno teorico giustificativo dell'azione, terreno di viaggio nell'ideologia, anche se ne vorrebbero essere esenti avendo scritto che è ideologico solo il vecchio anarchismo, è senz'altro differente dal vecchio lottarmatismo marxista-leninista. Non è invece differente il rituale pragmaticamente necessario, dai presunti pedinamenti al momento in cui hanno premuto il grilletto, come pure la scelta di esprimere un giudizio inappellabile che decide unilateralmente, con conseguente condanna inappellabile, colpevole e colpa. Tutto trito e ritrito. Ha tristemente il sapore del tribunale del popolo, o roba simile. No, mi sbaglio! Forse è il tribunale della "nuova anarchia". Su questo punto gli estensori non si sono espressi in modo chiaro. Non si capisce a nome di chi o di che cosa hanno deciso

di condannare e punire i responsabili individuati. Tutto ciò mi appare solo squallido.

Una spiegazione c'è. *"Le idee nascono dai fatti..."* esordiscono nella loro rivendicazione. Siccome non possono e non riescono ad avere idee oltre i fatti, dal momento che l'anarchia non è un fatto di conseguenza sembrano non averne idea. Anche l'idea della gambizzazione, evidentemente, non poteva che nascere da fatti precedenti. Così, forse, hanno evocato (con nostalgia?) quelli che il potere definì "anni di piombo", orrendo neologismo inventato apposta per mistificare e nascondere la vera ricchezza socio-culturale di quegli anni. Purtroppo per riuscire a capire le diversità dei contesti temporali, culturali e sociali, quindi per farsi un'idea che aiuti a ipotizzare come agire, bisogna essere anche creativi, cioè pensare prima e al di là dei fatti per cercare di determinarli in modo adeguato e fecondo. Sono una mentalità e un metodo che si conquistano accettando di non essere dogmatici e di autocorregersi sperimentando.

Di diverso, più che di nuovo, c'è l'enfasi spropositata del piacere dell'uso delle armi, riproposta in più parti. Forse nelle intenzioni avrebbe voluto essere un'esaltazione dei sentimenti, mentre è risultata una comica ostentazione di una contraddizione palese. *"Pur non amando la retorica violentista con una certa gradevolezza abbiamo armato le nostre mani, con piacere abbiamo riempito il caricatore."* Se non è retorica violentista questa? Dicono di non amarla, ma poi si lasciano scivolare con grande leggerezza in un ampolloso lirismo che esalta il piacere di predisporsi ad usare la violenza. Benedetta Tobagi (*la Repubblica*, domenica 13 maggio 2012) vi ha visto il Toni Negri che esalta il piacere di calarsi il passamontagna sul viso. Personalmente mi ha subito ricordato alcuni opuscoli degli anni settanta, che fra le altre cose esaltavano il piacere di colpire il nemico godendo dei danni provocati dalla pallottola che penetra nelle carni.

È uno sfoggio di godimenti che rimanda ad esaltazioni da estrema destra più che a sentimenti in qualche modo riconducibili all'anarchismo. Per noi anarchici "vecchi" e "superati", che veniamo dalla scuola dei Malatesta, dei Fabbri, dei Berneri, per citare gli anarchici italiani più noti, l'insurrezione e l'uso della violenza sono una triste necessità, mezzi e strumenti che siam pronti ad usare all'occorrenza, ma che non hanno mai e poi mai rappresentato il momento fondamentale dell'approccio anarchico alla ribellione. Anzi! Per l'anarchismo come per l'anarchia l'ideale da raggiungere è l'armonia sociale, il rifiuto più totale dell'uso della violenza come mezzo di regolazione sociale, quindi delle armi e di corpi armati militarizzati,. Una società più si avvicina all'anarchia e meno è violenta. La violenza c'è oggi, dove l'anarchia è assente e trionfano gli stati, gli oligarchi e i militarismi, cioè il suo contrario.

Nella retorica violentista del "nucleo Olga" troviamo invece quasi una mistica dell'uso delle armi, presentato come elemento di discrimine per identificare chi ha scelto di smettere di essere alienato. Si vantano di essere nichilisti, *«...nostra rivolta anarchica e nichilista...»* e inneggiano al superamento della paura come elemento che qualifica il vero anarchico, accusando di cedere alla paura gli anarchici che non sono come loro. *«...sempre pronti a trovare infinite giustificazioni ideologiche pur di non ammettere le proprie paure.»* Questa esaltazione della violenza e del superamento della paura, proposti come discriminanti per giudicare chi sono i compagni, è solo ridicola e, insisto, è tipica di culture e comportamenti che provengono dalla destra estrema. Le scelte di militanza e l'adesione agli ideali sono al contrario dettate dal modo di pensare e dall'identificazione del senso. All'occorrenza, gli anarchici, tutti, hanno sempre saputo dare il loro contributo.

L'originalità vera di questo documento è che per una buona metà della sua stesura serve per attaccare il movimento anarchico, presentato come *«...quell'anarch-ismo infuocato solo a chiacchiere e intriso di gregarismo.»* col quale *«...vogliono segnare definitivamente un solco...»* E di questo li ringrazio di nuovo. Strana come rivendicazione! Non hanno neppure fatto come facevano quei "burocrati" delle br, che nelle loro rivendicazioni indicavano sempre alcuni momenti specifici dell'azione che potevano sapere solo quelli che l'avevano compiuta, dimostrando così di essere stati veramente loro ad eseguirla. Senz'altro sarà autentica, però sta di fatto che avrebbe potuto scriverla chiunque, sia effettivo partecipe oppure no.

Uno scontro armato?

Da un punto di vista politico, oltre ad attaccare durissimamente l'anarchismo, in nome di una "nuova anarchia" che non si sa bene che cosa effettivamente sia, (il potere statuale non sarebbe stato altrettanto efficace), questo documento di rivendicazione ha tutta l'aria di volersi presentare come un'autentica dichiarazione di guerra. Non a caso chiama alle armi e dice di agire per *«...l'idea di sociale in lotta... è quella di un popolo in armi contro ogni forma di oppressione statale, politica, economica.»*. Come mai proponete questa idea che non è legata a nessun fatto? Dov'è il popolo in armi tanto chiamato e conclamato?

In realtà, non solo il popolo non è in armi, bensì per ora sta rifiutando ciò che proponete. Appena vi siete mostrati sono già cominciate le manifestazioni contro la logica armata che tentate di proporre. E ci potete giurare che ci sarà più d'una manifestazione. Ciò che in realtà si percepisce è che siete voi ad aver dichiarato guerra allo stato e che siete voi che state tentando di condurla. Ma rassegnatevi. È una guerra di elite, anche perché la proponete esclusivamente sul piano militare. Ciò che a voi interessa non è la rivoluzione sociale, cioè la radicale trasformazione rivoluzionaria dal basso della società, con i sottomessi che, non solo si ribellano, ma che finalmente cominciano a costruire l'alternativa direttamente e autonomamente, in modo autogestito. Ciò che a voi interessa è scatenare uno scontro armato contro lo stato. Agli anarchici invece interessa il contrario: la rivoluzione sociale che si organizza attraverso democrazia diretta e forme di autogestione a tutti i livelli della società. Se per realizzare e difendere questa conquista vissuta da tutti in prima persona ci costringeranno a uno scontro armato, lo affronteremo con tutta l'energia e la solidarietà necessarie.

Ma pensare e riproporre a priori la logica militare della rivoluzione armata come unico necessario e necessitante sbocco rivoluzionario è assurdo, oltre che stupido perché controproducente. La vostra scelta, che ne siate consapevoli o no, che lo vogliate o no, non potrà che avere un unico sbocco. Di trascinare le forze disponibili (non è difficile prevedere che non si tratta affatto del popolo in armi, ma di una piccolissima minoranza), potenzialmente sovversive, in uno scontro militare devastante, in cui l'unico vincente sarà lo stato.

In questo modo il potere dominante sarà riuscito a castrare le possibilità di azioni politiche libertarie di costruzione dal basso dell'alternativa, che è sempre più viva e si manifesta ogni giorno di più. Il conflitto militare è ormai rimasto l'unica possibilità che ha il potere di fermare l'ondata di rivolta che sta avanzando in tutto il mondo. Mi sembra ben poco anarchico aiutare lo stato, consapevolmente o no ha poca importanza, a realizzare questa guerra civile per annientare e rendere inoperanti i sovversivi e le potenzialità sovversive della società.

■ ***Andrea Papi***

L'Alba di un lungo tramonto

di **Maria Matteo**

Una nuova formazione politico-culturale si propone a sinistra. La radicalità sociale dei movimenti richiede ben altro e dobbiamo agire perchè non si infranga sul nodo della (solita) politica.

Il tema dell'antipolitica attraversa il dibattito pubblico, specie in occasione delle tornate elettorali. Il termine, che sia assunto con orgoglio o utilizzato con disprezzo, gode delle medesime ambiguità di quello di cui è la negazione.

Si parla di antipolitica sia che si segnali la disaffezione dei cittadini verso la cosa pubblica, sia quando si indica il distacco progressivo dal sistema dei partiti. Se la politica è il luogo della polis, l'antipolitica diviene indice di qualunquismo, egoismo, esperire di soluzioni individuali alle questioni sociali. Se la politica è weberianamente l'ambito della conquista e del mantenimento del potere e dell'esercizio legittimo delle forza, l'antipolitica può essere il luogo dove la polis reclama il suo spazio contro il dominio.

Il mescolarsi dei significati è indice della natura squisitamente politica dell'invettiva contro l'antipolitica. Ma non solo. È anche il segno di complessi intrecci semantici che rimandano ad una prassi in cui la spinta alla polis come luogo della partecipazione si esprime e si comprime in modalità populiste che ne ridimensionano la portata . Negli ultimissimi anni l'invettiva contro i partiti – corrotti, corruttibili, irriformabili, casta – la spinta alla "pulizia", alla riforma democratica, si è spesso incarnata in movimenti segnati dall'emergere di leadership carismatiche che di fatto riproducono le modalità di intercettazione del consenso tipiche della seconda repubblica.

In questo senso la parabola finale del berlusconismo ci aiuta ad afferrare meglio le radici di quel che è accaduto nel nostro paese nei vent'anni che hanno chiuso la parabola del Novecento. Vent'anni che le anime belle di una sinistra borghese, intellettuale e snob hanno vissuto come un flagello morale. Hanno puntato l'indice sul potere mediatico acquisito dall'uomo di mediaset, senza accorgersi che Silvio, da buon salumaio, ha offerto quello che sondaggisti e analisti di mercato gli suggerivano come desiderio condiviso.

L'Italia di Bossi e Berlusconi

Tutto è cominciato con le casalinghe che si calavano le mutande su Canale 5: la nemesi dell'Italia democristiana, quella delle ballerine con le calze nere per volontà della Chiesa cattolica. La nemesi dell'Italia antidemocristiana che aveva soffocato la spinta libertaria degli anni Sessanta e Settanta, costruendo caserme intorno ai movimenti sociali con il pretesto del terrorismo. La nemesi del togliattismo che chiude la propria parabola passando dal "compromesso storico" al Partito Democratico.

L'Italia scorreggiona, patetica, triste, ironica di certa commedia degli anni cinquanta e sessanta era un'Italia che si vergognava un po' del proprio costume provinciale, campanilista, popolare, ignorante, egoista, individualista, sessista. L'Italia, che passa la boa degli anni '80, segna la fine della sobrietà in bianco e nero ed approda al tecnicolor: da Drive in alla "realtà spettacolo", quando il fuori scena diventa ir-realtà vissuta. Vera pornografia dei sentimenti e delle relazioni.

Il governo viene gestito da un buffone tragico come Berlusconi perché il Cavaliere ha saputo incarnare mirabilmente le aspirazioni di tanti: l'uomo che si fa da se, che diventa miliardario e si esibisce come un poveraccio con l'auto nuova, che va a puttane e se ne vanta, che vede comunisti dove nessuno si sognerebbe di scovarne neppure l'imitazione, diviene insieme specchio e modello. Riflesso di se ed aspirazione a diventare quello che si è già. Mescolateci insieme le canottiere di Bossi, i cappi, i diti medi, il fragrante turpiloquio da bar che entra nella scena politica ed il gioco è fatto.

L'Italia di Bossi e Berlusconi è stata – è – un'Italia antipolitica, e, insieme, apoteosi della politica, nei due sensi confliggenti del termine. Lo sfaldarsi del partito novecentesco, di massa e di apparati, porta al modello aziendalista, snello, leggero la cui cifra è l'assenza di un programma chiaro e di un modello preciso. Il governo dei "liberali" ha corrisposto con un secco appesantimento dello Stato: moltiplicarsi e razionalizzarsi dei meccanismi disciplinari e aumento della pressione fiscale nonostante la riduzione di servizi e tutele. Il partito/azienda come il partito/famiglia si reggono su leadership carismatiche: la personalità, poco importa se reale o costruita mediaticamente, diviene il fulcro sul quale si raccolgono i

consensi. La forza – come la debolezza – di questo modello è nei Berlusconi e nei Bossi. Il tutto, machiavellicamente mescolato alla convinzione andreottiana che il potere logora solo chi non ce l'ha, spiega anche l'arroganza impudica del loro agire: che si tratti di prostitute minorenni o degli affari di famiglia del leader della Lega.

Berlusconi in particolare ha anche giocato in modo pesante la carta della democratura, basata sull'assunto dell'insindacabilità dell'investitura democratica, che finisce con l'assumere alcune delle caratteristiche della regalità. Solo la forza del partito trasversale e transnazionale degli affari l'ha obbligato ad abdicare.

Grillo è l'antiberlusconi e insieme la sua apoteosi. Da attore gli ruba la scena e la occupa tutta, straripando con le proprie invettive. Populismo, giustizialismo e spinta alla partecipazione diretta si mescolano nel movimento fondato dal comico genovese.

È un partito non partito, leggerissimo e insieme rigido, perché imprescindibile dalla leadership carismatica. Tra liste civiche e comizi spettacolo, riunioni virtuali e le poltrone reali, c'è un mescolarsi spurio di elementi diversi. Una miscela intrinsecamente pericolosa, perché alimenta la speranza in una democrazia dal basso, senza avere un programma chiaro, al di là delle intollerabili pulsioni giustizialiste. Il suo unico nutrimento è la linfa che viene erogata dalla leadership.

All'alba del secondo decennio del secolo i contorni del partito politico novecentesco si fanno via via più sfumati, prevalgono formazioni leggere, ma non per questo meno autoritarie.

Un pizzico di democrazia diretta

Su di un altro versante la parabola della sinistra parlamentare si è conclusa nell'inessenzialità politica e sociale, aprendo spazi sempre più ampi ad un'opzione più marcatamente libertaria.

La carta del realismo politico ha portato Rifondazione alla debacle: diventare complice attiva delle peggiori porcherie in cambio di qualche poltrona non è stata una mossa troppo azzeccata. La formazione che ha raccolto l'eredità del Partito Comunista si è così condannata al declino e alla infinita scissione.

Tuttavia, occorre riconoscerlo, certa sinistra ha una capacità infinita di proporre nuove formule, nuovi carrozzoni, nuovi percorsi nomadi per l'eterno gioco delle poltrone.

Abbandonato – o messo temporaneamente in naftalina – l'arcipelago di isolotti della diaspora comunista, il solito gruppo di intellettuali si è messo al servizio della politica. O, se preferite, dell'antipolitica a seconda dell'accezione nella quale usate il termine.

Ne è scaturito un appello per un "nuovo soggetto politico", un appello pieno di tutto e pieno di nulla, un costrutto che assume il lessico dei beni comuni ma evita con cura il tema dei beni in comune, che riconiuga in modo abile e assieme appassionato la questione dei diritti e delle tutele, e, con destrezza, si sbarazza dell'ingombrante tradizione rivoluzionaria, mettendo al centro la Costituzione della Repubblica Italiana, da restaurare al più presto nella sua integrità.

Un pizzico di democrazia diretta, una buona spruzzata di demagogia referendaria, una robusta dose di welfarismo e un mucchio di fumo per coprire il nodo dei nodi, quello della politica che conta, conta perché decide/comanda nel senso weberiano del termine. Hanno fatto un'assemblea – 7 minuti a intervento – e hanno dato il nome al "nuovo soggetto politico", un nome potente, evocativo anche se di sapore vagamente ottocentesco. L'hanno chiamato "ALBA", l'acronimo sta per "Alleanza Lavoro BeniComuni, Ambiente". Programmi? Beh… quelli li decideranno poi.

Come se qualcuno comperasse il regalo dopo aver preso la scatola per imballarlo. Ingenui? Cialtroni? Furbi? Forse un po' di tutto questo e fors'anche convinti, con sensibilità probabilmente autentica, che l'afflato morale che anima i movimenti per il welfare, l'ambiente, i diritti sia in se un collante sufficiente.

Decideranno poi se, come e con quali regole di ingaggio andare alle elezioni. Probabilmente la dialettica cominciata con la sinistra "classica", da SEL a Rifondazione, determinerà la scelta finale. La possibile fusione tra SEL e il PD, auspicata dal partito di Repubblica, potrebbe accelerare la nascita di un partito/non partito dei movimenti.

Perché, qualora non fosse già chiaro, il puntello dell'intera operazione sono i movimenti sociali, supposti eternamente orfani di tutela/rappresentanza politica. Come non ricordare il moltiplicarsi dei social forum nati dopo il G8 del 2001 a Genova, che si incaricarono con diligenza di seppellire un movimento che, nel nostro paese, non era mai nato davvero se non nelle fucine della solita ammucchiata di partitini, associazioni, sindacati grandi e piccoli, centri sociali più o meno embedded, che animarono il Genoa Social Forum. Da allora però di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia. La situazione sociale nella quale siamo immersi è difficilissima. In questi dieci anni guerra, repressione, erosione di libertà e tutele, precarietà e pericolosità del lavoro hanno segnato le poltiche dei governi che si sono succeduti.

I padroni stanno combattendo e vincendo una violentissima guerra di classe, senza che vi sia una risposta adeguata alla gravità del momento. Politica e antipolitica sono andate felicemente al governo: i tecnici di Monti, sostenuti in maniera conflittualmente bipartisan dal centro destra e dal centro sinistra, stanno coniugando una marcata attitudine disciplinare alla scelta netta di eliminare qualsiasi forma di ammortizzazione sociale.

Esperienze di esodo

In questo contesto gli spazi per un riformismo "illuminato" proprio non ci sono.

D'altra parte i movimenti che l'ALBA conta di convogliare sono saldamente radicati nel territorio, attuano già forme di riappropriazione dal basso della polis, sanno coniugare autogestione e conflitto, sono consapevoli che la posta è altissima e il governo non sta facendo sconti a nessuno.

Sarebbe un vero peccato che la spinta alla polis che anima questi movimenti venisse convogliata nell'ennesimo gioco di potere.

Non c'è vera polis senza messa in comune dei beni. Quest'assunto tipicamente anarchico è la sola risposta possibile alla retorica dei beni comuni – sempre affidati alla logica statuale – al piagnisteo sulla riformabilità della democrazia e sul capitalismo dal volto umano.

Ma quest'assunto in se non basta, non può bastare. Chi vive ed attraversa da protagonista i movimenti sociali vuole risposte concrete a questioni concrete. Occorre impedire che la radicalità sociale dei movimenti si infranga sul nodo della politica, facendoci assistere all'eterno ritorno dell'eguale, un'ALBA che ha in se il tramonto.

Servono intelligenza e impegno per costruire, nel conflitto

I movimenti sociali sono oggi innervati da potenti istanze libertarie, che possono trovare spazi di sperimentazione non istituzionale, se sapremo aprire interlocuzioni durature e fare proposte adeguate alla sfida. Una scommessa difficile ma ineludibile.

■ *Maria Matteo*

Un'atmosfera cloroformica

di **Antonio Cardella**

Mentre la Francia fa i conti con le elezioni presidenziali (e il successo del Front Nationale), in Italia domina il solito potere clerico-reazionario.

In un editoriale scritto su *Repubblica* due giorni dopo lo svolgimento del primo turno delle presidenziali francesi, Bernardo Valli affermava che il successo relativo del Fronte Nazionale di Marine Le Pen è la diretta conseguenza delle evidenti difficoltà che il popolo francese attraversa. *La crisi* – scrive Valli – *ha votato* – provocando un movimento tellurico non previsto dall'intero arco politico d'Oltralpe, che ne aveva sottovalutato i sintomi.

Sono d'accordo con la tesi di Valli, ma sino ad un certo punto.

Sono convinto, infatti, che le molte insicurezze innescate dal momento drammaticamente difficile che attraversano i Paesi della Vecchia Europa abbiano in una certa misura favorito un voto di pura protesta. Ma se ci fermassimo a questa considerazione, avremmo evidenziato solo un aspetto della realtà, certamente il più scontato e consolatorio perché limitato ad una contingenza drammatica, ma superabile come sono state superate le ricorrenti, cicliche crisi del mondo capitalistico.

Il problema vero è, a mio giudizio, che si sono confusi le lingue e i comportamenti dei diversi schieramenti politici, tanto che risulta ormai difficile comprendere la diversità delle ricette proposte per venir fuori dal tunnel.

Se si seguono le spericolate escursioni nel campo avverso di Marine Le Pen si chiarisce meglio il senso di quel che voglio dire. Sentite ciò che afferma la dirigente del Fronte Nazionale in un estemporaneo omaggio alla storia della Sinistra: *"Dalla sua nascita, la Sinistra ha sempre condotto enormi lotte di liberazione. Ha iniziato la sua storia politica in nome della Ragione e contro le verità rivelate: i Filosofi e gli Enciclopedisti attaccarono la Chiesa, l'infame perché ritenevano che opprimesse le coscienze"*. Ma poi tenta di scavalcarla ancora più a sinistra affermando che la sua lettura di un classico, come Adam Smith, le avrebbe permesso di capire perché la Sinistra ha tradito i suoi ideali, abbandonando *"...il terreno della difesa delle classi popolari, degli operai, per dissolversi nella difesa dell'escluso o dei* sans papiers": così dicendo, con un colpo solo, la Le Pen accusa la sinistra di avere abbandonato la lotta di classe per ergersi a difesa di un sottoproletariato e di un'immigrazione non regolarizzata, ritenuta dalla Le Pen implicitamente non degna di difesa solidale.

Il ruolo dei Le Pen

Del resto, il problema dell'immigrazione, lungi dal connotarlo di toni razzisti, la Le Pen tenta di affrontarlo in chiave

Francois Hollande, Marine Le Pen, Nicolas Sarkozy.

socio-nazionalista, affermando, come fanno in tanti e non solo in Francia, che una manodopera così a buon mercato, quale è quella offerta dagli immigrati, toglie lavoro ai francesi, in un momento di recessione e di disoccupazione montante. Tutto questo – dice Marine Le Pen – non è una tesi sostenuta dalla destra, ma è in linea con quanto a suo tempo affermato da un presidente del consiglio socialista, Pierre Mendes France, il quale, nel gennaio del 1957 affermò che *"il Paese doveva riservarsi il diritto di limitare l'immigrazione in Francia, soprattutto quando la congiuntura economica lo richiedesse e di tutelarsi contro il rischio di disoccupazione e di un abbassamento del livello di vita importati dall'esterno"*.

Queste contraddizioni – che, da parte della Le Pen, sono palesemente strumentali – non sono le uniche a frastornare un elettorato che non sa più a chi credere. Certo il pedissequo allineamento di Sarkozy alla politica rigorista della Merkel aveva creato molti malumori in Francia, anche tra le fila della compagine presidenziale e tali insofferenze crebbero poi per le derive xenofobe e populiste del presidente uscente nel suo maldestro tentativo di convincere l'elettorato del Fronte Nazionale a votarlo nel secondo turno elettorale.

D'altra parte, il fronte moderato teme che il successo del candidato socialista Hollande possa spostare troppo a sinistra l'asse della politica francese per i prossimi cinque anni, creando conflitti ulteriori in una Comunità europea che già non sa come tenere insieme Paesi tra loro diversissimi, spesso attraversati da spinte centrifughe molto consistenti.

Si accredita l'immagine di Hollande uomo semplice e schivo, poco propenso a scapigliature rivoluzionarie, ma, intanto, alcune sue dichiarazioni programmatiche appaiono in controtendenza rispetto alle politiche arroccate sul pareggio dei bilanci nazionali oggi prevalenti. Dice Hollande che, se dovesse prevalere sul suo avversario nella corsa alla presidenza della Repubblica francese, richiederebbe subito alle istituzioni europee di rinegoziare il Patto di stabilità e la struttura di governance della Comunità. Questo significa entrare in rotta di collisione con la Germania della cancelliera Merkel, che, a tutela degli interessi tedeschi, non vuole mutamenti di rotta e non cede di un passo sulla priorità assoluta del pareggio dei bilanci dei Paesi membri, quali che siano i sacrifici che le popolazioni debbano affrontare.

Ma anche in politica interna Hollande mostra di volere agire in assoluta autonomia e in direzione di una più marcata attenzione ai problemi della crescita. Basta guardare ai tre settori che, per esempio, da noi in Italia hanno elevato il livello del conflitto sociale: quello del lavoro, delle pensioni e delle iniziative per la crescita.

Per quel che riguarda il lavoro, Hollande promette una politica fiscale che favorisca l'ingresso dei giovani nelle imprese disposte ad occuparli e ha garantito 60 mila nuovi posti di lavoro nei settori dell'istruzione e dell'educazione.

Per quel che riguarda le pensioni, intende riportare a 60 anni il diritto alla pensione, alla condizione di aver versato 41,5 anni di contributi.

Per la crescita prevede la creazione di una banca pubblica d'investimento a sostegno delle imprese, e, per il pareggio di bilancio che non gravi solo sulla parte più debole dei contribuenti, una riforma fiscale con aliquota del 75% per i redditi superiori ad un milione di euro.

Al confronto con quanto avviene oggi da noi in Italia, queste prospettive appaiono impensabili.

La nostra è una società malata, sino a ieri distratta dai balletti di Villa Grazioli e depistata dall'economia creativa di un ministro berlusconiano, Tremonti, che, dopo aver devastato, complice del suo mentore, il tessuto economico, politico e morale del Paese, adesso osa dichiararsi dalla parte del leader socialista francese; oggi nelle mani di una Confraternita governativa della Buona Morte, sortita in prevalenza dai sarcofagi di università confessionali imbalsamate, questa povera Italia, precipita nella depressione più profonda, senza che, a giro d'orizzonte, si profili un'oasi in qualche misura salvifica.

Decadenza irreversibile

Il momento è difficilissimo per tutti, ma proprio in circostanze simili si misura la statura di un popolo. La Francia, scossa da un'opinione pubblica, da un ceto politico che, pur tra spinte contraddittorie e in alcuni casi persino radicalmente reazionarie, mostra di reagire alle difficoltà senza appiattirsi nel vuoto conservatorismo delle istituzioni europee, mette alle corde il suo presidente in carica contestandogli il rapporto acritico col Cancelliere tedesco, nella prospettiva velleitaria di un'asse Parigi-Berlino destinata a egemonizzare la Comunità europea. Senza considerare che, nel rapporto tra i due Paesi, la Germania tutelava, con il rigore che imponeva agli altri componenti dell'Unione, suoi interessi ben consolidati, mentre la Francia inseguiva solo l'affermazione illusoria di una *grandeur* ormai sepolta negli strati geologici di remoti tempi passati.

Così la meteora Sarkozy ha attraversato rapidamente il tratto di cielo di una Francia tutt'altro che sonnolenta, pronta ad invertire la tendenza di un conservatorismo privo di prospettive, indifferente verso la sofferenza dei popoli, attestato a difesa di poteri supernazionali che volano alti sulla testa dei cittadini.

Non è detto, purtroppo, che questa levata di scudi basti a conseguire un'inversione di rotta di un'Europa frammentata e sostanzialmente priva di politiche credibili per un suo futuro meno precario. Quanto meno, però, i francesi, a prescindere da contraddizioni e da zavorre ingombranti, hanno dato segnali di non essere rassegnati.

In Italia, la decadenza irreversibile di un ceto politico impresentabile, l'incapacità di un'opinione pubblica, drogata da vent'anni di governi impotenti quando non addirittura indecorosi, a trasformarsi in attiva presenza politica, hanno determinato la cloroformica atmosfera nella quale si muovono solo i quasi-vivi esponenti di un potere clerico-reazionario che un velario pietoso avrebbe dovuto seppellire da tempo.

■ ***Antonio Cardella***

Le dichiarazione di Marianne Le Pen sono tratte dall'articolo di Eric Dupin ne Le Monde Diplomatique, n. 4, aprile2012).

Umberto Bossi e Silvio Berlusconi.

fatti & misfatti

PROCESSO MATROGIOVANNI/ LA PAROLA AGLI IMPUTATI

Con le udienze del 27 marzo e del 10 aprile 2012 si è conclusa la fase di ascolto degli imputati. Solo cinque (4 medici e un infermiere) dei 18 imputati nel processo per la morte dell'insegnante anarchico Francesco Mastrogiovanni hanno deposto, i rimanenti tredici operatori sanitari hanno ritenuto di non dover aggiungere nulla a quanto già dichiarato o hanno preferito depositare in alternativa all'interrogatorio, memorie difensive. Come avevamo previsto si è verificato il solito conturbante "diniego di responsabilità" nella piena osservanza della **legge di Dow** che recita: "In un'organizzazione gerarchica, piu' alto è il livello, maggiore è la confusione". Per coloro che occupano la posizione gerarchica più "bassa" (infermieri) si è destinatari passivi di decisioni dall'alto e per chi è in alto invece (primario) si è lontani dai risultati finali in quanto le atrocità non sono state perpetrate direttamente o addirittura, come nel nostro caso, nemmeno viste.

L'udienza del 27 marzo

è iniziata con un'ora di ritardo rispetto all'orario d'inizio preventivato (a causa di un allarme bomba scattato nella mattinata) e dopo il consueto appello delle parti civili, dei legali e degli imputati, si è entrati nel vivo dell'udienza. Cinque imputati (De Vita, Gaudio, Luongo, Oricchio e Tardio) dei sette presenti hanno dichiarato di non voler sottoporsi ad esame. Disponibili invece i due medici: Michele Di Genio (direttore del dipartimento di salute mentale) e Michele Della Pepa. Alle domande del Pm, Dott. Martuscelli, il Dr. Di Genio ha risposto che all'epoca dei fatti era in ferie e che aveva delegato, al Dr. Barone, ogni compito circa la gestione del reparto psichiatrico compresa la firma delle cartelle cliniche: *"Su cento cartelle* - ha dichiarato Di Genio - *ne ho firmate solo 5 o 6"*.

Le "tristi favole" del Dr. Di Genio

Sin dalla prima domanda del PM la figura del direttore diventa quella di un **presente/assente** e inizia il romanzo di una morte assistita, con quei tipici resoconti efficacemente definiti dal sociologo Erving Goffman, "tristi favole". Rispondendo al PM, il Dr. Di Genio ha testualmente affermato: *"Al farmaco, se non basta da solo si aggiunge la contenzione"*, ha fatto poi cenno alla terapia farmacologica (vero e proprio accanimento terapeutico) praticata a Mastrogiovanni, al comportamento dello stesso, alla sua storia clinica (ma qualche minuto dopo ha aggiunto di non essere stato mai in servizio durante i periodi di ricovero di Mastrogiovanni). Ha dichiarato, inoltre, che la contenzione deve essere un fatto eccezionale, con controlli da effettuarsi ogni 3-4 ore e di non sapere perché tale provvedimento, che va annotato in cartella, si sia prolungato per tre giorni, anche perché il paziente - da quello che sa - aveva commesso solo violenze verbali. In un clima surreale, intriso di mezze verità e supposte fantasie, si è innalzata la reprimenda dell'avv. Caterina Mastrogiovanni la quale, rivolta a Di Genio, ha esclamato: *"Non sta dicendo il vero!* ". Di Genio è stato presente, nel reparto il 31 luglio, ossia il giorno del ricovero di Francesco, e il 3 agosto solo per pochi secondi. Nel "video dell'orrore", sequestrato dalla magistratura, si vede Di Genio entrare, il 3 agosto 2009, sia pure per pochi secondi, nella stanza dove erano ricoverati il paziente Mancoletti e Francesco Mastrogiovanni e a suo dire, in quel momento, *"le condizioni di Francesco Mastrogiovanni erano apparentemente buone"*. Riferisce, inoltre, che conosceva Francesco perché ad Acciaroli avevano bevuto un caffè insieme e quando lo ha visto nel reparto si sono salutati dandosi la mano (sich...). Resta da capire come abbia fatto un paziente legato a dare la mano al medico. In ogni caso, pur conoscendolo, non ha chiesto nulla circa le sue condizioni di salute. All' Avv. Michele Capano (dell'Unasam) che gli ha chiesto come mai non fosse stato chiamato per l'emergenza Mastrogiovanni non ha saputo rispondere in modo convincente, lasciando pensare che una contenzione ai quattro arti, per tante ore consecutive, non fosse considerata, da chi avrebbe dovuto telefonargli, un'emergenza.

Franco Mastrogiovanni

Semincosciente ma sempre legato

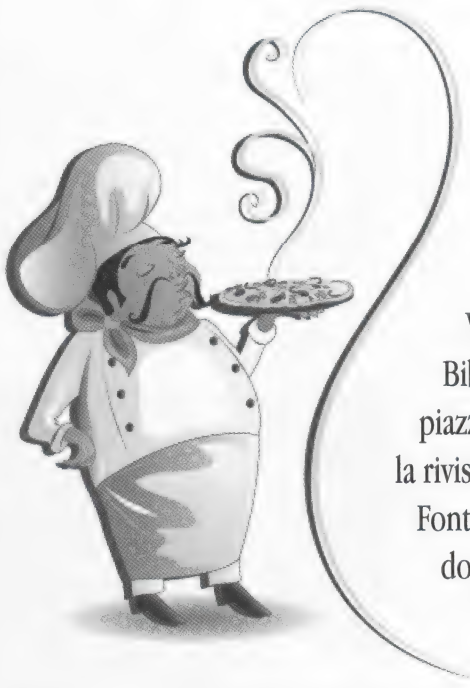
Dopo quello di Di Genio ha avuto luogo l'esame del dott. Michele Della Pepa, medico-psichiatra, in servizio dalle ore 20 del 31 luglio alle ore 8 del 1 agosto 2009 che ha dichiarato di non aver controllato che la contenzione fosse annotata ammettendo, implicitamente, di non aver letto la cartella clinica e, in preda a un visibile stato d'ansia, ha affermato: *"Alle ore 20, il sig. Mastrogiovanni aveva fatto già 10 fiale ed era in uno stato di semi-incoscienza e ho preferito sospendere la terapia farmacologica"*. Della Pepa ha dichiarato, infine, di aver deciso di non slegare Mastrogiovanni per paura che potesse cadere dal letto.

L'udienza del 10 aprile

era molto attesa in quanto prevedeva la deposizione del Dr. Barone, indicato dal primario come responsabile del reparto in sua assenza. Il Dr. Rocco Barone ha smentito quanto affermato dal Direttore Di Genio, nell'udienza precedente, e ha dichiarato di non essere mai stato nominato né responsabile, né direttore del reparto di psichiatria e, rispondendo alle successive domande del P.M., ha precisato che il suo compito consisteva semplicemente nel sostituire, per le urgenze, il primario. Ha aggiunto, inoltre, che non poteva assolutamente prendere decisioni contrarie a quelle adottate da Di Genio. Alla domanda riguardante la presenza in reparto del dott. Di Genio, il giorno del ricovero di Francesco Mastrogiovanni, il Barone ha risposto affermativamente aggiungendo di non aver mai saputo che il primario fosse in ferie anzi ha dichiarato che lo stesso, la mattina del 3 agosto, era regolarmente presente e in servizio in quel reparto al punto che fu informato del ricovero ed entrò a vedere Mastrogiovanni. Incalzato poi dall'avv. Caterina Mastrogiovanni il dott. Barone ha affermato di aver discusso, la mattina del 3 agosto, del ricovero di Mastrogiovanni col Dott. Di Genio il quale non modificò la terapia nonostante potesse farlo perché, essendo il primario, avrebbe potuto prendere qualsiasi decisione senza rischiare di essere contestato.

"Ho disposto la contenzione perché il paziente rifiutava di sottoporsi al prelievo"

Il Dott. Barone ha dichiarato, inoltre, che dopo aver visitato Mastrogiovanni ha disposto la terapia e la contenzione perché il paziente - come riferito da un infermiere - rifiutava di sottoporsi al necessario prelievo delle urine richiesto dai carabinieri di Pollica. Su questo punto Giuseppe Galzerano, componente del Comitato verità e giustizia, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione: *"Prima ci avevano detto che Mastrogiovanni aveva un comportamento aggressivo e per questo, non potendo fare diversamente, erano stati costretti a legarlo. Naturalmente noi non ci credevamo. Adesso invece, con la dichiarazione del Dott. Barone, veniamo a sapere che Mastrogiovanni è stato legato solo per aver detto un semplice e normale "No!", un no al prelievo delle urine. Invece di convincerlo con le parole lo hanno costretto ad ubbidire sopraffacendolo con la forza e con la brutalità più selvaggia. "Tu ci dici no e noi ti leghiamo! Ti leghiamo per sempre!" Una volta fatto il prelievo, cessato lo stato di necessità, avrebbero potuto scioglierlo, invece andava punito per aver detto di no. E' veramente aberrante scoprire questa concezione e questa pratica della psichiatria. Nel reparto di Vallo della Lucania i medici non ammettevano atti di disubbidienza alle loro richieste. "Guai ai disubbidienti" e così la contenzione è andata oltre la morte del paziente, che è bene ricordare- a testimonianza del totale stato di abbandono in cui è stato tenuto Mastrogiovanni - è*



A Reggio Emilia, il 13 luglio, una cena per "A" (e un dibattito su piazza Fontana)

Venerdì 13 luglio, a Reggio Emilia, presso la sede dell'Archivio/Biblioteca della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (FAI), in piazza Magnanini Bondi, alle ore 20 cena sociale di sottoscrizione per la rivista anarchica "A". A seguire, alle 21.30, dibattito sulla strage di piazza Fontana e l'assassinio del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, 43 anni dopo. Introduce Paolo Finzi, della redazione di "A".

stato sciolto ben sei ore dopo dal momento in cui il suo cuore ha cessato di battere".

In questo strano gioco delle parti il Dr. Barone ha precisato che: "La contenzione non è avvenuta sotto i miei occhi perché sono andato via dal reparto alle ore 14, alla fine del mio turno lavorativo". Dopo le ore 14.00 subentrò al Dr. Barone il dott. Amerigo Mazza e fu proprio lui ad applicare la contenzione meccanica senza peraltro annotarla in cartella. Continuando nel suo racconto Barone ha dichiarato di essere ritornato al lavoro il 2 agosto. Quel giorno durante la visita ha trovato Mastrogiovanni delirante ed aggressivo, ma ciò nonostante hanno discusso insieme di conoscenze comuni avute a Salerno. Secondo il dott. Barone, anche sulla base dei precedenti ricoveri, il paziente aveva bisogno di quattro o cinque giorni per superare lo stato maniacale, e comunque la contenzione, a suo avviso, era assai blanda, perché aveva ampia libertà di movimento. Ancora una volta, Barone, dimentica di annotare la contenzione, che pure ha disposto, precisando che non aveva nessun motivo per non annotarla e che la contenzione è un atto medico del tutto legittimo, praticato in diversi ospedali e in diversi reparti. Ritornato nel reparto la mattina del 3 agosto ha dimenticato, per la terza volta, di annotare la contenzione: l'importante - dice - è annotare in cartella la terapia farmacologica, perché il medico che avrebbe voluto informarsi della durata della contenzione poteva disporre del filmato del sistema di videosorveglianza... Ovvero un medico per sapere da quante ore fosse contenuto un paziente avrebbe dovuto trascorrere il suo tempo a visionare il video dei giorni precedenti, cioè, invece di assistere i pazienti, avrebbe dovuto guardare la televisione e, volendo, avrebbe potuto anche servirsi dello scorrimento veloce delle immagini. Un'altra grande contraddizione si è consumata quando ha raccontato che Mastrogiovanni appena arrivato in reparto, in seguito al TSO, non era particolarmente violento, era aggressivo solo verbalmente e non ha mai commesso atti violenti. A questo punto viene da pensare che la violenza l'abbia commessa proprio il dott. Barone disponendo la contenzione di un paziente tranquillo e collaborativo, come mostrano e testimoniano le immagini del "video dell'orrore". Anche Barone racconta che i polsi di Mastrogiovanni presentavano degli "arrossamenti" assolutamente normali da non definire ferite. A questo punto l'avv. Mastrogiovanni ha chiesto al Presidente del Tribunale, Dott. Elisabetta Garzo, di mostrare all'imputato le foto eseguite il giorno cinque. Di fronte all'evidenza Barone si è visto costretto ad ammettere: *"Sono delle lesioni, per carità!"* e aggiunge: *"Non ho mai visto contenzioni che hanno portato a queste lesioni!"* e *"Non ho mai sospettato che non fosse stato alimentato e in proposito non ho chiesto agli infermieri"*. A domanda dell'avv. Valentina Restaino (dell'Unasam) ha affermato: *"Ho disposto la contenzione senza visitarlo, senza controllare nulla"*. Rispondendo infine all'avv. Gioacchino Di Palma (di Telefono Viola) il dott. Barone ha detto che non aveva nessun motivo per occultare la contenzione e che la sua è stata solo un'innocua dimenticanza. Naturalmente il dott. Barone cerca di minimizzare ben sapendo che una contenzione ininterrotta durata ottantatre ore è un reato, che diventa ancor più grave se porta alla morte del paziente. A domanda della Presidente del Tribunale; *"Che idea si è fatto della morte?"* il dott. Barone ha detto che lo stato delle condizioni di salute, al momento del ricovero, erano "discrete" (Mastrogiovanni aveva quasi tutti i valori alterati) e per il decesso del paziente ha affermato: *"Non è stata causata sicuramente dalla contenzione! È stato un fatto cardiaco! Una morte improvvisa!"*. Terminata la deposizione del dott. Rocco Barone, l'avv. Giovine, della difesa degli imputati, ha depositato dei fotogrammi ricavati dal video in nome e per conto del suo assistito, l'infermiere Scarano.

La visita negata

È stato sentito, in seguito, il dott. Raffaele Basso, in servizio l' 1 e il 2 agosto, che ha affermato che: *"Il non aver riportato la contenzione in cartella è motivo di estremo dispiacere da parte nostra, non c'era motivo di occultarla, è stata una superficialità non annotarla, la contenzione è stato un errore sulla terapia"*. Al legale di Telefono Viola, avv. Gioacchino Di Palma che gli ha domandato se nella giornata del 1° agosto 2009 è stata somministrata, al paziente, la terapia infusionale ha risposto di no, affermando anche che, in quella giornata di caldo estivo, il reparto non era dotato di condizionatori. È stato ascoltato, per ultimo, l'infermiere Giuseppe Forino, in servizio il 2 e il 3 agosto, il quale ha affermato che le fascette non erano strette e che, durante i suoi due turni, ha visitato Mastrogiovanni ben quaranta volte, di averlo fatto anche bere e di averlo sciolto per pochi minuti senza alcun ordine medico. Anche lui dice che, quando lo ha slegato, presentava ai polsi dei normali arrossamenti, ma quando il Presidente dott. Elisabetta Garzo, per l'ennesima volta, gli ha mostrato le foto, ha riconosciuto: *"Sono ferite, io ne sono meravigliato!"*. Inoltre ha affermato che Mastrogiovanni, durante il turno pomeridiano del 3 agosto, non presentava alcun sintomo preoccupante: né fame d'aria, né bava alla bocca. Fiorino ha ricordato inoltre che, quella sera, si recò in ospedale la nipote del maestro, Grazia Serra, la quale gli chiese di poter far visita allo zio. Il Fiorino, a sua volta, chiese l'autorizzazione per farla entrare al Dr. Mazza ma, quest'ultimo, nella sua grande umanità, disse di no.

Angelo Pagliaro

Per informazioni, si può telefonare:
Vincenzo Serra, 0974.2662
Giuseppe Galzerano, 0974.62028
Giuseppe Tarallo, 0974.964030
www.giustiziaperfranco.it
postmaster@giustiziaperfranco.it

ELEZIONI AMMINISTRATIVE/ UN'ILLUSIONE DI LIBERTÀ

In occasione delle recenti elezioni ammninistrative, che hanno interessato solo una parte del corpo elettorale, gli anarchici di Trapani hanno diffuso questo testo a spiegazione

della "classica" scelta astensionista del movimento anarchico.

■

Abituare il popolo a delegare
ad altri la conquista e la difesa dei suoi diritti,
è il modo più sicuro
di lasciar libero corso
all'arbitrio dei governanti
(Errico Malatesta, 1897)

Conferenze stampa, proclami su internet, alleanze strategiche, propaganda.

La campagna elettorale per le amministrative 2012 è entrata nel vivo, in un quadro politico frammentato e confuso, reduce dai disastri degli ultimi vent'anni di berlusconismo.

La provincia di Trapani non fa eccezione rispetto al resto del paese. La classe politica annaspa con poche idee, tutte confuse. Destra, centro e sinistra sono etichette alle quali gli stessi protagonisti credono poco, incapaci come sono di decifrare una fase sociale, politica ed economica segnata da una crisi strutturale di tutto il sistema. L'unica cosa che conta è ritagliarsi un posto al sole per i prossimi anni, mantenendo o guadagnando per sé (e per i propri amici) i privilegi, il potere, il consenso e l'influenza che la politica di professione può garantire.

Poi, come sempre, ci siamo noi cittadini, noi lavoratori, noi senza potere.

Tutti ci chiedono di votare per questo o quel candidato, e tutti sono pronti a garantire la realizzazione di programmi mirabolanti, promettendo benessere, equità, sviluppo, ordine. Eppure, al di là dei personali convincimenti di ciascuno, è sufficiente guardare la realtà delle cose: i governi – compresi quelli eletti "democraticamente" – non hanno mai lavorato per tutelare gli interessi e la libertà dei popoli che vengono governati.

E questo vale a tutti i livelli.

Le elezioni sono un'illusione di libertà, per tanti motivi. Perché la maggioranza vince e le minoranze sono destinate a soccombere; perché in ogni caso il meccanismo della delega conferisce il potere a una minoranza di individui che decidono per tutti; perché consolidano un sistema gerarchico nel quale la libertà è ridotta al simulacro della rappresentanza istituzionale; perché giustificano il disordine sociale in cui c'è chi ha tutto e chi non ha niente; perché alimentano una casta parassitaria e autoreferenziale di burocrati.E allora?

Noi anarchici invitiamo all'astensione, al rifiuto della delega, all'assunzione di responsabilità da parte di ciascuno.

L'organizzazione sociale, la produzione e la distribuzione della ricchezza, la cura delle nostre città, l'esercizio delle libertà individuali e collettive, il rispetto dell'ambiente, sono cose troppo importanti per essere delegate a poche persone.

Quello che proponiamo non è il disinteresse di chi diserta le urne per qualunquismo o sterile disaffezione. Il nostro astensionismo è attivo e rivoluzionario perché fa parte integrante di un approccio alternativo alla cura del bene comune, basato sull'autorganizzazione e la gestione diretta delle risorse da parte delle comunità che si autogovernano. Questo è possibile anche partendo dalle cose semplici: dalle assemblee di quartiere all'autoproduzione, dall'erogazione allo scambio solidale di beni e servizi, dalla costruzione di reti di mutuo appoggio alla creazione di organismi di base e di lotta nei quartieri e nei posti di lavoro.

E tanto altro ancora.

Noi non promettiamo niente, e non chiediamo voti. Il nostro programma è quello di sempre, e presuppone l'impegno di ciascuno: costruire libertà e uguaglianza nella solidarietà.

Gruppo Anarchico "Andrea Salsedo"
Trapani

TRAPANI/ REPRESSIONE E NUOVA COOPERATIVA AI CANTIERI

All'alba di mercoledì 18 aprile, con uno spropositato dispiegamento di reparti antisommossa, le forze dell'ordine (polizia, carabinieri, finanzieri e uomini della capitaneria di porto) hanno sgomberato il presidio permanente dei lavoratori del Cantiere Navale di Trapani.

Dopo circa sette mesi di lotta autorganizzata per il diritto al lavoro, istituzioni e proprietà hanno concertato l'azione repressiva per stroncare la resistenza degli operai licenziati in massa lo scorso dicembre. Il giorno prima dello sgombero, i lavoratori del Collettivo - aderente alla Flmu-Cub - si erano incatenati ai cancelli del cantiere per impedire l'ingresso di sei operai neoassunti dalla Satin spa (l'azienda "madre" il cui proprietario è lo stesso della Cantiere Navale Trapani spa) in virtù di un impresentabile piano industriale al ribasso, accettato a gennaio dai sindacati confederali e dal sindacato Failms. La medesima provocazione padronale era stata respinta anche il 26 marzo con un'analoga protesta del Collettivo autorganizzato che, nell'impedire l'accesso dei crumiri, aveva comunque sottolineato il rifiuto di prestarsi a una guerra tra poveri utile solo agli interessi della proprietà.

Dopo lo sgombero, i lavoratori si sono spostati in presidio permanente davanti il palazzo del governo chiedendo un incontro urgente con il prefetto che, ovviamente, ha fatto spallucce. Sabato 21 aprile, il Collettivo ha convocato una manifestazione per protestare contro la repressione e per rilanciare la lotta per il lavoro. Il corteo, aperto dallo striscione "La dignità non si sgombera" ha raccolto l'adesione di diverse realtà politiche e associative di Trapani e Palermo. Presenti, come sempre, gli anarchici del Gruppo "Salsedo" che hanno organizzato uno spezzone rosso e nero aperto dallo striscione su cui campeggiava la scritta: "Contro i licenziamenti, azione diretta". All'iniziativa, hanno partecipato anche compagni palermitani della Federazione Anarchica Italiana e della Federazione Anarchica Siciliana. Un centinaio di persone hanno attraversato le strade della città raggiungendo i cancelli del cantiere navale dove si è svolta un'assemblea cittadina. Nel ribadire la loro ferma volontà di non arrendersi, nonostante le difficoltà e alcuni limiti manifestati nell'ultimo periodo, gli operai trapanesi hanno ufficialmente annunciato la costituzione della cooperativa "Bacino di carenaggio" con la quale si vuole rilevare e autogestire il cantiere. Un percorso di autodeterminazione che proprio gli anarchici trapanesi avevano pubblicamente suggerito alcuni mesi fa come ipotesi praticabile per uscire dal cappio della crisi e dei licenziamenti.

TAZ
laboratorio di comunicazione libertaria

Una storia non solo mia

di **Paolo Finzi**

Nella seconda edizione de "Il segreto di piazza Fontana" Paolo Cucchiarelli dedica mezza pagina a un nostro redattore. Sarebbe, in sostanza, un doppio bugiardo e un vigliacco (verso Pinelli). Ma Finzi non ci sta e qui spiega perché ha deciso di agire per diffamazione contro Paolo Cucchiarelli (e Roberto Gremmo).

Il mio 12 dicembre 1969

Influenzato, sono a letto a casa mia, in via Marcora 7, a Milano. Nel pomeriggio si diffonde la notizia di un'esplosione in centro. Telefono al mio amico Giammarco Brenelli, per sapere se ne sa di più. È un mio compagno di scuola (non di classe) al liceo classico "Carducci", io animatore del gruppo anarchico Carducci, lui liberale, moderato, di centro: aldilà delle divergenze, siamo amici e il dialogo tra noi dura da tempo.

La sera, non ricordo esattamente a che ora, si presentano due uomini delle forze dell'ordine. Due vicini di casa hanno aperto loro il portone sotto, sono saliti al quarto piano e ai miei genitori dicono che devo seguirli, sarei – a detta di uno dei due – uno dei potenziali responsabili dell'attentato che con 17 morti ha insanguinato la città. Mia madre mi fa coprire bene, sciarpa, maglione e poi si precipita al telefono. 25 anni prima era partigiana combattente a Roma, quella sera si limita a tirar giù dal letto l'avvocato Mario Boneschi, vecchio liberale, una delle figure di punta del Partito Radicale. Dopo poco parte un telegramma per la Questura, "non torcete un capello a mio figlio, è reduce da un grave incidente motociclistico con trauma cranico e commozione cerebrale, vi ritengo fin d'ora responsabili di quanto possa accadergli mentre è nelle vostre mani". La vecchia socialista non si è mossa male. Naturalmente apprenderò dopo questo dettaglio.

Milano 12 dicembre 1969. L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura sventrato dalla bomba.

Vengo caricato in auto, il tragitto fino alla Questura è breve. Il posto non mi è del tutto sconosciuto. Ho alle spalle un paio di fermi, in entrambi i casi durante manifestazioni di piazza: la prima volta due anni prima, manifestazione in piazza Duomo, il famoso commissario Vittoria fa suonare la tromba e poi la carica della polizia. Vedo tutti che scappano, io non

sono mica scemo, sto tranquillo davanti a una vetrina, così non mi succede niente. Mi caricano su di una camionetta verde e con altre decine di persone vengo portato in Questura. La seconda volta ero in via Manzoni, un poliziotto in borghese mi prende sottobraccio e molla la presa solo dentro la Questura.

Per il primo fermo arriva l'imputazione di "adunata sediziosa", in tribunale finirà tutto nel niente (per me e per gli altri fermati/denunciati). Il mio avvocato difensore era Mario Boneschi.

Nel gennaio 1969, poi, cioè quasi un anno prima del 12 dicembre, vengono un po' di agenti a casa mia, effettuano una perquisizione di alcune ore alla ricerca di materiale esplodente, in camera mia sollevano anche il parquet, non trovano niente. Ma dopo quella perquisizione i miei genitori mi spediscono dal citato avv. Mario Boneschi, che mi fa stendere una lettera che viene inviata in Questura e forse altrove. Io, allora diciassettenne, rivendico il mio anarchismo e al contempo il mio essere nonviolento.

Torniamo alla notte tra il 12 e il 13 dicembre 1969. Nel corso della notte vengo interrogato ("Dov'eri lo scorso pomeriggio? Chi pensi sia stato l'autore dell'attentato?"), poi come quasi tutti vengo portato nelle celle della Questura, strapiene di fermati, quasi tutti rilasciati nel pomeriggio di sabato 13 dicembre. Quasi.

Nel salone al quarto piano della Questura ricordo qualche volto noto, Sergio Ardau, Pino Pinelli (con il quale scambio qualche battuta), Cesare Vurchio (che si ricorda di me imbacuccato, con una sciarpa al collo: ero febbricitante e la mamma prima di vedermi uscire con i poliziotti

43 anni dopo

Questa notizia l'ha data l'Ansa»: nel mondo della carta stampata, un tempo, voleva dire: notizia certa e verificata. Ma se un giornalista di quella agenzia, Paolo Cucchiarelli, riesce a mettere insieme più di 600 pagine traboccanti di invenzioni, macroscopici errori, fantasie bisogna forse ripensare quel giudizio.

Dopo le varie recensioni della prima edizione di Il segreto di Piazza Fontana (fra le altre ricordo quella molto puntuale di Enrico Maltini su Libertaria (n. 3 del 2009) adesso è in rete (ma sarà presto pubblicato) **43 anni. Piazza Fontana**, un libro, di Adriano Sofri.

Ecco un capitolo importante del lavoro di Sofri:

Promemoria sugli errori di fatto più vistosi

Per dare un po' di ordine alle pagine, premetto un elenco sommario di alcuni degli errori contenuti nel libro, sui quali i documenti disponibili fanno inequivocabilmente luce.

1. *Dei due taxi abbiamo detto. Cucchiarelli dice che ci furono due taxi, identifica il secondo, oltre a quello guidato da Rolandi (con Valpreda, secondo lui), e gli mette dentro un passeggero attentatore.*
   Io gli dico chi viaggiava nel secondo taxi, e perché.
2. *"Paolo Erda o Ergas". Nome citato da Pinelli come quello di un compagno incontrato il pomeriggio del 12 dicembre. Cucchiarelli prima lo associa con un Ivan – altra persona, Ivan Guarnieri – e li scambia per fratelli. Poi li dichiara inesistenti. Non si cura degli anarchici che dicono che Erda era un soprannome, e che conoscono bene la persona. Quando si accorge dell'errore, attribuisce il cognome a una persona che non c'entra niente. Io qui gli dico, sulla scorta degli atti processuali, che il nome vero di Paolo "Erda" – Paolo Stefani - vi era ripetutamente contenuto. Anche a questo madornale errore, Cucchiarelli lega conseguenze incredibili: per esempio, che Pinelli in Questura l'avesse formulato per anagrammarlo, così che, combinando (e arrangiando) 'IVAn e PaoLo ERDA', venisse fuori VALPREDA!*
3. *"L'altro ferroviere". Cucchiarelli ipotizza che ci fosse a Milano "un altro ferroviere finto-anarchico", e anche a lui assegna un ruolo essenziale nel turbamento finale di Pinelli. Lo identifica in un noto terrorista ordinovista. Solo che il noto ordinovista non era ferroviere, né tutto il resto. Come nell'amaro tango "La Chorra": "Y he sabido que el "guerrero" / que murió lleno de honor, / ni murió ni fue guerrero como m'engrupiste vos". Questo errore è stato dimostrato non da me, ma da attenti recensori, sulla scorta di un documento di polizia ritrovato da Aldo Giannuli. L'"altro ferroviere" faceva il postino a Genova.*
4. *Il "misterioso compagno". Avevo scritto, ne **La notte che Pinelli**, che Pinelli nel tardo pomeriggio del 12 dicembre, prima di arrivare al circolo Scaldasole dove fu fermato, si era brevemente intrattenuto con un compagno. Cucchiarelli mi attribuisce la rivelazione e si chiede chi mai fosse quel "misterioso compagno", prova a identificarlo ("Paolo Erda"), vi intuisce conseguenze importanti. Nella carte, che io semplicemente citavo, viene fatto il nome di quella persona, che abitava lì: e naturalmente qui ne faccio il nome.*
5. *Il numero "7". Nella borsa contenente la cassetta inesplosa e fatta brillare il 12 dicembre alla Banca Commerciale milanese, era stampigliato il numero 7. Cucchiarelli sostiene che fosse presente anche sulla cassetta, e che, invece che di un segno di fabbricazione, si trattasse di un modo degli attentatori di numerare le loro bombe: questa era la settima. E ne ricava una conferma alla sua convinzione che le bombe di quel giorno non fossero cinque – due a Milano e tre a Roma – ma sette, e che le altre due di Milano non fossero esplose perché in extremis Pinelli le aveva neutralizzate. Mostro come il calcolo delle bombe fatto da Cucchiarelli stesso in un altro capitolo le riduce – inavvertitamente – a sei (6).*

mi aveva coperto bene).

Resto in Questura fino al pomeriggio di sabato 13 dicembre.

Questo, in sintesi, il mio 12-13 dicembre.

Il mio 12 dicembre 1969 (secondo Cucchiarelli)

Cucchiarelli, nella seconda edizione del suo libro (quello della tesi delle 2 bombe contemporaneamente messe nella Banca dell'Agricoltura), ricostruisce in maniera un po' diversa quelle mie ore.

Molto probabilmente, secondo Cucchiarelli, io sarei quel Paolo Erda che si trovava verso le ore 17.15 del famoso venerdì 12 al Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", quando vi si recò Pinelli, proveniente dal bar dove aveva giocato a carte al momento dell'esplosione in piazza Fontana. In realtà era già agli atti del giudice D'Ambrosio (interrogatorio di Ivan Guarnieri, 23.11.1971; interrogatorio di Ester Bartoli 23.11.1971; interrogatorio di Ivan Guarnieri 21.02.1972) che Paolo Erda era il soprannome di Paolo Stefani, quindi non ero io. E anche nell'edizione 2009 del libro "Bombe e segreti" di Luciano Lanza è scritto chiaramente che Erda era Stefani.

Se io fossi, come sostiene Cucchiarelli, Paolo Erda, sarebbe *interessante* – scrive sempre Cucchiarelli – sapere perchè io abbia sempre taciuto e non mi sia presentato a confermare l'alibi di Pino Pinelli. Peccato, che non essendo io Paolo Erda, tale facoltà non mi fosse data.

Poi Cucchiarelli cita Roberto Gremmo, fondatore e direttore della rivista *Storia Ribelle* e autore di improbabili

6. *Dalle mani del "mussoliniano-anarchico" Nino Sottosanti, figura centrale di questa storia, passa una cassetta portagioielli "simile" a quella della bomba alla Comit. Donde varie deduzioni. Mostro qui, con le carte di polizia, che quella cassetta era stata rivenduta da Sottosanti ben prima del dicembre.*
7. *Cucchiarelli fa un continuo e inaccettabile ricorso a "fonti già di estrema destra" che vogliono restare anonime. Mostro come, nei casi in cui un argomento perentorio di Cucchiarelli "confermato" dalle sue fonti anonime viene dimostrato per tabulas fallace, ne risulta a maggior ragione fallace la "conferma" anonima.»*

Sofri, oltre a questo promemoria, passa poi a un altro «nodo fondamentale» della fantasiosa ricostruzione di Cucchiarelli: le fonti anonime. Scrive Sofri:

Le fonti anonime

Abbiamo detto che c'è nel libro di Cucchiarelli un increscioso ricorso a fonti anonime. Tanto anonime quanto spettacolose. Ogni volta che la sua ricostruzione si fa più spericolata e rocambolesca, ecco che interviene una fonte, anonima ma affidabile affidabilissima, autorevole autorevolissima, a fornirne una puntuale conferma, sicché, a prenderla in parola, c'è da chiedersi se sia nato prima l'uovo dell'elucubrazione di Cucchiarelli o la gallina della fonte anonima.

Le "due bombe inesplose" a Milano? «Se non bastassero il '7' su borsa e cassetta [non basta, no!], le voci a caldo degli anarchici, le tracce sui quotidiani dell'epoca e le testimonianze dei fascisti, ce lo conferma anche una fonte qualificata di destra, che ci ha chiesto esplicitamente di nonessere citata: i due ordigni erano "sicuramente" pronti a esplodere».

La miccia vera o supposta alla BNA? «In più di un colloquio privato, una fonte qualificata di destra ci ha confermato l'utilizzo della miccia a Piazza Fontana. E ci ha dato anche un'indicazione sui tempi...».

Gli itinerari delle borse usate per gli attentati? «Dai nostri colloqui con un esponente dell'estrema destra che partecipò all'operazione, che vuole rimanere anonimo...». Perché Valpreda prese un taxi per fare l'equivalente di centosettanta passi a piedi, e lo fece fermare oltre la banca, facendo dunque centosessanta passi a piedi nella direzione opposta? « "Perché qualcuno gli aveva semplicemente detto che doveva prendere il taxi. Gli si diedero 50.000 lire e il ballerino non si pose di certo il perché... Tutto qui" rivela una fonte qualificata di destra che, naturalmente, non vuole essere citata».

La riunione del 9 dicembre a Roma per dare il via all'operazione? «Il fatto ci è stato confermato da una persona che a quella riunione partecipò». E così via, ancora e ancora. Non è difficile scrivere libri di storia innovatori facendo un così ampio ricorso a fonti qualificate che "naturalmente" vogliono restare anonime. E che, se fossero autentiche, e si lasciassero conoscere, risolverebbero "il segreto di Piazza Fontana" ben diversamente che la favola brutta del Raddoppio.»

Ora, se non fosse che quel libro figura fra le fonti del film Romanzo di una strage di Marco Tullio Giordana basterebbe uno sberleffo per ridimensionare il tutto, ma, come sappiamo bene, la suggestione delle immagini troppo spesso supera di slancio quella della parola scritta. E nel libro di Cucchiarelli come nel film di Giordana assistiamo alla «fantasia delle fantasie»: due attentatori, due taxi, due bombe.

Tutto tenuto insieme dal ritrovamento di un pezzo di miccia assieme a un timer. La miccia che doveva far esplodere prima anche la bomba con il timer. Ma, come ho già scritto il mese scorso su questa rivista, se la miccia non è bruciata tutta come ha fatto a far esplodere la seconda bomba e con questa anche la prima?

■ *Luciano Lanza*

libri "storici" spesso caratterizzati da un uso approssimativo delle "fonti" e denigratori verso gli anarchici. Questo Gremmo, nel suo "Il triangolo delle bombe" (stampato come supplememto al n. 30 della rivista *Storia Ribelle* nel novembre 2011), sostiene che io avrei mentito riguardo al mio fermo la sera del 12 dicembre. E lo fa, da *instancabile ricercatore* quale lo qualifica Paolo Cucchiatelli, rifacendosi a una fotocopia questurinesca riprodotta nel libro di Vincenzo Nardella "Noi accusiamo!" del 1972: tale fotocopia contiene 25 nomi e cognomi di fermati il 13 dicembre (e non il 12 dicembre) ed è comunque un elenco sicuramente incompleto, visto che i fermati furono complessivamente oltre un centinaio. In questo elenco parziale mancano, tra gli altri, i nomi di Giuseppe Pinelli e di Virgilio Galassi, nomi riportati anche dai giornali, il primo per le note successive ragioni e il secondo perché era il responsabile del Centro Studi della Banca Commerciale, anarchico "in sonno" da lungo tempo, per la cui scarcerazione si mosse subito il numero uno della Commerciale, Raffaele Mattioli, una delle personalità più importanti della finanza italiana di allora.

Secondo quanto riporta Gremmo, invece, Finzi non risulta affatto nell'elenco dei fermati – unico tra i compagni anarchici di Pino –, e bisognerebbe capire perché. Con queste parole Cucchiarelli chiude la mezza pagina a me dedicata. Non è roba da poco: con un piccolo passo in avanti, bisognerebbe chiedersi dov'era Paolo Finzi alle 16.37 di quel venerdì 12 dicembre, visto che a letto a casa sua non c'era (se era il Paolo Erda al "Ponte della Ghisolfa") e poi ha millantato un fermo di polizia che non risulta.

Situazione un po' kafkiana

Alla fine dello scorso mese di marzo, una volta letto, su segnalazione di Adriano Sofri, quanto Cucchiarelli ha aggiunto su di me nella seconda edizione del suo libro, mi sono recato dall'amico avvocato Luca Boneschi: una mia vecchia conoscenza, visto che lo conosco fin dal 1968, intanto perché allora bazzicavo anche la sede, in via Lanzone, del Partito Radicale (e Luca per un periodo era iscritto al PR) e poi perché il giovane avvocato Luca era nel comitato di difesa degli anarchici arrestati per gli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale di Milano (come successivamente lo sarebbe stato in quello di Valpreda). E poi Luca era nipote proprio dell'avvocato Mario Boneschi, il legale di fiducia dei miei genitori, che già si era occupato di me sia in relazione alla perquisizione del gennaio 1969 sia al precedente fermo (con denuncia) nel corso di una precedente manifestazione. Fu Luca Boneschi, dopo la morte di Pinelli, a suggerirmi di andare dal giudice Ugo Paolillo a rendere testimonianza del mio colloquio con Pinelli in Questura durante la notte tra il 12 e il 13 dicembre. Paolillo – al quale poi vennero avocate le indagini sulla strage di Piazza Fontana e sulla morte di Pinelli – era interessato a qualsiasi testimonianza di persone che lo avessero incontrato durante il suo fermo, per sapere in che stato psicologico si trovava. E io testimoniai che, pur nella palese concitazione dell'ambiente (eravamo tutti fermati in relazione a un attentato con morti e feriti) Pino era sereno e – per quanto mi riguarda - rassicurante nei confronti di un diciottenne quale ero.

Trascorsi 43 anni da quei giorni, ho dovuto raccogliere alcune testimonianze a conferma della "mia" verità sul mio 12-

Ma io il film di Giordana non lo andrò a vedere

Ci ho pensato un po' su e credo proprio che quel film sulla strage non andrò a vederlo. Non per partito preso e senza nessun intento polemico, per carità: ritengo anch'io che la memoria di quei tragici eventi, come si dice, debba essere conservata e diffusa con tutti i mezzi possibili e non credo affatto che l'interpretazione che, a quanto ho letto e sentito, ne dà l'opera di Marco Tullio Giordana sia talmente insostenibile che sia meglio farne a meno. Certo, sul giudizio che il regista propone su uno – forse il principale – dei suoi protagonisti non sono affatto d'accordo e nulla e nessuno mi farà mai cambiare idea sulle responsabilità e le colpe di quel personaggio e poi, probabilmente, mi farebbe una certa impressione vedere agire sullo schermo, interpretate da pur bravissimi attori, persone che ho conosciuto in carne e ossa e a cui sono stato a suo tempo legato, ma il problema non è questo. Di interpretazioni se ne sono avute tante ed è giusto che regista, attori e sceneggiatori siano liberi di proporre, ciascuno mettendo a frutto le proprie competenze, la propria. Quello che proprio non riesco a credere, sinceramente, è che una ricostruzione narrativa, sia pure la migliore e la più accurata possibile, possa restituire l'effetto che i fatti di quel dicembre ebbero su noi che li vivemmo, possa riportare me e miei compagni ai nostri sentimenti e alle nostre impressioni di allora.

Perché, vedete, quando scoppiarono le bombe, prima ancora che si palesasse la montatura contro gli anarchici, in quei brutti momenti di confusione e paura, capimmo subito che la nostra storia era irrevocabilmente cambiata. Qualcuno aveva gettato sul piatto un nuovo elemento – i morti, appunto – che cambiava il senso delle nostre speranze e vanificava di colpo gli sforzi di rinnovamento in cui eravamo impegnati. Le nostre lotte, le lotte dei giovani, degli studenti, degli operai, non si sarebbero fermate lì, naturalmente, quei protagonisti avrebbero scritto ancora molte pagine importanti, il movimento, nonostante tutto, era ancora in piedi, ma la

13 dicembre 1969. L'avvocato Gianmarco Brenelli, liberale oggi come allora, testimonia del nostro colloquio telefonico, prima citato, e allora non c'erano cellulari, se chiamavi da casa eri a casa. Mio fratello Enrico testimonia dell'arrivo delle forze dell'ordine in casa nostra e del mio fermo. L'anarchico Cesare Vurchio, allora il più stretto amico e compagno di Pinelli (erano anche coetanei), testimonia di avermi visto in Questura quella notte.

Situazione un po' kafkiana. Dopo 43 anni devo io dimostrare quella che per me non è solo la certezza dei fatti, ma è anche la data che ha segnato profondamente la mia vita, trasformandomi in un convinto militante anarchico. Di Pinelli, di quelle giornate, ho reso spesso pubblica testimonianza in conferenze, scritti... Ho curato il dossier su Pinelli e la strage di piazza Fontana, che abbiamo realizzato come rivista "A". Tutto falso? Tutto basato su di un mio millantato protagonismo, con menzogne e reticenze?

Gremmo e Cucchiarelli mi hanno profondamente offeso, cercando di farmi apparire un personaggio ambiguo, bugiardo e ancor peggio vigliacco con una persona, come Pino, nel ricordo della quale ho condotto da allora un certo tipo di esistenza e di impegno politico mai abbandonati.

La copertina del dossier "Pinelli, piazza Fontana. La criminalità del potere". (Pubblicato su A330 novembre 2007).
Sommario: Luciano Lanza, Quel distratto silenzio / avvocati Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra e Carlo Smuraglia, Assassinio? No: malore attivo / Paolo Finzi, L'anarchico defenestrato / Piero Scaramucci, Pino? In prima persona, come al solito / Franco Fortini, I funerali di Pinelli / Cronologia dal 1969 al 2005.

Chiudo ricordando che nella primavera del 1970, in una riunione del gruppo "Bandiera Nera" a casa di Amedeo Bertolo, chiesi di poter "entrare nel gruppo". Aspettai fuori dalla stanza in cui si svolgeva la riunione... E quando mi dissero che ero stato accettato, ne fui orgoglioso: ero il primo compagno a entrare nel gruppo dopo la morte di Pino. Ai miei occhi, "prendevo il suo posto".

E oggi c'è chi crede di poter scrivere che su Pino io avrei sempre taciuto e non mi sarei presentato a confermarne l'alibi. Oltre a essermi inventato tutta la storia della malattia e del fermo in Questura. È un'offesa che mi ferisce e anche per questo ho dato mandato al mio legale di agire per diffamazione contro Roberto Gremmo e contro Paolo Cucchiarelli (e le loro case editrici).

■ *Paolo Finzi*

necessità di fronteggiare la ferocia che il nemico aveva messo in campo ne avrebbe inevitabilmente modificato la natura, facendone qualcosa d'altro. Gli anni '60, con le loro follie e le loro illusioni, erano proprio finiti e il futuro sarebbe stato ben diverso da come ce l'eravamo immaginato. Da allora in poi avremmo dovuto fare i conti con le armi, con le bombe, con la paura, con la prospettiva di altri morti e altri delitti. E di altre stragi, naturalmente, ancora più sanguinose e crudeli (piazza della Loggia, l'Italicus, la stazione di Bologna...), ma scaturite tutte dalla stessa terribile logica. Eravamo giunti a un discrimine e il mondo non era più quello di prima.

Non reagimmo male, credo. Nessuno finora ha scritto la storia di come poche migliaia di militanti, con la sola forza delle loro idee, riuscirono – nella sostanza – a far fallire il disegno eversivo che stava dietro le bombe. Perché furono loro – fummo noi, – prima ancora delle indagini dei magistrati e delle inchieste dei giornalisti, a stracciare il copione che si voleva imporre al paese, rifiutando di cedere alla violenza (non solo a quella delle bombe, ma anche a quella della repressione, a partire dalle prime manifestazioni di quegli ultimi giorni di dicembre) e affermando a gran voce la consapevolezza incrollabile che la strage era di stato. Su questa affermazione, in effetti, si fonda tutta la storia successiva, non solo la nostra, e abbiamo tutte le ragioni per esserne ancor oggi orgogliosi.

Di tutto questo non credo che parli il film di Giordana. E forse è meglio così, perché è stato un processo contraddittorio, difficile e faticoso, che personalmente (e non credo di essere il solo) non mi sento né di rivivere né di rimettere in discussione. Per questo, solo per questo, non andrò a vederlo. Ma è un problema mio personale – al massimo di generazione – e naturalmente chi la pensa diversamente ci vada pure. Non gli potrà che fare del bene.

■ *Carlo Oliva*

Cinque Terre, 25 ottobre 2011: un disastro annunciato.

di ***Sergio Lojacono***

Storia e attualità di uno degli angoli più belli d'Italia, ferito a morte dalla recente alluvione. E dalle speculazioni e dalle scelte "umane".

Sono una Guida Parco del Parco Nazionale delle Cinque Terre e da circa 16 anni accompagno persone sui sentieri costieri e nei paesini più famosi del mondo.

Spesso, durante le spiegazioni che, che nella maniera più professionale possibile, fornisco ai miei clienti, mi viene posta la domanda fatidica: ma tutto questo materiale, pietre e terra, usato per modificare profondamente il territorio, non potrebbe franare in mare? La mia risposta è sempre stata che, probabilmente, sarebbe stata solo una questione di tempo e purtroppo ciò si è avverato nell'autunno dell'anno passato. Perché ora? Perché non in passato? Perché non era ancora mai successo?

Le Cinque Terre hanno quasi mille anni e, da quando sono state costruite dove si trovano, non si era mai verificata una catastrofe simile. Questi cinque paesi furono costruiti da persone che, tra l'XI e il XIII secolo d.C., in pieno Medioevo, decisero che le loro condizioni di vita sarebbero decisamente migliorate se si fossero trasferiti dalle loro case sulla montagna in nuove abitazioni costruite vicino al mare. Qui avrebbero trovato un clima migliore, avrebbero potuto spostarsi agevolmente via mare oltre che a piedi o a dorso di mulo via terra e avrebbero potuto integrare la loro attività principale, l'agricoltura, con un minimo di pesca. Fino a quel momento sulle coste del mediterraneo imperversava il pericolo delle incursioni saracene ed era molto più sicuro vivere sulle montagne, lontano dal mare e dai pirati, ma dal 1113 con l'acquisto di Portovenere da parte della Repubblica di Genova, la situazione cominciò a cambiare. Nel 1276 la Superba entrò in possesso di tutti i territori della Liguria di Levante: la presenza di Genova e della sua potenza contribuì non poco a diminure la

pressione saracena e questi liguri, diretti discendenti degli antichi abitanti, da sempre, di questi impervi territori, presero in considerazione la possibilità di scendere sulla costa.

Costruirono le loro case, a forma di torre, sfruttando ogni centimetro di territorio, alla foce di torrenti dal corso ripido e breve che scendevano dal crinale che separa questo tratto di litorale dalla valle fluviale più vasta della regione: la Val di Vara (il Vara è l'unico fiume, degno di questo nome, della Liguria: nasce dal Monte Zatta, al confine con la provincia di Genova e scorre per 58 km in provincia della Spezia per gettarsi, in località Bottagna, nella Magra, fiume della Lunigiana). L'unica delle Cinque Terre a non essere stata costruita sul mare, ma su un piccolo promontorio di 90 m di quota, è Corniglia e la ragione fu che sulla valle originata dal torrente Guvano incombe da sempre una paleo-frana che si muove ogni qualvolta che le piogge superano il livello di guardia e questa fu una scelta che ce la dice lunga sul rispetto che i nostri avi avevano nei confronti di un territorio fragile come quello di cui stiamo parlando. Nel contempo questi liguri tenaci e testardi, i cui antenati tennero testa agli antichi romani colpendoli e fuggendo, secondo le loro tecniche di guerriglia basate sulla conoscenza capillare del territorio impervio che da millenni li ospitava, modificavano il paesaggio costruendo migliaia di chilometri di muretti a secco (si parla di circa 11000 km di muro, tra costruito, crollato e ricostruito) che servivano a sostenere i terrazzamenti sui quali veniva coltivata la vite.

La tecnica di costruzione era molto accurata e prevedeva il posizionamento di pietre sovrapposte e incastrate, le più grandi alla base le più piccole verso l'alto, fino a erigere una vera e propria vasca che veniva riempita di pietrisco e di terra. A questo immane lavoro presero parte anche le donne liguri che lavoravano esattamente come i loro uomini, infatti in questi luoghi, le eredità terriere furono da sempre equamente divise tra i due sessi (una forma di parità di diritti che nel nostro Paese arriverà solo nel 1946 con il voto esteso anche al sesso femminile). Queste genti vissero nei loro luoghi, faticando duramente per riuscirci, mettendo spesso insieme il pranzo con la cena, fino al 1874 anno in cui venne inaugurata la linea ferroviaria che metteva in comunicazione Genova con Livorno, e poneva fine all'isolamento naturale in cui vivevano.

Montagne, corsi d'acqua, ecc.

L'egemonia genovese era già finita nel 1797 con l'arrivo dei francesi e l'innalzamento da parte dei Liguri degli alberi della libertà, e un progetto napoleonico per la costruzione di una base navale all'interno del golfo. Il progetto venne realizzato, dopo l'unità d'Italia, da Camillo Benso conte di Cavour con l'aiuto del"ingegner Domenico Chiodo, nel 1862 (l'Arsenale Militare della Spezia viene inaugurato, non ancora ultimato, nel 1869) e fin da subito andò a influenzare lo sviluppo di una piccola città come La Spezia e la vita di tutti i suoi residenti. Anche le Cinque Terre risentirono della nuova situazione in quanto, i loro abitanti, sentendo la comprensibile esigenza di guadagnare di più faticando meno, cominciarono a spostarsi verso la città abbandonando il territorio coltivato e mantenuto con amore, fino a quel momento. Da li in poi la coltivazione della vigna diventò un'attività da svolgere nel tempo libero e non più un'occupazione a tempo pieno e, conseguentemente viene abbandonata la manutenzione dei terrazzamenti e dei sistemi di regimazione delle acque piovane che ne impedivano il crollo ad ogni pioggia. Il territorio che aveva costituito fino a quel momento, l'unica risorsa per questi liguri di Levante, viene lentamente ma inesorabilmente abbandonato.

La presenza dell'Arsenale alla Spezia comporta anche un condizionamento nel costume e nel modo di intendere il lavoro degli spezzini, infatti da ora in poi una delle massime aspirazioni dei giovani liguri, e non solo, fu quella di lavorare in questa grande struttura di stampo militare aspirando, quindi, al "posto fisso statale", una chimera messa in crisi dai gelidi venti di recessione degli ultimi tempi (il numero degli "arsenalotti"passa da 9000 a 600 unità) .

Il secondo conflitto mondiale vede La Spezia al centro della potenza militare italiana proprio per la presenza dell'Arsenale e trasforma la città in un obiettivo militare: La Spezia risulterà essere la seconda città più bombardata d'Italia e questo triste primato le costerà un elevato prezzo in termini di vite umane e di edifici storici (il tessuto medievale della Spezia viene quasi completamente distrutto). Gli anni della ripresa, gli stessi del boom economico, vedono le Cinque Terre, dopo Portofino e Portovenere, salire sulla ribalta del turismo mondiale e riprendere vita con il ritorno di molti dei vecchi abitanti e dei loro figli che si dedicano ad attività ad esso legate. Fioriscono ristoranti e strutture di accoglienza, negozi e pizzerie e nasce l'esigenza di avere spazi adatti al flusso dei visitatori che, purtroppo, si muovono in massima parte in automobile. Occorre inoltre, rimboschire le montagne spogliate durante la guerra della loro naturale copertura vegetale (il legno costituiva un ottimo e il solo combustibile per le fonderie delle industrie armiere che dovevano costruire armi e altri mezzi di distruzione di massa) e lo si fa, commettendo anche qui un grosso errore, ecologicamente parlando, introducendo cioè un albero che non faceva parte della vegetazione arborea tipica delle coste liguri, come il leccio, ma che attecchiva su ogni tipo di terreno e cresceva velocemente: sto parlando del pino marittimo assolutamente inadatto, possedendo un apparato radicale superficiale, ad evitare le frane, e molto instabile.

I corsi d'acqua che attraversano i piccoli centri abitati vengono ricoperti e si trasformano nelle vie principali dei quattro paesi costruiti quasi sull'acqua. Le piogge, fino a qualche decennio fa, stagionali e quindi abbondanti solo in alcuni periodi dell'anno, vanno ad alimentare i torrenti che scendono dalla montagna e scorrono senza difficoltà sotto lo strato di cemento e asfalto con cui l'uomo li aveva nascosti alla vista. Certo, gli undici ponticelli che mettevano in comunicazione le due sponde del torrente Groppo, a Manarola, avrebbero forse costituito un intralcio alla massa di 3 milioni di persone che ogni anno, almeno negli ultimi, in cui il Parco Nazionale (sarebbe meglio chiamarlo Luna Parko) si è prodigato in una promozione esagerata, si sono riversate in questo territorio fragilissimo mentre la larga strada di cemento (peraltro orrenda) costituisce un ottimo corridoio di scorrimento per il fiume di gente che, amandole, viene a visitare queste terre e poco importa se la sezione dell'alveo fluviale subisce una drastica riduzione.

Finchè rapiniamo il pianeta

E qui i nodi vengono al pettine: nella profusione di motivi espressi da esperti meteorologi e geologi e politici e scrittori vari, mai si è accennato a questo che, secondo me, è il vero motivo degli eventi catastrofici verificatisi il 25 ottobre scorso. La pioggia che si è riversata in quantità eccezionale su una porzione del territorio

di cui stiamo parlando, una vera e propria bomba d'acqua, siamo d'accordo su questo, è scivolata dalla montagna fino al mare scorrendo velocissima nei luoghi in cui era sempre passata, solo che stavolta li ha trovati occupati da strade, da cemento, da asfalto e da auto.

Questo non ha fermato la natura che, come sappiamo, non accetta imposizioni dai suoi ospiti, perché questo siamo: ospiti e non padroni, non dominatori come spesso, anzi, sempre, ci comportiamo. La massa liquida che ha trascinato con se tutto ciò che ha trovato sul suo cammino si è ripresa la via lungo la quale, da secoli, raggiunge il mare, trascinando con sé pietre, terra, alberi, automobili stivate nei parcheggi costruiti dove non dovevano essere costruiti, perché alle Cinque Terre si deve arrivare i treno o in battello e non in auto. Tutto questo materiale ha ostruito lo stretto passaggio che, sotto la strada, l'uomo aveva lasciato all'acqua e che, probabilmente, si era ulteriormente ridotto a causa del naturale apporto fluviale di detrito. Purtroppo la natura, quando ci presenta il suo conto, non guarda in faccia a nessuno e, anche questa volta, si è portata via, insieme a strade, condutture fognarie, impianti idraulici ed elettrici, affetti e amicizie e vicende umane che non la riguardano così molti di noi hanno perso amici, padri e mariti, e, in qualche caso, figli.

Questo è quello che succede quando invece di rispettarlo, rapiniamo il nostro pianeta, lo sfruttiamo a nostro vantaggio e non teniamo conto del peso che esercitiamo su di esso pensando di poterlo cambiare e modificare a nostro piacimento e per il nostro interesse. Non siamo altro che formichine, piccoli insetti, ma presuntuosi come solo l'essere umano sa essere, convinti di poter spadroneggiare su un mondo che ci è stato consegnato dai nostri antenati e che dovremmo poter lasciare in condizioni ragionevoli a chi ci succederà.

Purtroppo per noi siamo animali che non imparano dai propri errori e neanche dai propri orrori e così continuiamo a farci la guerra, continuiamo a sporcare la nostra casa e a sprecare le risorse che la natura ci mette a disposizione, spesso, o meglio, sempre, a scapito di altri di noi che hanno avuto l'unica sfortuna di nascere nell'emisfero sbagliato, quello inferiore. Il mondo non finirà alla fine di quest'anno, come sembra abbia previsto il misterioso popolo Maya; la nostra agonia sarà molto più lunga ma la nostra sorte è comunque segnata da noi stessi.

La Terra ha circa 4 miliardi e mezzo di anni e altrettanti dovrebbero restargliene prima che il Sole si trasformi in qualcosa che invece di vita dispensi morte, ma se pensiamo che animali enormi come i dinosauri che hanno dominato il pianeta per circa 150 milioni di anni, si sono estinti per colpa di un sassolino che vagava nell'universo, beh, allora a noi, che siamo qui da nemmeno un milione di anni (considerando animali che poco avevano di umano) basterà molto meno per sparire e fare si che finalmente Gaia tiri un sospiro di sollievo. E beato chi crede che tutto ciò abbia un senso…

■ ***Sergio Lojacono***

L'immaginazione contro la tecnologia

Intervista con
Devis Colombo
di **Andrea Staid**

Filosofo e attivista, marito di Hannah Arendt, autore di stimolanti favole filosofiche, Günther Anders è una figura da conoscere meglio. Ne è appena uscito un libro. Ne parliamo con il curatore.

Prima di cominciare a parlare nello specifico di questa nuova pubblicazione *"Lo sguardo dalla Torre"* di Günther Anders, vorrei chiederti una piccola presentazione di questo grande filosofo del '900 troppo spesso dimenticato.

Anders è stato uno dei più significativi critici della civiltà tecnologica dello scorso secolo. Cresciuto in una colta famiglia della borghesia ebraica, si laureò con Edmund Husserl e divenne successivamente allievo di Martin Heidegger, dal quale si distanziò quando questi si avvicinò al regime nazionalsocialista. Si formò dunque intellettualmente all'interno della prestigiosa scuola fenomenologica e di un mondo accademico che il più delle volte si dimostrava autoreferenziale e chiuso rispetto a tutto ciò che accadeva fuori di esso. Anders invece si trovò ben presto di fronte alla cruda quotidianità, costretto a fare i conti con la violenza della persecuzione e del potere politico.

Con l'avvento di Hitler al potere dovette fuggire negli Stati Uniti, dove per sopravvivere svolse anche umili mansioni - come l'addetto alle pulizie per gli studi cinematografici di Hollywood, e l'operaio in fabbrica - grazie alle quali conobbe in prima persona la precarietà e le nuove forme di alienazione della crescente società dei consumi americana. In seguito, con lo

Copertina del volume: Günther Anders. *Lo sguardo dalla Torre. Favole con le illustrazioni di Adreas Paul Weber Prefazione di Goffredo Fofi*, Mimesis, Milano 2012.

scoppio della bomba atomica di Hiroshima, Anders si rese definitivamente conto che gli effetti degli apparati tecnici non possono più essere controllati e che il "totalitarismo della tecnica" che disciplina le nostre esistenze a tal punto da determinare anche la fine del tempo dell'umanità – il nucleare potrebbe infatti decretare davvero la scomparsa della vita umana – rappresenta una minaccia che la filosofia non può esimersi dal problematizzare. Anders trova l'occasione di filosofeggiare in semplici fatti o oggetti che si trovano nel mondo di tutti i giorni – come le armi, la televisione, la radio, dai quali sviluppa un profondo pensiero che si innalza fino alla metafisica, un pensiero che sente il bisogno di muovere i suoi primi passi dal mondo quotidiano e continuare il confronto con esso, così da poterlo modificare efficacemente.

Per Anders la filosofia non è affatto consolazione, speculazione, giustificazione dell'esistente, bensì "arma intellettuale". I suoi scritti non possono in alcun modo essere separati dalla sua attività di militante antifascista, ecologista e anticapitalista. I saggi contenuti nella raccolta italiana *Discorsi sulle tre guerre mondiali* (1990) per esempio, rappresentano il tentativo di riflettere sulle strategie e sulle prospettive antinucleari, cui Anders contribuì anche con la prassi, fondando in Austria il movimento "Lotta contro la morte atomica".

Questo testo è particolare perché non è un saggio come può essere *"L'uomo è antiquato"* (meraviglioso come dice lo stesso Goffredo Fofi nella sua bella prefazio-

ne) ma una raccolta di favole fino ad oggi inedito in Italia. Leggendolo mi sono fatto molte domande su come possano essere incisive nella mente del lettore, tu come ti sei avvicinato a questo testo, cosa pensi di questo metodo di narrazione di Anders?

Si tratta in effetti di un genere poco esplorato, quello della favola filosofica. L'originalità e la bellezza del testo consiste nel linguaggio poetico e figurato che, attraverso immagini chiare e comuni che si fissano nella mente del lettore, tenta di aprire una via maestra – raggiungibile, a seconda del bagaglio culturale e delle sensazioni e dalle interpretazioni del lettore, anche da molti altri percorsi laterali – che conduce a un concetto filosofico ben definito. Si può fare filosofia allontanandosi dalla tradizionale forma saggistica, addirittura scrivendo favole? Anders non soltanto ne era convinto, ma credeva che ciò fosse una necessità: la filosofia deve trattare temi urgenti e concreti che coinvolgono tutti noi, come l'indebolimento dei nostri sentimenti, la nocività, la solitudine creata dai nuovi apparati tecnici, la falsificazione delle informazioni, le nuove forme di resistenza. Ma per fare questo bisogna che essa parli in modo più comprensibile, che venga liberata da quella terminologia oscura che non le permette di uscire dalla torre d'avorio e dai salotti esclusivi dei filosofi di professione.

Occorre insomma che la filosofia esplori nuove forme di linguaggio e di narrazione. Così, ricorrendo alla forza dell'immaginazione e al linguaggio letterario per Anders è forse possibile ampliare il raggio di fruibilità e di comunicazione della filosofia anche ai non specialisti, per combattere le menzogne del potere, risvegliare le coscienze e costruire percorsi di liberazione. Che questo metodo sia efficace, noi non possiamo dirlo. Lo stesso Anders – pessimista di natura ma estraneo a ogni forma di rassegnazione – ne dubitava, aggiungendo però: "nonostante la sua insufficienza, è solo l'immaginazione che può fungere da organo della verità".

Hai tradotto e curato il testo, è un testo complesso, quali sono state le difficoltà principali?

Anders era pienamente cosciente che il tentativo di "popolarizzazione" della filosofia non può essere ridotto a un semplicistico appiattimento concettuale e linguistico. La profondità, l'universalità, e l'indagine fino alle cose ultime restano peculiarità essenziali della filosofia e di conseguenza della riflessione filosofica contenuta in queste favole. La difficoltà è stata dunque quella di esprimere efficacemente sia l'elemento narrativo – la minuziosa scelta delle parole e delle sfumature poetiche che rendono affascinante *Lo sguardo dalla torre*, sia quello speculativo, che nelle favole sono intimamente intrecciati. Come dice Walter Benjamin, cugino di Anders, ogni traduzione nasconde un'intraducibile, ossia qualcosa che non viene espresso dalla semplice traduzione letterale delle parole ma da una costellazione di immagini, di simboli e di significanti che nel loro complesso costruiscono una trama che si può ricomporre soltanto dopo un'attenta riflessione.

Günther Anders (1902-1992) con la prima moglie Hannah Arendt.

Ciò che resta intraducibile in queste favole è appunto la filosofia, che a dire il vero resta intangibile anche per il lettore, il quale, trovandosi catapultato nelle coinvolgenti storie di strambi personaggi, pseudo-dei, filosofi veri e inventati, finisce per ritrovarsi inconsciamente all'interno di un percorso filosofico che difficilmente riconosce come tale. E' questo il salvifico inganno andersiano: consegnarci la filosofia come strumento di liberazione in una forma non immediatamente riconoscibile.

Qual è la favola che ti ha colpito di più?

Quella che dà il titolo alla raccolta, scritta nel 1932 e che risente dell'influenza di Franz Kafka. "Quando la signora Glü dalla più alta torre panoramica gettò lo sguardo verso il basso, dalla strada sottostante, simile a un minuscolo giocattolo ma riconoscibile inequivocabilmente per il colore del cappotto, sbucò suo figlio; e un secondo dopo, questo giocattolo venne travolto e distrutto da un autocarro rassomigliante anch'esso a un giocattolo – comunque la faccenda si sbrigò nell'arco di un istante di irreale brevità, e il tutto si svolse solamente fra giocattoli. "Io non vado giù!", urlò a quel punto la signora Glü, rifiutandosi di scendere le scale, "io non abbandono la torre! Lì sotto potrei disperarmi!" È un esempio di che cosa significhi fare filosofia attraverso la forma favolistica. Le interpretazioni sono molteplici.

Ma è chiaro che qui ad Anders interessa smascherare il fallimentare meccanismo di difesa di chi, di fronte ad un evento drammatico, come può essere la morte di un figlio, sceglie di non vedere bene e di mistificare la realtà – fino a intrecciarla con l'irrealtà – per potersi spogliare della responsabilità e del dolore. Molto spesso anche noi preferiamo isolarci in una torre lontana e consolatoria piuttosto che scendere e intervenire nel mondo per cambiarlo.

Dal tuo punto di vista quale delle tante analisi di Anders rimangono più attuali nei nostri anni, nella nostra società della tecnologizzazione senza limiti?

Il concetto di "sovraliminale" resta estremamente attuale. Per Anders la tecnica ha permesso che gli effetti delle nostre azioni o dei prodotti che produciamo abbiano moltiplicato il raggio della loro influenza, sia spaziale che temporale. Così questi effetti diventano talmente grandi che superano il limite della nostra capacità di comprenderli, interiorizzarli ed eventualmente contrastarli.

Con un missile possiamo annientare molti uomini che si trovano dall'altra parte del pianeta senza che la lontananza permetta di provare compassione, di sentirsi colpevoli e di sentire veramente la differenza tra il premere un bottone per lanciare un arma letale o per cambiare canale della televisione. Se l'immaginazione non è sufficiente per comprendere le conseguenze delle nostre azioni, allora deve essere ampliata e rafforzata, poiché è anche grazie all'immaginazione che possiamo correggere i nostri comportamenti.

È per via di questa sua funzione morale che Anders attribuisce una grande importanza all'immaginazione, elevandola a metodo privilegiato della narrazione filosofica.

■ *Andrea Staid*

Devis Colombo (1986) membro del collettivo a.sperimenti, si è laureato in Estetica all'Università degli Studi di Milano con Markus Ophälders e Maurizio Guerri. Si occupa di filosofia della tecnica, di critica dei media e dei rapporti fra anarchismo e post-strutturalismo.

Ma a quale culla della democrazia?

di ***Stefano Boni***

David Graeber è considerato una delle voci più autorevoli dei movimenti "Occupy" che da mesi stanno modificando il quadro politico-sociale negli USA. Esaminiamo qui il suo ultimo libro edito da Elèuthera "Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello stato, democrazia diretta"

L'invenzione della democrazia. Movimenti, crisi dello stato, democrazia diretta offre una delle critiche più stringenti alla pretesa che sia esistita una civiltà Occidentale, che questa sia stata la culla della democrazia e che le forme governative odierne siano denominabili democratiche. La narrazione denuncia la distanza che c'è tra la concezione contemporanea del termine, usato per istituzioni politiche gerarchiche fondate sulla delega elettorale, e le concezioni e pratiche democratiche espresse dall'umanità.

La parola "democrazia" ha significato cose diverse nel corso della storia. Quando fu coniata, si riferiva a un sistema in cui i cittadini di una comunità prendevano decisioni attraverso un voto di pari peso in un'assemblea comune. Per gran parte della storia è stata identificata con disordine politico, sommosse, linciaggi e violenza faziosa (aveva di fatto le stesse connotazioni che ha oggi il termine "anarchia").

Democrazia, significa potere del popolo, Graeber ci ricorda inteso come forza, anche violenta. La sua caratteristica rilevante dovrebbe essere – in confronto con altri sistemi politici (dittatura, monarchia, oligarchia, teocrazia) – l'ampia distribuzione del potere suggerita dalla nozione di *popolo*; può essere intesa come istituzione politica egualitaria confondendosi, in questo senso, che è quello sposato da Graeber, con la nozione di anarchia ovvero una configurazione del potere diffuso, distribuito in maniera tendenzialmente egualitaria tra le persone, ognuna portatrice di parola pubblica, di istanze, di volontà, che vanno considerate e rispettate nelle decisioni collettive. Si tratta quindi di valorizzare la nozione.

Ritengo che ci sia una ragione per cui la parola "democrazia", non importa quanto venga abusata da demagoghi e tiranni, conservi ancora la sua ostinata attrazione popolare. Per molte persone la democrazia è ancora identificata con l'immagine di persone comuni che cercano di risolvere i propri affari in maniera collettiva.

Ricondurre la nozione di democrazia alla sua forma assembleare, orizzontale, inclusiva permette di smascherare, come fa Graber, sia i meccanismi gerarchici delle autoproclamate democrazie contemporanee, sia i processi di mistificazione selettiva attivati da queste per darsi una profondità storica e una deter-

David Graeber (New York, 1962), antropologo e anarchico, insegna alla Goldsmiths University di Londra, ma è anche uno dei più attivi esponenti del movimento Occupy Wall Street. Da questo posto di osservazione privilegiato guarda da antropologo la sperimentazione sociale che i nuovi movimenti sociali fanno nel vivo dell'azione. Non a caso ha da poco pubblicato la monumentale ricerca *Direct Action: an Ethnography*, nella quale mette insieme passione e competenza per descrivere l'azione diretta all'opera, con i suoi limiti e la sua carica rivoluzionaria.

minata connotazione identitaria: il revival democratico europeo a partire dal Settecento sceglie l'Atene classica come mito fondativo delle istituzioni politiche occidentali. Graeber si scaglia contro la tradizione intellettuale che si ostina a cercare

le origini della democrazia proprio là dove è meno probabile trovarle: nelle proclamazioni degli stati che hanno in gran parte soppresso le forme locali di autogoverno e di scelta collettiva e nelle tradizioni filosofiche e letterarie che li giustificano in questa soppressione (questo può aiutarci a spiegare perché in Italia, in Grecia e in India le assemblee sovrane appaiono agli inizi della storia scritta e scompaiono quasi subito).

Democrazie ai margini

Nonostante il progressivo l'affermarsi di istituzioni politiche centralizzate Graeber documenta, con un ampio corredo di esempi storici ed etnografici, l'esistenza, dentro ma soprattutto ai margini degli Stati, di circuiti culturali, intesi dall'autore come egualitari, con istituzioni politiche orizzontali e polifoniche, spesso innestate nella vita sociale. In questo senso la democrazia non è una nozione filosofica ma una prassi politica che emerge di continuo, con più o meno forza, nella storia umana.

Che si tratti dei membri delle comunità zapatiste del Chiapas, dei piqueteros disoccupati in Argentina, degli squatter olandesi o degli attivisti che si oppongono agli sfratti delle township sudafricane, quasi tutti sono d'accordo sull'importanza di strutture orizzontali piuttosto che verticali; sull'urgenza di iniziative che procedano dal basso, salendo a partire da piccoli gruppi autonomi e auto-organizzati, piuttosto che ricevere comunicazioni dall'alto attraverso una catena di comando; sul rifiuto di strutture di leadership designate e permanenti e sulla necessità di un meccanismo che permetta di far sentire le voci di coloro che si trovano di solito marginalizzati o esclusi dai processi di partecipazione tradizionali (applicando meccanismi come le tecniche di "facilitazione" e "creazione del consenso" diffuse negli ambienti libertari di lingua inglese,

Leggere Graeber

Dopo un lavoro squisitamente teorico sul concetto di valore[1], nel 2004 Graeber pubblica *Frammenti di antropologia anarchica*, Elèuthera, Milano, 2006. Nel 2005, Graeber viene allontanato dalla università di Yale. La decisione dei membri anziani della sua facoltà crea scandalo perché il profilo di insegnante e di ricercatore di Graeber non sono in discussione: il mancato rinnovo del contratto appare motivato dalla volontà di censurare l'attività politica e dalla difesa di una studentessa, anche lei attiva politicamente impegnata e quindi soggetta alle attenzioni disciplinari dagli organi accademici. Negli ultimi anni, Graber diventa un protagonista delle riviste politiche e accademiche, proponendo una irriverente critica alla isterica e fuorviante rappresentazione dei manifestanti anti-globalizzazione statunitensi come violenti e pericolosi;[2] una descrizione del funzionamento dell'apparato repressivo delle università americane;[3] una riflessione su globalizzazione e nuovi attivismi politici al cuore dei quali starebbe – secondo Graeber – l'anarchia.[4] Nel 2009, pubblica *Direct Action. An ethnography*, AK Press, Oakland, una etnografia minuziosa del movimento anti-globalizzazione statunitense all'alba del secondo millennio.

Graeber sembra dotato di una certa capacità di preveggenza. In L'invenzione della democrazia. Movimenti, crisi dello stato, democrazia diretta, scritto qualche anno fa, vengono preannunciate, le forme dei movimenti che hanno incendiato i cuori e cominciato a dare, nel corso dell'ultimo anno, una incipiente forma organizzativa alla volontà popolare in diverse contesti europei, mediterranei e nordamericani. Graeber, non a caso, ha recentemente partecipato alla fase iniziale del movimento *Occupy Wall Street* e scritto articoli in difesa delle mobilitazioni.[5] Al contempo, Graeber fa ricerca sul debito nel momento in cui scoppia la bolla finanziaria, basata sulla incapacità dei debitori di ripagare le rate ai tassi richiesti, e pubblica *The Debt. The first 5,000 years*, Melville, New York, 2011 (in arrivo l'edizione italiana per il Saggiatore) nel momento in cui il debito pubblico in Europa diventa il grimaldello ideologico per imporre nuove, e più dure, misure neoliberiste nella forma di nuove tasse sulle fasce più povere, della progressiva perdita di potere di acquisto dei salari, dell'ennesimo attacco ai servizi sociali, alle risorse pubbliche, ai minimi diritti rimasti nei contratti lavorativi.

■ *S.B.*

---

1 Graeber D. *Toward an anthropological theory of value: the false coin of our own dreams*, Palgrave, New York, 2001.

2 Graeber D. "Lying in wait", *The Nation*, 19 Aprile 2004.

3 Frank J. "Without Cause: Yale Fires An Acclaimed Anarchist Scholar. An Interview with David Graeber", www.counterpunch.org, 13-15 Maggio 2005.

4 Graeber D. "The new anarchists", *New Left Review*, n. 13, Gennaio-Febbraio 2002.

5 Graeber D. "With No Future Visible, Young Activists Have Few Options but to 'Occupy Wall Street'", www.alternet.org, 26 Settembre 2011.

o seguendo le strategie delle assemblee di donne e giovani nello stile zapatista, tra tanti esempi possibili).

La loro collocazione, e questa è una delle tesi di fondo del testo di Graeber, è spesso negli spazi interstiziali, caratterizzati da una significativa ibridazione culturale e che si ritagliano – o viene lasciata loro – una certa autonomia, parzialmente liberi dal controllo di Stati centralizzati. La democrazia diretta sopravvive, come ci dice Graeber "in quei domini dell'attività umana verso cui gli Stati o imperi hanno poco interesse".

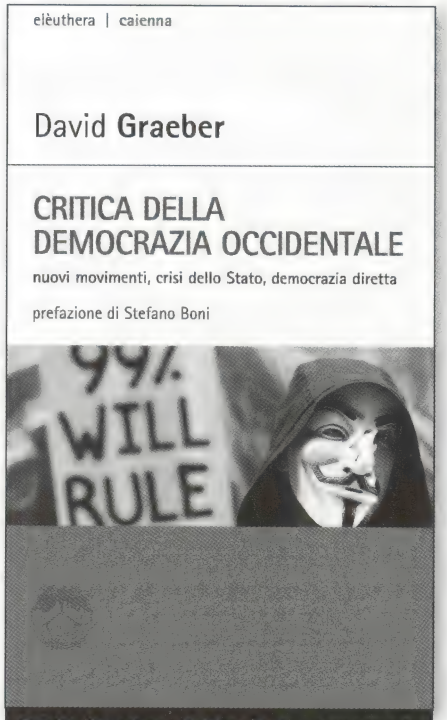
Letture semplicistiche ed eurocentriche

L'autentica democrazia segue logiche diverse da quelle del voto.

La procedura di creazione del consenso è tipica di quelle società in cui non c'è modo di obbligare una minoranza a trovarsi d'accordo con le decisioni della maggioranza, o perché non esiste uno stato con il monopolio della forza coercitiva, o perché lo stato non tende a intervenire nella presa delle decisioni locali, perché non è interessato a farlo. Se non c'è modo di obbligare chi trova ripugnante la decisione di una maggioranza a seguirla, allora l'ultima chance da adottare è il voto, ovvero una sfida pubblica in cui qualcuno perderà pubblicamente. Probabilmente votare garantirà quell'insieme di umiliazione, risentimento e odio che alla fine conduce alla distruzione le comunità.Come può dirvi qualsiasi attivista che abbia partecipato a un training di facilitazione per un gruppo di azione diretta contemporanea, un processo consensuale non ha niente a che vedere con un dibattito parlamentare e la ricerca del consenso non assomiglia in nulla al voto. Abbiamo piuttosto a che fare con un processo di compromesso e sintesi volto a produrre decisioni che nessuno troverà così violentemente spiacevoli da non dover dissentire.

Le pratiche democratiche – definite come procedure di presa di decisioni egualitarie oppure come forme governative attraverso le pubbliche discussioni – tendono a emergere da situazioni in cui comunità di un tipo o dell'altro gestiscono i propri affari al di fuori dell'ambito dello Stato. L'assenza del potere statale implica l'assenza di un sistematico meccanismo di coercizione che possa far rispettare le decisioni prese, con la conseguenza che avremo o una forma di consenso popolare oppure, come nel caso di formazioni militari, quali gli opliti greci o i pirati, un sistema di votazione maggioritario (dal momento che in casi del genere se si arriva all'uso della forza i risultati sono scontati). L'innovazione democratica e l'emersione dei cosiddetti "valori democratici" tendono a fiorire dalle "zone di improvvisazione culturale", di solito al di fuori dal controllo dello stato, in cui diversi tipi di persone con differenti tradizioni e esperienze sono costrette a inventarsi un qualche modo per rapportarsi gli uni con gli altri. Esempi di queste esperienze sono le comunità di frontiera in Madagascar o nell'Islanda Medievale, le navi pirata, le comunità mercantili dell'Oceano Indiano, le confederazioni di Nativi Americani ai margini dell'espansione europea. Tutti questi esempi hanno poco a che fare con le grandi tradizioni letterarie e filosofiche considerate come i pilastri della grandi civiltà: con poche eccezioni, queste tradizioni sono decisamente ostili alle procedure democratiche e alle persone che le adottano. Le élite di governo, dal canto loro, tendono a ignorare queste forme o a calpestarle.

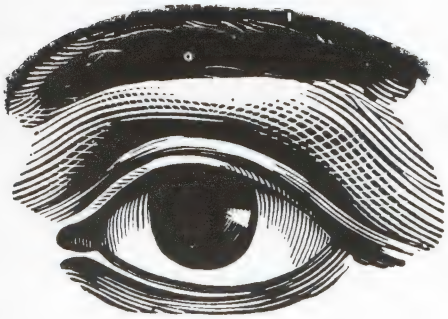
L'ordine statale diventa prevalente, si afferma man mano che soffoca le diversità culturali; e si dispiega sempre più su scala globale grazie agli strumenti di sopraffazione militare, economica e ideologica di cui è dotato, grazie al disumanizzato perfezionamento tecnico nei vari campi. Ma, come spiega Graeber, di democratico le "forme repubblicane di governo", ovvero le istituzioni politiche degli ultimi secoli, non hanno nulla, "si sono impossessate del nome".



David Graeber, *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello stato, democrazia diretta.* Traduzione di Arturo Potassa Cravani. Eleuthera, 2012, pagg. 120, € 10,00.

Graeber scardina letture semplicistiche ed eurocentriche arricchendo la sua critica decostruttiva con una documentazione a tutto campo sulle apparizioni storiche della democrazia diretta. L'autore, uno tra gli antropologi più stimolanti di questo periodo, affronta queste tematiche, proponendo analisi che appaiono scandalose nella loro formulazione iniziale per poi risultare convincenti o perlomeno interessanti da vagliare, a fine libro. Nella tradizione più recente dei pensatori libertari nelle scienze umane, mira a spiazzare il lettore e ad offrirgli una varietà di stimoli e proposte, rivelatrici di un posizionamento politico che non genera assiomi né chiede al lettore un'adesione acritica. Gli aneddoti e le storie di forme umane distanti mettono in crisi le credenze egemoniche ed allargano il campo del pensabile. È una lettura feconda, complessa, ricca e arricchente.

■ *Stefano Boni*



à nous la liberté

a cura di **Felice Accame**

Il linguaggio come discriminante tra le specie

1. Ne **L'uomo che credeva di essere morto**[1], il neurobiologo Vilayanur S. Ramachandran afferma con perentorietà che "l'uomo è l'unica creatura che possieda un vero linguaggio". Dal momento che, però, non è né stupido né autoritario – ovvero metodologicamente scorretto -, Ramachandran si affretta a portare prove a sostegno della propria affermazione cominciando col distinguere il linguaggio da ciò che linguaggio non è. Elenca così "cinque caratteristiche che rendono il linguaggio umano unico e radicalmente diverso da altri tipi di comunicazione". Analizzerò una ad una queste caratteristiche.

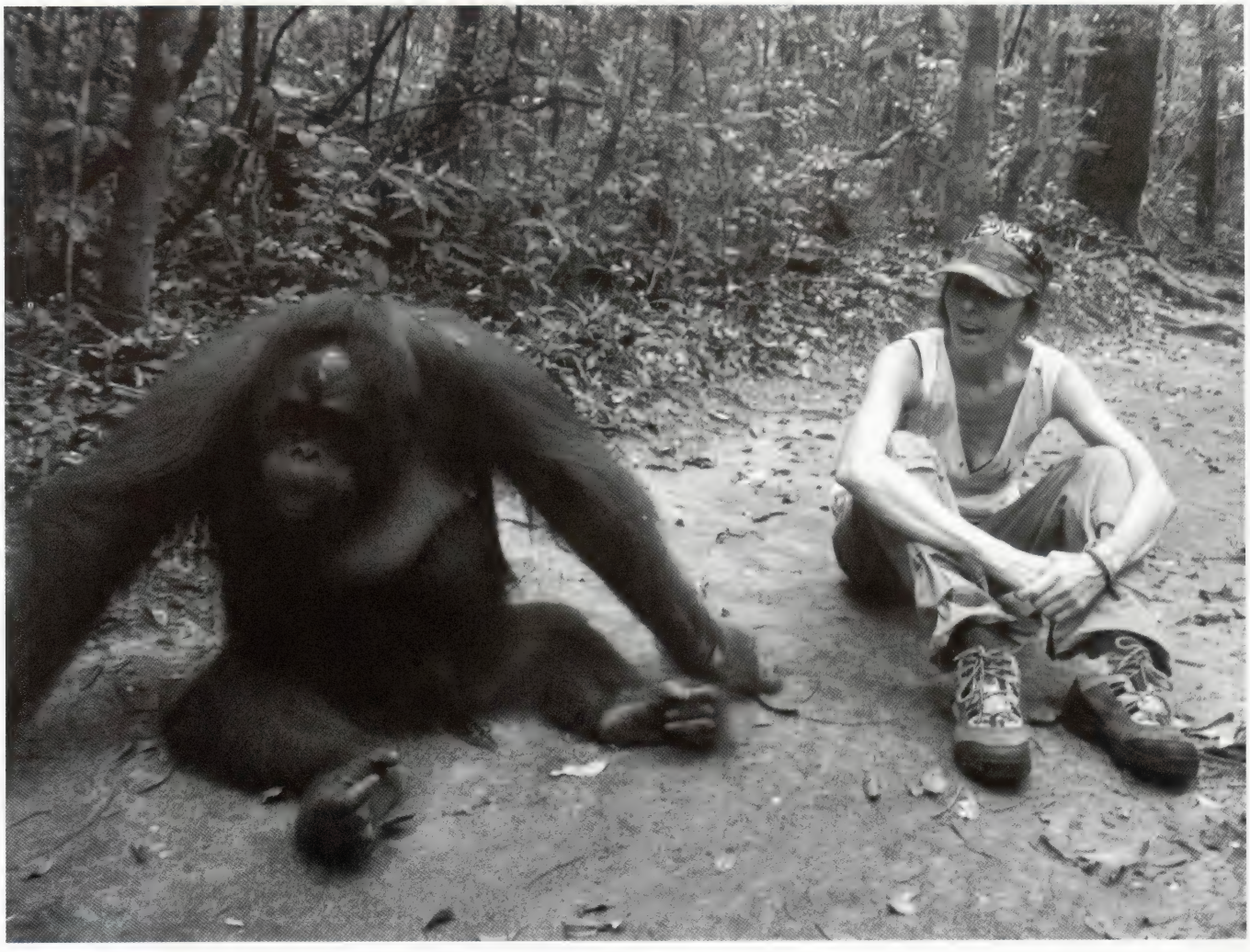
La prima è quella relativa all'ampiezza del nostro vocabolario. Si dice che a otto anni un bambino utilizzi circa seicento parole e questo numero "supera di due ordini di grandezza" quello dei richiami del cercopiteco grigioverde. È lo stesso Ramachandran a far notare che questa "è una questione più quantitativa che qualitativa". Via una. Ne rimangono quattro.

La seconda è quella relativa al "fatto" (lo metto io tra virgolette, in attesa di poterlo o non poterlo avvalorare come tale) che "solo l'uomo ha parole funzionali che esistono esclusivamente nel contesto del linguaggio". A dire il vero le parole dovrebbero esser tutte "funzionali", ma qui si intende semplicemente riferirsi agli elementi di correlazione tra i vari correlati. Per esempio: in "se il cane abbaia, allora c'è una volpe", "se" e "allora" vengono certamente classificate come "funzionali", mentre "cane" e "volpe" certamente no. Ugualmente, da una parte dovremmo mettere "il", "ci" e "una", mentre dall'altra "abbaia" e "è". La questione è piuttosto complicata – e, infatti, è annosa, molto discussa e discutibilissima -, ma qui posso anche soprassedere. Mi limito a porre una domanda: come può Ramachandran sostenere che altri animali, nel loro specifico sistema di comunicazione, non abbiano sviluppato forme espressive capaci di soddisfare una differenza analoga ? Si pensi a determinate sequenze di posture del cane assunte in vista dei più svariati scopi o anche alle espressioni del "muso" (mi sembra quasi politicamente scorretto non chiamarla "faccia") con cui accompagna il passaggio da una fase all'altra delle coccole che riceve. Sono ipotesi che non saprei come scartare a priori. Ma, se si vuole andare sul sicuro, si verifichi la documentazione relativa al Lana Project – l'addestramento di uno scimpanzé alla comunicazione con l'uomo tramite computer – e si riscontrerà come, dopo averle insegnato con la gradualità opportuna, Lana utilizzi regolarmente sia parole di un tipo come dell'altro (come in "put ball into box", o in "move out-of room", o in "Tim give banana which-is black to Lana", dove le parole "funzionali" sono almeno due)[2]. Via due. Ne rimangono tre.

La terza è quella relativa all'uso umano di parole in mancanza di ciò cui si riferiscono. Posso parlare della partita di calcio di ieri, insomma, come di quella di domenica prossima o di quella che immagino nella mia mente. "Questo tipo di complessità", dice Ramachandran, "non si trova in quasi nessuna delle forme spontanee di comunicazione animale". Si sarà notata la doppia cautela: c'è un "quasi" e la specificazione della "spontaneità" (Ramachandran sarebbe il primo ad ammettere che questa "spontaneità" non è chiarissimo in che consista) che la dicono lunga. "Le scimmie a cui si insegna il linguaggio dei segni" – non sta parlando di Lana, sta parlando di parecchie altre addestrate in tutt'altro modo – "sanno naturalmente usare i segni in assenza dell'oggetto a cui ci si riferisce". Lo dice lui. Lo dice tra parentesi ma lo dice lui. Ho pertanto l'impressione che via tre. Ne rimangono due.

La quarta è quella relativa all'uso di metafore e di analogie. Vorrei innanzitutto chiarire la differenza tra i due termini: il primo designa una sequenza di operazioni mentali cui corrisponde un risultato di ordine linguistico; il secondo designa la specificità di queste operazioni mentali. Se altri me la spiegano in termini diversi si facciano pure avanti. Qui, comunque, il punto resta un altro. È Ramachandran stesso a mettere in dubbio che "solo l'uomo" ricorre a questi due marchingegni, perché "quando, tra le scimmie, un maschio alfa mostra i genitali per intimidire un rivale e indurlo alla sottomissione, il gesto equivale alla metafora 'Vaff…' con cui gli uomini si insultano a vicenda". Lui se lo domanda, ma cosa ne pensa è chiaro: sì, più o meno sì. E gli esempi – con cani, gatti, uccelli – potrebbero moltiplicarsi.

Via quattro, allora. Ne rimane una.
La quinta è quella relativa alla sintassi. "La sintassi flessibile e ricorsiva si trova solo nel linguaggio umano". Sarebbe una tesi sostenuta "in genere" dai linguisti che servirebbe loro a dimostrare, durante qualche fase dell'evoluzione della specie, l'avvento di un "salto qualitativo" tra la comunicazione umana e qualsiasi altra forma di comunicazione animale. Presentando la sintassi "un numero superiore di regolarità" – rispetto a che? Rispetto alla semantica? – "può essere affrontata in modo più rigoroso di altri aspetti maggiormente nebulosi del linguaggio". Non a caso, Chomsky ci ha perso dietro tanto tempo per poi accorgersi che, ma guarda un po', nel linguaggio c'è anche un aspetto semantico che, forse, non andrebbe trascurato. Sarà comunque studiabile nel modo più "rigoroso" – o, meglio, sarà formalizzabile – quanto si voglia, ma resta il fatto che qualsiasi osservazione dei comportamenti comunicativi di altri animali pone in evidenza sequenze ordinate di segni. Non solo c'è ancora Lana a dimostrare la correttezza sintattica con cui comunicava con gli sperimentatori, ma basta giocare con un cane che non si può fare a meno di rilevare regolarità – le sue regolarità, ovviamente, non le nostre: occhi, ringhio, assalto e fuga, per esempio, nella finta aggressione che il nostro cane Papere si divertiva ad inscenare appena giunti ai giardinetti pubblici. Via cinque, ahimé, e non ne rimane nessuna.
O, meglio, più avanti Ramachandran torna alla carica – per interposta persona, e prova da aggiungerne una sesta. Cita un saggio di Noam Chomsky e di Marc Hauser – un linguista e un neuroscienziato -, pubblicato su "Science" nel 2001 e tutto dedicato all'esclusività del linguaggio a favore della specie umana. Ivi, i due autori "avevano scoperto che quasi ogni aspetto del linguaggio si poteva osservare, dopo adeguato addestramento, in altre specie", ma che "l'unico aspetto che rendeva la struttura grammaticale profonda dell'uomo unica era l'inclusione ricorsiva". Fiumi di inchiostro sono già stati dispersi per mettersi d'accordo su cosa sia una "struttura grammaticale profonda" e su come si distingua da una "superficiale" – il profondo e il superficiale presuppongono un volume e qui non è chiaro di cosa consista questo volume – e non ho intenzione alcuna di aggiungerci anche il mio. Tuttavia, non posso esimermi dal far notare che, con "inclusione ricorsiva", si intende una particolarità della sintassi. Secondo Ramachandran ne è un esempio una frase come "John che amava Julie usò il cucchiaio". Un animale non potrebbe mai capire che a usare il cucchiaio sia stato John e non Julie. Mentre – par di capire – che una frase come "Susan è venuta e ha picchiato John e ha preso l'autobus e Charles è caduto", cioè una frase "enumerativa", potrebbe essere anche alla portata dell'ipotetica Lana di turno. Dunque – è la mia prima constatazione – la sintassi in quanto tale non discrimina affatto uomo e animale. La discriminante concerne la rete correlazionale – la sua architettura e, nel caso, la sua disambiguazione: questioni di tempi e di quantità, questioni anche semantiche (alla faccia di chi sostiene – temo Ramachandran incluso - la netta distinzione tra sintassi e semantica), non di "salti qualitativi".



2. Avevo avuto occasione di tornare su questo genere di cose recentemente – in relazione ad un dibattito con Piero Borzini, Francesco Ferretti e Aldo Frigerio[3]. Innanzitutto avevo fatto un esempio. Nell'**Introduzione al Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio**[4], Oswald Ducrot e Tzvetan Todorov avvertono che hanno stabilito di "considerare la parola linguaggio nella sua accezione più ristretta – e banale – di "lingua naturale" e non in quella di "sistema di segni". Con ciò, diciamo che si sono messi al sicuro. Dal loro dizionario enciclopedico rimane fuori parecchio, tra cui il "linguaggio animale" e quello "gestuale", più una quantità indefinita di altri linguaggi. Abbandonando il "puramente verbale", si sarebbero trovati a trattare di un oggetto di cui sarebbe stato arduo stabilire i limiti. Ritengo che ciò testimoni a sufficienza della difficoltà incontrata dalla scienza linguistica nel definire il proprio oggetto. D'altronde - facevo anche notare -, allorquando qualcuno ci prova, si mette nei guai. O, almeno, per non mettersi troppo nei guai, sembrerebbe costretto a rimanere nel vago. Come esempio di uno che si mette nei guai portavo quello di Umberto Eco che definisce un "codice linguistico" come "rappresentato da un sistema sintattico", ovvero come "un repertorio di significanti e le loro regole di combinazione", che trasmetterebbe "sistemi di significato". Ovviamente, si rende subito conto che questi "sistemi di significato" andrebbero meglio individuati – perché essenziali in ogni linguaggio - e rapportati in modo chiaro sia al "repertorio di significanti" che alle relative "regole di combinazione", ma, dopo aver rifiutato l'eventuale loro equivalenza con la "cultura", preferisce deviare sull'"ideologia", intesa come "patrimonio o sistema di concetti, conoscenze, esperienze, credenze e valori"[5]. La stessa metaforicità del "trasmettere", poi, non aiuta a migliorare le cose – checché se ne dica, in una comunicazione non si "trasmette" alcunché, perché gli esseri umani non costituiscono un circuito elettrico.

Non mi sono dilungato sull'origine di questo ritrosia – una ritrosia definitoria, ma, consapevolmente o meno, un segno di impotenza - perché me ne sono occupato più volte. In poche parole, ritengo che questa situazione derivi direttamente dalla teoria della conoscenza che, con minime varianti, assegna al linguaggio il compito di ratificare il rispecchiamento di una copia metaforicamente "fuori" del conoscente con la copia "dentro" il conoscente. Da questo confronto impossibile e da questo rapporto tra il suo presunto risultato e il linguaggio, deriva – tra tutte le altre disgrazie - anche la sostanziale inanalizzabilità del significato e la rinuncia al significato di una parte essenziale e indispensabile del patrimonio linguistico (vedi le tante parole definite semplicemente come "funzionali"). Liberandosi dell'esigenza filosofica della fondazione del sapere e togliendo ogni alone di misticità al linguaggio, è possibile individuare come costitutive di ogni linguaggio alcune caratteristiche. E qui sta il punto. Ho l'impressione che nessuna di queste possa effettivamente discriminare tra le specie animali. La prima di queste caratteristiche è che venga svolta un'attività mentale, la seconda è che questa venga designata ponendo – ecco la terza caratteristica - un rapporto – il rapporto "semantico" - tale per cui si possa passare mentalmente dalla prima al secondo e viceversa. La quarta caratteristica è quella della combinatoria – che tutti gli elementi così costituiti, designanti rapportati a designati, possano essere ordinati indefinitamente. Sarei anche tentato di aggiungere una quinta caratteristica – quella dell'individuazione di elementi in funzione di correlatori distinguibili da quelli in funzione di correlati -, ma, alla luce di quanto osservato a Ramachandran (a proposito della sua seconda caratteristica) - la difficoltà di appurare la questione in linguaggi diversi dal nostro (fermo restando che anche il nostro può proporre casi dubbi) -, credo di poterla qui ignorare in quanto criterio non utilizzabile allo stato attuale delle conoscenze – essendo tuttavia implicito che indagini di ordine neurobiologico in proposito potrebbero essere effettuate (spesso, di una distinzione di funzioni non si sa nulla perché, non avendole analizzate a sufficienza, non si sa di poterla e doverla cercare – Ramachandran fa un'osservazione del genere a proposito proprio del linguaggio ed alle tante e varie aree cerebrali che lo governano).

3. Sulla definizione del linguaggio – sui criteri minimi per accertarlo e accettarlo come tale – si dibatte tuttora. Anzi, direi che più gli argomenti si fanno sottili, più il dibattito si fa infuocato. Ancora nel dibattito precedentemente rammentato emergevano posizioni apparentemente contrapposte. Mentre, per esempio, Frigerio prova a caratterizzare in modo esclusivo il linguaggio umano, oltre che per essere "sistema di segni" e per la sua "sintassi" - per la sua non chiarissima "composizionalità" – il che "significa che il significato dei segni complessi è ricavabile da quello dei segni più semplici e dalle regole di composizione"[6], Ferretti smonta pezzo per pezzo le argomentazioni di Chomsky – il sostenitore più illustre della del mito della differenza qualitativa di linguaggio umano e linguaggio "animale"[7]. La posta in gioco è grossa. Si tratta di preservare o non preservare l'unicità e il destino dell'uomo dalla miseria animale – e dunque si tratta di religione e della sua forza persuasoria. E al contempo si tratta di sottrarre o non sottrarre il linguaggio alle leggi dell'evoluzione – e dunque si tratta ancora di religione, delle credibilità delle varie versioni di creazionismo e della capacità persuasoria del "disegno intelligente".

■ *Felice Accame*

---

[1] Mondadori, Milano 2012, pagg. 179-182 e 208-209.

[2] Cfr. E. Von Glasersfeld, **Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale**, Clup, Milano 1989, pagg. 231-275.

[3] Cfr. M. Marcheselli, in Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 253, 2012, in methodologia.it . Il dibattito si è svolto alla libreria Odradek di Milano il 10 febbraio 2012.

[4] Isedi, Milano 1972.

[5] Cfr. U. Eco, **Codici e ideologie**, in AAVV., **Linguaggi nella società e nella tecnica,** Edizioni di Comunità, Milano 1970, pag. 129.

[6] Cfr. A. Frigerio, **Filosofia del linguaggio**, Apogeo, Milano 2011, pagg. 3-5.

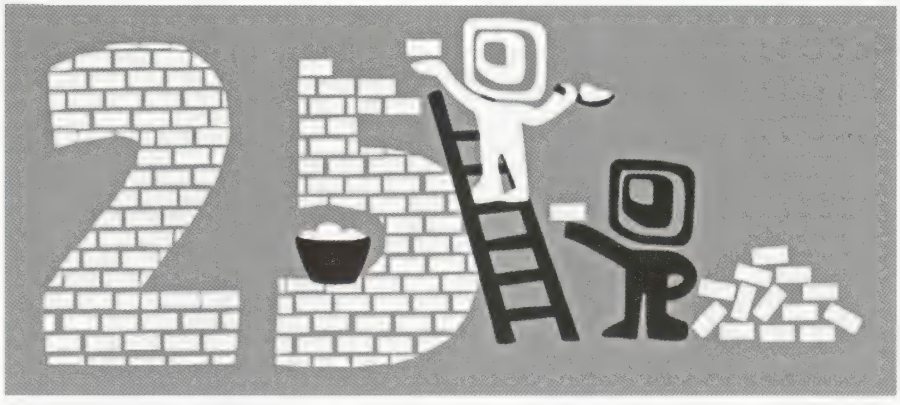
[7] Cfr. F. Ferretti, **Alle origini del linguaggio umano**, Laterza, Roma-Bari 2010.

Solo per irregolari Rom e Sinti

Intervista a ***Italo Siena***
di ***Andrea Perin***

A colloquio con il medico, anarchico, che ha fondato il Naga a Milano 25 anni fa. Assistenza medica e non solo agli "ultimi", compresi quelli che le leggi cancellano ed escludono.

Nel 1987 Milano era ancora una città "da bere", esibiva ricchezza e arroganza. L'immigrazione era un fenomeno già significativo ma sostanzialmente ignorato dalla cittadinanza e dalle istituzioni.



Io faccio il medico di base dall'Ottanta e all'epoca facevo anche il medico scolastico, impegnato nel sociale. Vicino al mio ambulatorio, in fondo al Cimitero Maggiore, al Triboniano, c'era un campo nomadi. Una sera, nel 1986, sbucarono nel mio ambulatorio alcuni componenti del consiglio comunale che mi conoscevano e mi chiesero se potevo occuparmi dell'assistenza sanitaria di quel campo, dove c'erano delle persone malatissime, alcune con infarto e appena dimesse dall'ospedale. Così cominciai a frequentarli e a visitarli: andavo una o due volte la settimana, era un lavoro faticoso perché devi andare da loro, ti devi conquistare la fiducia...

A quei tempi gli immigrati a Milano non erano sentiti come un problema, non c'era neanche la legge Martelli[1], ma c'erano tantissime persone senza permesso di soggiorno: la situazione era tollerata, ma erano tutti senza servizio di assistenza sanitaria.

Quindi mi sono detto: per affrontare questo problema invece che andare da loro, se gli immigrati vengono in studio diventa molto più facile, con minor sforzo si riescono a curare più persone. Ma questo non potevo farlo da solo, quindi ho cominciato a pensare che era importante farmi aiutare da qualche collega e da qualche volontario.

Da anarchico, ritenevo di dover agire direttamente per cambiare il sociale senza aspettare o delegare.

Un punto di riferimento

Come venne accolta questa iniziativa?

Mi venne fatta l'obiezione che in questo modo ci si sostituiva allo stato, quindi non si lottava per il diritto ma si tappava un buco. Inoltre, creando un ambulatorio, si ghettizzava la problematica perché tutti gli immigrati si concentravano in studio.

Su questo avevo riflettuto e mi ero confrontato con altre realtà attive in quel periodo. C'era stato un tentativo di alcuni medici dell'Istituto Mario Negri di Milano di creare una rete di dottori disponibili per sparpagliare gli immigrati presso le varie zone. Però non aveva funzionato molto.

La mia risposta fu questa: "Tante mosche non si vedono, invece se le mettia-

mo insieme diventano un problema evidente, di politica e di lotta".

L'iniziativa funzionò...

Funzionò perché poi gli immigrati si passarono la voce e nel 1987 fondammo il NAGA, una *onlus* per l'assistenza socio-sanitaria a stranieri e nomadi. All'epoca era formato prevalentemente da medici, perché la struttura ruotava intorno all'assistenza sanitaria, mentre i volontari si occupavano dell'accoglienza, della raccolta di farmaci, etc.

La sede era nel mio studio, dove era nato. Negli orari in cui era chiuso l'ambulatorio aprivamo come NAGA, venivano due o tre colleghi e visitavamo nella stessa stanza, mentre una serie di volontari stavano con dieci o quindici persone in sala d'attesa. Gli esami venivano fatti grazie a un ottimo direttore dell'ASL in questa zona.

A questo punto il Naga aveva cominciato a diventare un punto di riferimento, ma il problema era di non diventare una stampella dello stato, essere funzionale al sistema. Bisognava da una parte evidenziare i bisogni, farli risaltare, ma dall'altra cercare di lottare perché l'assistenza sanitaria diventasse un diritto per le persone prive del permesso di soggiorno.

In quegli anni c'era poi il bisogno di dare una risposta alla Lega Lombarda, che sosteneva che gli stranieri portavano le malattie infettive, cosa non assolutamente vera: come dimostrato da studi, sia nostri sia di altri, gli immigrati arrivavano sani in Italia e poi si ammalavano qui per le condizioni igieniche e ambientali in cui erano costretti a vivere.

Per dare una risposta "scientifica" a questo tipo di diceria nel 1989 organizzammo un grande convegno dal titolo "Il colore della salute", invitando una serie di persone importanti, tra i quali ad esempio lo scrittore marocchino *Tahar Ben Jelloun*.

Nello stesso periodo stavate cercando una nuova sede.

Erano anni che cercavamo una sede, a quei tempi a Milano c'era il centrosinistra, c'era Pillitteri, che non ci ha mai dato nulla. Ci aiutò moltissimo una giornalista che era venuta a riprenderci mentre visitavamo nella vecchia sede: il servizio venne trasmesso più volte, prima sui rai tre regionale, poi sul nazionale, a mezzogiorno e a sera. Di colpo, dopo il servizio, il comune trovò la sede per noi, in via Bligny.

Quando andammo a vedere ci accorgemmo che il palazzo era decadente, e l'interno era anche peggio. Il comune si vantava "Abbiamo dato una sede al Naga", invece si trattava di un cumulo di macerie! Ma non avevamo alternativa, quindi lo prendemmo in affitto – regolare senza sconti – con tutti i lavori da fare a nostro carico.

La Lega delle Cooperative si fece avanti alla nostra richiesta di aiuto: "Ve lo ristrutturiamo noi, però con i nostri tempi, con i nostri materiali".

Ci hanno impiegato un anno, un anno e mezzo.

Che cos'è il NAGA

Quando nel 2009 il Naga lanciò un appello contro la proposta di modificare la legge che vieta la segnalazione di pazienti clandestini da parte delle strutture sanitarie, Milano aderì partecipando a una intensa assemblea nella loro sede in via Zamenhof, forse una delle iniziative di maggior intensità in anni in cui le attività politiche antagoniste in città erano sbriciolata e sclerotizzate.

Questo perché, oltre alla validità della battaglia in sé, la credibilità del Naga era rappresenta sia dal lavoro di assistenza medica e legale ai migranti senza diritti, ma anche dalla coerenza con cui si era sempre rapportato senza accondiscendenza verso le istituzioni e verso i partiti, agendo con autonomia e autosufficienza.

Fondato nel 1987, oggi il NAGA conta circa 300 volontari attivi all'interno di vari gruppi e attività, previa la partecipazione a un piccolo percorso di formazione.

Nella sede di via Zamenhof 7 è attivo dal lunedì al venerdì l'*Ambulatorio medico*, dove ogni anno vengono visitate circa 15.000 persone, con la possibilità di colloqui psicologici e visite specialistiche come quelle psichiatriche o ginecologiche. Sempre presso la sede sono attivi lo *Sportello Immigrazione* e *Sos espulsioni*: il primo segue le pratiche relative a regolarizzazioni, ricongiungimenti familiari, rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno, oltre a consulenza e orientamento in altri ambiti; il secondo ha l'obiettivo di fornire assistenza legale gratuita ai cittadini che hanno ricevuto provvedimenti di espulsione, trattenimento, dinieghi del permesso di soggiorno e d'asilo.

Medicina di Strada*, è un ambulatorio mobile rivolto a quella parte della popolazione migrante che vive in condizioni di forte isolamento, mentre l'unità di *Cabiria* raggiunge di notte le persone che si prostituiscono per strada per fornire un servizio di prevenzione sanitaria e di informazione legale. Il *Gruppo

Avete mai collaborato con altre associazioni?

All'inizio moltissime realtà in Italia ci chiesero se potevano chiamarsi Naga, ma siamo sempre stati contrari perché era bello che ognuno tenesse la sua autonomia, lavorasse nel suo contesto. Abbiamo spiegato che era meglio che ognuno avesse il proprio nome, la propria indipendenza, che potevamo coordinarci e incontraci tra realtà simili, ma non aveva senso che esistesse una struttura centralizzata.

Con altre associazioni abbiamo collaborato su progetti specifici, ad esempio con la Caritas di Roma per la definizione di una legge che prevedesse il diritto alle prestazioni essenziali mediche per tutti gli stranieri temporaneamente presenti in Italia - senza denunce. È una legge decente, ancora in vigore, dove è stabilito l'accesso in maniera gratuita a tutti i servizi sanitari per i bambini e anche per le donne in maternità responsabile – cosa che la Caritas non voleva, voleva solo la gravidanza escludendo l'aborto.

Questa legge venne scritta da noi con una serie di avvocati, ma venne portata avanti in parlamento soprattutto dalla Caritas che aveva i suoi agganci politici, e venne approvata nel 1991 quasi all'unanimità[2]. Anche la destra l'aveva votata, tranne dalla Lega.

Come si passati da un'attività basata solo sull'assistenza all'attuale organizzazione?

L'impostazione non è mai stata fissa, rigida, ma è cambiata nel tempo anche in relazione ai volontari che entravano, plasmavano e modificavano. Nel corso delle assemblee annuali ci rendemmo conto che non si poteva affrontare l'aspetto sanitario se non in un contesto che comprendesse i diritti, i permessi di soggiorno. Per cui decidemmo di cambiare lo statuto, di non occuparci più solo dell'aspetto sanitario, ma di occuparci dei diritti a 360°.

Una passerella sospesa tra due sogni"

Chi sono i volontari del Naga?

Sono persone giovani oppure in pensione che, per motivi religiosi o per motivi ideologici, sono entrati in una associazione che da una parte dà delle risposte concrete, com'è giusto che sia il volontariato che non può essere solo ideologico, ma nello stesso tempo lotta per una serie di diritti

Una ragazza di vent'anni mi ha detto: "Siccome io voglio costruirmi un domani diverso da quello che c'è adesso, voglio costruirlo insieme agli immigrati, voglio unirmi a questa associazione per conoscerli un po' di più perché ci devo convivere, e voglio vivere in una società dove possono avere i loro diritti".

Ultimamente siamo sui trecento volontari, ognuno porta le sue idee: c'è un'anima molto presente con il tema della carità, del dare i vestiti, i farmaci; c'è un'area attenta alla lotta per i diritti.

Carcere svolge attività di segretariato sociale, educazione sanitaria e giuridica, incontri interculturali e fornisce supporto psicologico e legale ai detenuti stranieri.

Il Centro ***Naga-Har***, istituito nel 2001 con sede propria, è aperto quotidianamente e i suoi volontari forniscono assistenza legale e sociale a richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura.

Anni di attività culturale e sul campo hanno portato alla costituzione di una biblioteca, di un archivio a disposizione di ricercatori e studenti universitari e alla realizzazione di documenti scaricabili in forma elettronica sul sito. Tra gli ultimi, tutti scaricabili da sito, si possono ricordare "Comunitari Senza Copertura Sanitaria", un'indagine sulla mancata assistenza sanitaria a cittadini comunitari rumeni e bulgari a Milano (marzo 2012); "La doppia malattia", un'indagine qualitativa sul campo per verificare l'effettiva prassi quotidiana dei singoli ospedali milanesi in relazione all'accesso alle cure per i cittadini stranieri irregolari e all'applicazione della normativa sanitaria in materia (aprile 2011); "Le malattie degli immigrati irregolari sono pericolose per gli italiani?" (gennaio 2010).

I finanziamenti sono affidati alle quote sociali e a progetti ma soprattutto alle donazioni, di Fondazioni e associazioni, ma in gran parte alle micro-donazioni da parte della cittadinanza.

Le linee generali e politiche sono affidate all'assemblea dei soci, che elegge ogni tre anni anche un Direttivo che ha il compito di rendere esecutivo quanto deciso dall'assemblea.

Ogni mese viene edito un mensile informatico, *Nagazzetta*, scaricabile da internet.

NAGA - Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria
e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti
Via Zamenhof, 7/A - 20136 Milano - Tel: 0258102599 - Fax: 028392927
www.naga.it

Non siamo mai stati legati né a un sindacato né a un partito: ci occupiamo di una fascia di persone che non interessa nessuno, anzi da cui i partiti si tengono molto lontano (ad esempio dai rom).

Ci sono migranti all'interno del Naga?

Il problema grosso è che il migrante non riesce ancora a essere volontario, perché la sua situazione è ancora troppo presa dalla sopravvivenza. Probabilmente la seconda generazione potrà cominciare a essere volontaria, l'associazione sarà in mano a loro e sempre meno agli italiani.

Ci sono state delle alleanze con comunità strutturate, che si attivavano non tanto per proporre volontari, ma per fare in modo che le persone arrivassero a farsi curare, facevano trade d'union rispetto al NAGA.

Attualmente tu ti occupi soprattutto di rifugiati.

Tra immigrato e rifugiato c'è una bella differenza. L'immigrato arriva quando è pronto per emigrare, il rifugiato invece deve scappare e arriva in un luogo che non ha scelto, non ha scelto il tempo e non ha la rete amicale dell'immigrato – che arriva a Milano perché c'è il suo amico, il parente. L'immigrato ha un sogno, quello di fare fortuna e di poter tornare nel suo paese: cito sempre la frase di Ben Jallun "io sono quell'altro che ha attraversato il paese su una passerella sospesa tra due sogni". In queste parole c'è tutta la forza dell'altro che non vuole essere assimilato a te, con l'orgoglio di dire "io sono quell'altro".

Il rifugiato invece è un ponte che si è spezzato, perché non può più tornare: ha perso il posto di lavoro e un ruolo, arriva senza posti dove andare, con un percorso che non sa, senza amici, con la paura addosso.

Sono vittime di conflitti civili, fondamentalismi religiosi e regimi dittatoriali. Quindi sono in una situazione di estrema povertà, in situazione disperata dove non c'è nessun tipo di accoglienza.

Una categoria cui non viene dato nulla e a cui dobbiamo dare delle risposte, per cui abbiamo creato una struttura, Naga-Har[3], uno spazio-casa, dove il rifugiato può riposare, ricostruire le coordinate spazio-temporali che ha perso. Un luogo accogliente dove c'è la possibilità di stare durante il giorno. Li aiutiamo a sbrigare le pratiche burocratiche, ma soprattutto li seguiamo da un punto di vista medico e psicologico. Si fanno controlli per accertare i danni delle torture e li si aiuta a riappropriarsi della propria vita, a ricostruire la propria identità.

Ora avremo una nuova sede molto più grande di quella vecchia, in affitto con il Comune mentre prima era con l'Aler. Nella vecchia sede abbiamo avuto un'accoglienza con bombe, incendio e minaccia con la pistola, perché c'era un po' di criminalità a cui dava fastidio che ci fossero tanti immigrati. All'inizio è stato veramente pesante, sono state anche raccolte firme prima che entrassimo. Ma l'Aler non se l'è sentita di sbatterci fuori, avevamo tutte le carte in regola.

■ ***Andrea Perin***

---

[1] Legge n. 39, 28 febbraio 1990 NdR

[2] Legge 27 maggio 1991, n. 176.

[3] A" ha già pubblicato un'intervista a Italo Siena sul Naga-Har: 32 n. 283, estate 2002

Naga - Medicina in strada (foto di Luana Monte)

Un'otite non curata può diventare...

Intervista a
Stefano Dalla Valle
di ***Andrea Perin***
foto di ***Marilisa Cosello***

... una meningite. E un mal di testa persistente può indicare un tumore. Lavorare con gli immigrati "irregolari" pone seri problemi nella cura della salute, aldilà delle emergenze. A colloquio con il responsabile sanitario del Naga.

Il ruolo del Naga si lega al concetto di assistenza sanitaria erogata alla cittadinanza universale, slegata dallo status giuridico delle persone. In questo si trova ad avere un ruolo ambivalente verso le istituzioni: da una parte critica le sue mancanze ma dall'altra le colma.

Venticinque anni fa, riscontrando la sostanziale assenza delle strutture sanitarie pubbliche rispetto al diritti alla salute degli immigrati irregolari, il Naga decise di illuminare questo angolo di bisogno insoddisfatto e poi di supplire a questa mancanza erogando in prima persona l'assistenza medica di base.

Scelta che non era così scontata, perché altre associazioni che non hanno un'attività ambulatoriale hanno scelto di fermarsi lì e di fare solo un'azione di agenzia, di attore politico territoriale senza sostituire le prestazioni.

Questa supplenza è parecchio ambigua, perché è stata dichiarata a termine fin dall'inizio. Infatti uno dei motti fondativi del Naga è "noi nasciamo per estinguerci", intendendo in questo senso che fino a quando le strutture sanitarie pubbliche non svolgeranno il loro compito noi lo faremo. Ma un minuto dopo che non ci sarà più bisogno di questo bisogno suppletivo, noi ce andremo a fare altro, ad esempio ricontrollando le strutture sanitarie sul modo, sul quando svolgono questo compito, eccetera.

Invece venticinque anni dopo siete ancora qui.

Non solo, ma tutto lascia pensare che questa azione di supplenza sia, per citare Federico Rahola, "Definitivamente temporanea"[1]. Perché la Regione Lombardia si muove sempre di più in un'ottica di rifiuto di assistenza sanitaria erogata alla cittadinanza universale, indipendentemente dallo stato giuridico della persona.

Solo quelli senza permesso di soggiorno

Chi sono le persone che curate?

È importante ribadire che i pazienti del Naga sono solo gli stranieri senza

permesso di soggiorno: questa fu un'altra scelta tormentata, compiuta nell'ottica di quegli anni e poi confermata, perché anche i regolarizzati, per vari motivi, non hanno lo stesso grado di fruizione dell'assistenza sanitaria che hanno gli italiani: un marocchino regolarizzato ad esempio non è curato come un italiano. Ci sono motivi di lingua e motivi di difficoltà burocratica; poi i migranti sono quasi sempre legati a lavori servili e quindi con possibilità molto più bassa di gestire il proprio tempo rispetto a un italiano. Anche se si sta chiudendo la forbice con gli italiani: in peggio!

Per legge è riconosciuto ai cittadini senza permesso di soggiorno l'accesso alle prestazioni sanitarie urgenti ed essenziali attraverso il rilascio del codice STP (straniero temporaneamente presente) da parte delle strutture che forniscono le prestazioni, ad esempio gli ospedali. In questo contesto, come si colloca il lavoro del Naga?

Noi svolgiamo una funzione grossomodo riassumibile in quella del medico di base. Il medico di base riesce mediamente a supplire alle necessità del paziente e a soddisfarle nel 50-60% dei casi, con una visita e con una prescrizione. Nelle percentuali restanti ogni medico di base ha bisogno di strutture diagnostiche o terapeutiche di secondo livello.

Con le istituzioni pubbliche sanitarie abbiamo sempre avuto un rapporto ovvio di collaborazione, ma nel senso che sono

Una vera emergenza le condizioni di vita dei Rom

Da gennaio 2007 la Romania è entrata nell'Unione Europea: i cittadini rumeni, di fatto, sono nuovi comunitari senza diritto di comunità.

I rom sono svantaggiati per reddito, condizioni abitative e istruzione e, come in ogni altro Paese in cui si trovano a vivere, sono discriminati.

Di fronte alle sollecitazioni da parte di organismi internazionali a compiere azioni concrete contro queste discriminazioni, gli organi di governo e le amministrazioni locali hanno risposto nel tempo con una politica di sgomberi e allontanamento dal territorio che ha avuto il solo risultato di peggiorare le condizioni abitative di queste persone, aumentandone i rischi per la salute. Questo aggrava una condizione di disuguaglianza mostrata dagli studi disponibili, che indicano un'aspettativa di vita molto inferiore a quella delle popolazioni di riferimento, secondo alcune ricerche di oltre 10 anni, e una mortalità infantile molto maggiore, in alcuni Paesi fino al triplo rispetto a quella dei bambini della popolazione di riferimento.

L'unità mobile del Naga, associazione di volontariato nata a Milano nel 1987 che da oltre dieci anni presta assistenza sanitaria agli immigrati che vivono in aree dismesse, registra tra il 2009 e il 2010 una vera emergenza rom, un'emergenza non causata ma vissuta dalle persone rom, dovuta alle condizioni abitative, di vita, alle discriminazioni che subiscono. I dati raccolti dall'unità mobile di Medicina di strada sono stati pubblicati sulla rivista Epidemiologia e Prevenzione[1] *e sono disponibili al link: http://www.epiprev.it/articolo_scientifico/situazione-sociodemografica-e-condizioni-di-salute-della-popolazione-rom-di-mil.*

In due anni sono state visitate 1.142 persone rom - poco più della metà dei rom presenti a Milano secondo le stime ufficiali - abitanti in 14 aree nel comune di Milano, per la maggior parte dismesse.

Su queste 14 aree, sette erano composte da tende e baracche costruite con materiali di scarto recuperati (legno, lamiere, plastica...), sei insediamenti erano costituiti principalmente da strutture in muratura (un'ex fabbrica, cascine e depositi abbandonati), l'unico campo comunale era costituito da container prefabbricati.

A esclusione del campo comunale, le aree erano quasi tutte prive di servizi igienici e con luce elettrica disponibile grazie a generatori di corrente. L'acqua potabile non era presente in 5 aree, in 6 poteva essere reperita nelle vicinanze, solo 3 erano dotate di allacciamento alla rete idrica.

Queste aree sono state sgomberate nel corso degli anni, e molte sono state ri-abitate periodicamente.

Il tipo di abitazioni diventa più precario a ogni sgombero (per alcune aree si è passati dalla baracca alla tenda, smontata di giorno e rimontata di notte) e i luoghi sono sempre più impervi e meno visibili. I continui sgomberi recidono i legami che faticosamente si formano col territorio, primo tra tutti l'inserimento scolastico dei bambini.

In media le persone visitate hanno frequentato la scuola per cinque anni. Un quinto degli uomini e un terzo delle donne sono analfabeti. Un quinto dei ragazzi tra i ai 14 anni di età non è mai andato a scuola.

loro a erogare paternalisticamente, come fosse una *charity*, le prestazioni richieste. Noi inviamo le persone con il nostro ricettario bianco Naga[2], in cui riprendiamo alla fine le parti più importanti della legge sanitaria nazionale[3] (una legge molto valida che il Naga ha ipotizzato di estendere a livello europeo) e li indirizziamo verso gli ospedali nel quadro delle cosiddette cure essenziali.

È importante distinguere le patologie. Ci sono quelle di base, curabili dal medico di base o del Naga, e all'apice ci sono le patologie urgenti e indifferibili da cui dipende la vita, e che devo dire onestamente al pronto soccorso vengono gestite in maniera più che decorosa: che noi sappiamo, non è mai accaduto niente di clamorosamente illegale.

Ma la parte più importante e più delicata, quella che fa l'indice di salute, è quella intermedia, di secondo livello. Sono quelle cose che io credo rappresentino il 50% della medicina nelle cure essenziali, quelle cure relative a patologie non gravi nell'immediato per la vita, ma che se trascurate poi possono cronicizzarsi.

Un'otite è una roba modesta, ma se tu la trascuri ti può venire una meningite; una persona che ha un mal di testa persistente ha un tumore? Un aneurisma? In questo caso inviamo negli ospedali.

Nei primi anni del Naga c'era una sostanziale afasia da parte delle istituzioni sanitarie, nel senso che prendevano solo per compassione (i numeri dei clandesti-

Solo il 16% delle persone dichiara di avere un lavoro, e di questi più dell'80 % sono uomini. La metà delle persone dai 12 anni di età dichiara di fumare: un quinto è forte fumatore, più spesso si tratta di uomini.

Le malattie più frequenti riscontrate sono le malattie respiratorie, disturbi della macroarea ortopedico-reumatologica-traumatologica, malattie gastroenteriche, disturbi odontoiatrici. Tra le donne che hanno compiuto i 14 anni di età, un terzo ha avuto almeno un'interruzione di gravidanza volontaria o spontanea, con una media di 3,8 per donna.

Il livello di assistenza sanitaria previsto dalle normative per i cittadini romeni - che sono la maggioranza dei rom presenti sul territorio milanese- è paradossalmente diminuito dopo l'ingresso nell'Unione Europea della Romania. Se a un cittadino straniero non comunitario viene infatti assegnato il codice STP (Straniero Temporaneamente Presente), che dà diritto alle cure mediche urgenti ed essenziali, a un neocomunitario no.

Un cittadino comunitario proveniente dalla Romania o dalla Bulgaria può iscriversi al Servizio sanitario nazionale solo a particolari condizioni (per esempio se lavoratore, familiare di lavoratore, se ha l'attestazione di soggiorno permanente, eccetera). Altrimenti può richiedere la Tessera europea di assicurazione malattia (TEAM), che viene rilasciata dalle autorità del Paese di origine a chi ha pagato 5 anni di contributi nel Paese di origine, oppure a chi ha un lavoro regolare in Italia.

Chi non ha questi requisiti, ha diritto solo alle prestazioni urgenti e indifferibili.

Per quanto riguarda le cure essenziali, la legge non nomina esplicitamente il diritto a questo tipo di cure per i cittadini neocomunitari, lasciando di fatto la decisione alla discrezionalità delle Regioni.

Le persone rom che il Naga incontra durante le uscite non possono pertanto usufruire dell'assistenza sanitaria di base e si rivolgono principalmente al pronto soccorso, e in alcuni casi ai consultori o agli ambulatori ospedalieri dedicati.

Se le condizioni di salute di persone che vivono in situazioni disagiate sono attribuibili anche alle condizioni abitative, e le disuguaglianze di salute sono legate al reddito, alla scolarità e al lavoro, allora per tutelare il diritto di salute delle persone rom è necessario che siano disponibili opportunità di abitazioni dignitose, lavoro, frequentazione della scuola. E assistenza sanitaria attraverso le strutture pubbliche.

L'emergenza rom constatata dal Naga non è quella descritta dalle istituzioni, che ha dato l'alibi per schedature e poteri speciali ai commissari – dichiarati illegittimi dal Consiglio di Stato. La vera emergenza è per le persone rom e per le condizioni in cui sono costrette a vivere, che richiedono interventi urgenti per riportare giustizia e uguaglianza.

■ *Cinzia Colombo*
Medicina di Strada - NAGA

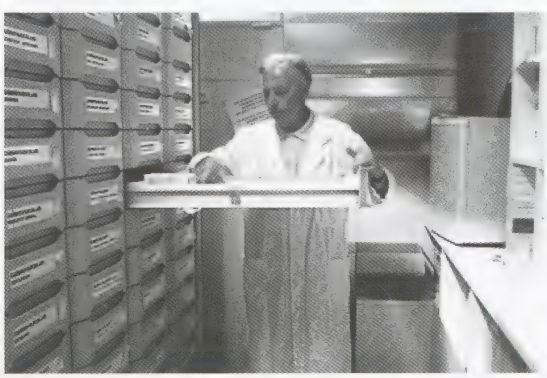
1 Colombo C., Galli A., Pero M., Giani R., Jucker S., Oreste P., Giommarini C., Aiolfi E., Judica E.; *Medicina di strada per il Naga. Situazione sociodemografica e condizioni di salute della popolazione rom di Milano.* Epidemiologia & Prevenzione, 2011; 35(5-6):282-291.

ni erano molto bassi), dopo di che con la legge sanitaria 286 del 1998 siamo andati abbastanza bene fino a sette-otto anni fa: il Naga poteva contare per i suoi invii nelle strutture sanitarie su quattro grandi gruppi, quattro nosocomi milanesi i quali accettavano il nostro invio su ricettario bianco che veniva trasformato dal medico delegato – chi capitava – in prescrizione scritta su ricettario regionale rosso, aspetto essenziale per la rendicontazione e il rimborso.

Attualmente, con la regionalizzazione della legge del 1998 la situazione è peggiorata e in assenza di una normativa precisa e cogente da parte della Regione, ogni ospedale fa come gli pare in base all'umore del momento e in base a quello che sa o non sa. Molte volte abbiamo riscontrato che non c'è un atteggiamento pregiudiziale di chiusura xenofobica nei confronti degli stranieri, molte volte non lo sanno proprio. Si può rispondere che già la torpidità burocratica è una scelta politica naturalmente, ma per un semplice amministrativo non è detto, semplicemente non lo sa: in questo caso la risposta più facile è "vattene", è la meno problematica.

Senza ricettario rosso l'ospedale può fare gli esami ma non verrebbe rimborsato dal ministero: allora prima se lo fa pagare, ma così diventa una medicina privata.

Non dimentichiamo che la medicina privata in Lombardia è fortissima, ormai c'è stato un riequilibrio anzi un superamento di quella privata rispetto quella pubblica, ed è un motivo che spiega perché si eroga poca medicina pubblica agli stranieri irregolari: perché questi, che sono molte migliaia, si svenano per avere magari l'ecografia o la tac che non possono avere tramite le strutture pubbliche. Quindi ogni mese sono molte migliaia di euro che entrano, perché queste persone vogliono stare bene, e alla svelta, anche perché dall'integrità del loro corpo dipende il progetto migratorio: loro sono qui per lavorare, non per vedere i nostri usi e costumi. Lavorare, guadagnare e inviare soldi a casa.



Tra 5 anni cosa saremo

Intorno alla possibilità di avere il ricettario rosso da parte delle associazioni di volontariato si sta sviluppando un dibattito. La sua emissione da parte dei medici Naga favorirebbe un percorso sanitario più agevole per il cittadino senza permesso di soggiorno, ma dall'altra permetterebbe alle istituzioni di non farsi carico ufficialmente del problema.

È una discussione appena iniziata al nostro interno. In teoria qualunque medico volontario del Naga, in possesso del ricettario regionale, potrebbe fare una prescrizione diagnostica o terapeutica.

La Asl di Milano ha proposto mesi fa all'Opera S. Francesco una sperimentazione in cui a questa associazione confessionale di volontariato vengono forniti dei ricettari rossi regionali e la possibilità di rilasciare anche i codici STP. Questo configura un passo avanti di forte discontinuità rispetto al presente perché è vero che gli invii li abbiamo sempre fatti, ma su uno strumento assolutamente anonimo, assolutamente "irresponsabile" rispetto alle istituzioni. In questo caso invece le associazioni coinvolte verrebbero ad assumere di fatto il ruolo di medico di medicina generale. .

Il dibattito all'interno del Naga è aperto perché ci sono rintracciabili in questa vicenda tutte le linee ideologiche e teoriche di tutto il movimento operaio e sindacale.

C'è chi dice "cominciamo a fare questo piccolo passo, poi si vedrà". Io sono dell'idea che il "poi si vedrà" significa semplicemente non vedremo mai niente, perché nel momento in cui ti erogano qualche cosa questa non diventa un punto di partenza, ma di arrivo.

Questo meccanismo si radicalizzerà sempre di più, probabilmente.

Il coinvolgimento di associazioni confessionali in questo ruolo supplente delle istituzioni non potrebbe comportare un loro "scavalcamento" nei rapporti con i migranti senza permesso?

Sicuramente sì. I migranti hanno una visione solo utilitaristica dell'assistenza e non possono averla differente. Spesso ci chiamano l'"ospedale Naga", ci chiedono il codice STP, tant'è che circa un anno fa abbiamo fatto un pieghevole di quattro pagine spiegando ad esempio che siamo volontari, per cui certe cose non possiamo farle.

Quanto alle associazioni confessionali, prendiamo il paradigma "povero e senza diritti": per una versione laica, progressista e di sinistra è un soggetto titolare di diritti - quanto gli altri - che devono essere messi in luce e conquistati. Per un'ottica confessionale è un povero che incarna la provvidenza divina, che bisogna erogare per un meccanismo compassionevole. L'opera S. Francesco fa un bellissimo lavoro ma con un'ottica completamente diversa. Non arrivo a dire che ci tengono che ci siano i poveri per poter giustificare il proprio atteggiamento compassionevole, ma insomma...

Fra cinque anni il Naga cosa sarà?

Non lo so... francamente non so neanche se mi chiedessi fra cinque mesi.

■ ***Andrea Perin***

---

[1] Federico Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona 2003.

[2] Il ricettario rosso è un modello ministeriale unico in tutta Italia, compilato solo da un medico abilitato per prescrivere farmaci, accertamenti medici o comunque sussidi a carico totale o parziale del Servizio Sanitario Nazionale.
Il ricettario bianco è un foglio intestato compilato dal medico per prescrivere qualunque farmaco o accertamento - a totale carico dell'assistito e non del Servizio Sanitario Nazionale.

[3] D.L. n° 286 25 luglio 1998 e successive applicazioni, che stabilisce il principio del diritto alla salute esteso ad ogni individuo comunque presente sul territorio.

Tra spontaneità e nuovi poteri

Intervista con **Adel Jabbar**
di **Gianni Sartori**

Sociologo, saggista, esperto di comunicazione interculturale, Adel Jabbar vive in Italia da diversi anni. In quanto dissidente, ha dovuto lasciare l'Iraq all'epoca di Saddam. Ecco che cosa pensa delle recenti vicende nel mondo arabo.

Dal novembre del 2010 si è scatenata una serie di rivolte a cui si è voluto dare il nome di "primavera araba". E' possibile, ad un anno e mezzo di distanza, tracciarne un bilancio?

Una precisazione. Più che "primavera araba" quella iniziata nel novembre 2010 andrebbero considerate una "semina" per una eventuale primavera. Comunque un avvenimento fondamentale per il futuro della società araba. Questo è avvenuto dopo mezzo secolo di stagnazione (dal punto di vista etico, sociale, culturale, politico ed economico) che ha caratterizzato tutti i paesi arabi, dal Marocco allo Yemen. Per quasi cinquanta anni il mondo arabo è rimasto ai margini della Storia. All'interno di questo periodo di stagnazione, senza dibattito sui temi essenziali, ha prevalso un senso di paura. Anche chi restava alla larga dalla politica viveva nella paura nei confronti di tutto ciò che aveva a che fare con governi, istituzioni, Stato (tanto quanto chi si trovava politicamente coinvolto).

In una collettività che vive in termini di paura le persone sono come paralizzate. Non mi spingo ad affermare che gli eventi iniziati il 17 novembre 2010 hanno messo la parola fine a questa fase paralizzante, ma sicuramente hanno dato una scossa.

Quanto hanno pesato inizialmente in queste sollevazioni le religioni e le ideologie? Le componenti sunnite sembrano acquisire un ruolo preponderante...

In Tunisia e in Egitto la gente si è mossa senza particolari riferimenti religiosi o ideologici. Giustamente si è parlato della "spontaneità" di queste rivolte non ideologiche, smarcate da riferimenti a religioni o "socialismi" vari. Si è trattato di una sollevazione di tipo "fisiologico", fisico, caratteristica di società con molti giovani (il 60% ha meno di 30 anni), pieni di energia, di potenzialità. Giovani in gran parte istruiti, con aspettative simili ai coetanei della sponda nord del Mediterraneo. Sollevazione fisiologica (in una società stagnante sia a livello economico che politico) che ha messo in evidenza bisogni a cui finora si era risposto in maniera repressiva. Non mancavano i precedenti. Pensiamo agli scioperi del 2003, poco dopo la caduta di Bagdad. La caduta della capitale irachena, con tutto il suo carico di umiliazione, rimane un evento importante nell'immaginario della popolazione araba. Aveva visto e riconosciuto come in uno specchio la propria impotenza, la propria marginalità, sia rispetto all'Occidente che ai vari regimi. Regimi che erano il prolungamento dei poteri forti occidentali, vassalli telecomandati, "usa e getta" in base alle dinamiche della geopolitica. Potremmo definirle rivolte contro la propria impotenza per rivendicare non un'ideologia salvifica, ma un ruolo attivo nella Storia.

E per il futuro?

Per il futuro è tutto da vedere. In Egitto e Tunisia siamo in un'area nel complesso omogenea, legata da una storia e sentimenti comuni. Soprattutto in Tunisia dove esiste un forte senso di appartenenza linguistica e culturale, l'omogeneità di fondo ha permesso una mobilitazione diffusa, trasversale. Sia territoriale che di genere, di ceto, di religione e di appartenenza politica.

Vedendo questi giovani manifestare, fare quello che fino a quel momento si riteneva impossibile, i loro coetanei degli altri paesi arabi sono stati "contagiati", si sono riconosciuti e sono scesi in piazza. Soprattutto perché stava accadendo in paesi dove i governanti si sentivano in una botte di ferro, sia per l'esteso controllo poliziesco che per gli appoggi esterni. Ma forse quello che è venuto dopo ha perso la naturalezza originaria. In altre realtà, quando si è messo in moto un movimento simile, gli esponenti politici, locali e internazionali, hanno preso provvedimenti e sono intervenuti utilizzando sia il confessionalismo che l'*intelligence*. In Barhein, Marocco, Yemen e Siria (dove, a causa delle divisioni tribali e religiose, manca una coesione paragonabile a quella di Egitto e Tunisia) i movimenti hanno perso spontaneità, lo smarcamento dai riferimenti religiosi e politici è stato ridimensionato e la geopolitica ha ripreso il sopravvento.

I principali attori dell'area, Iran, Tur-

chia e Arabia saudita, cercano di indirizzare gli eventi in base ai loro interessi e ormai la rivendicazione originaria (vedersi riconosciuto un ruolo attivo nella società) viene strumentalizzata. Ogni Stato ha la sua agenda anche a scapito delle rivendicazioni popolari. In Barhein la richiesta di una maggiore democrazia è diventata una questione confessionale, mentre nello Yemen stanno cercando di tamponare, di prendere tempo. Pensiamo a quanto sia importante la stabilità yemenita per l'Arabia saudita...

Anche per ragioni di prestigio

Cosa può dirci rispetto a quello che è accaduto in Libia?

Quello della Libia è stato un cambiamento molto orchestrato, una sintesi tra ribellione tribale e colpo di stato. Oggi possiamo vederne le conseguenze. Oltre alla proclamazione unilaterale di uno "Stato federale" da parte dei leader di alcune tribù di Bengazi, va ricordato che nel sud del paese continua la guerra tra fazioni tribali. Si tratta di realtà molto ampie e territorialmente estese, con legami parentali in Ciad e Sudan. Anche Misurata è controllata da una milizia e una città vicina, Tauerga, in passato legata a Gheddafi, è stata completamente sgomberata. Tripoli è a sua volta divisa tra fazioni tribali, di cui una controlla l'aeroporto, un'altra un ministero...e così via. In Libia c'è stata convergenza di interessi tra alcuni golpisti, alcuni centri finanziari (v. il Qatar) e alcuni leader tribali.

Possiamo definirlo un golpe in quanto molti esponenti del passato regime hanno abbandonato Gheddafi per integrarsi nel CNT. Quando se ne andava un ministro o un ufficiale dell'esercito, anche la sua tribù lo seguiva. Sicuramente il colonnello era un despota, ma è anche vero che la natura, gli obiettivi della ribellione andrebbero analizzati con uno sguardo diverso rispetto a quanto è avvenuto in Tunisia e Egitto. In Libia l'appartenenza alla tribù è prevalente, praticamente non esistono partiti e movimenti nazionali. Ovviamente Gheddafi dava fastidio, in particolare all'Arabia saudita, per il ruolo che intendeva esercitare in Africa. Bisognerebbe poi chiedersi quale sia l'autorità morale dell'Arabia saudita nel rivendicare la democrazia. Comunque, mentre in Siria tra gli oppositori di Assad ci sono vari orientamenti, su Gheddafi tutti erano sostanzialmente d'accordo: i nazionalisti, la sinistra, i liberali...

Quindi per la Siria non prevede uno scenario di tipo libico con intervento militare esterno?

Come ho detto, l'opposizione interna siriana è divisa. Ora, dopo 40 anni, si è svegliata anche l'opposizione esterna che sostanzialmente aspira al potere, da conquistare anche con la guerra. Invece chi subisce la repressione dentro i confini del paese ragiona diversamente.

L'uso delle armi fa il gioco di Assad mentre la disobbedienza civile crea parecchi problemi al regime. Diciamo che la violenza fornisce un alibi al regime. In passato l'immagine del mondo arabo veniva schiacciata su Bin Laden e Al Qaeda. Le sollevazioni hanno avuto anche il merito di superare questa falsa rappresentazione. Non si tratta di un fatto completamente nuovo. Agli inizi del '900 nei paesi arabi si sono sviluppati movimenti di massa nonviolenti con un profondo coinvolgimento della società civile. Lo stesso movimento anticoloniale, con l'eccezione dell'Algeria, si è basato più sulla disobbedienza civile che sulla lotta armata. I movimenti attuali derivano da questa tradizione.

Già agli inizi del '900 alcuni pensatori e religiosi siriani (come Al Kawakibi poi costretto all'esilio) avevano individuato i "tre ingredienti" del dispotismo. Una massa ignorante, un ceto religioso corrotto, una élite di opportunisti. Ma anche un regime ha bisogno di una certa dose di consenso e oggi in Siria questo si va riducendo, il cerchio si stringe. I movimenti hanno dimostrato che si può vincere sulla paura e che il cittadino normale può contare. Inoltre lo spazio pubblico è tornato ad essere luogo di scambio, di incontro. Ancora l'anno scorso era monopolio degli apparati dello Stato.

E per quanto riguarda il suo paese, in quale situazione versa l'Iraq? C'è stata anche una "primavera" irachena?

Intanto vorrei ricordare che Bagdad, la mia città natale, vive una situazione disastrosa. Così gran parte dell'Iraq. Un paese ricco, ma con un alto numero di poveri, di affamati, con una media di 50 vittime al giorno per attentati o scontri armati e dove molte donne rischiano la morte per parto. Inoltre, a causa delle armi utilizzate, è diventato uno dei paesi più inquinati del mondo con un altro numero di nascite deformi. Ma l'Iraq è anche uno dei più corrotti, governato da vere e proprie bande. Emblematico il recente caso del vicepresidente accusato di "terrorismo". Sembra proprio di vedere una banda di criminali che si sfalda, si spacca, dopo una rapina, per il bottino.

Hanno approfittato della fine del regime per impadronirsi del paese. Ognuno cerca ora di avere più vantaggi. Lo Stato non esiste, la società è frantumata e manca un programma politico per ricostruire la nazione. L'esercizio della violenza, della repressione non accenna ad arrestarsi. Tra le vittime anche molti giornalisti.

In sintonia con quelle degli altri paesi arabi, anche qui c'era stata una sollevazione popolare. Era dagli anni sessanta che non assistevo a manifestazioni di queste dimensioni nel mio paese. Sono state represse duramente, distrutte. Molti attivisti sono stati uccisi a casa loro, con il silenziatore, nello stile delle squadre della morte. I desaparecidos si contano a migliaia, ma solo le madri organizzano manifestazioni di protesta. Io penso che non si dovrebbe intervenire così in un paese, demolirlo e poi lasciarlo in queste condizioni.

Ritiene che le ragioni dell'intervento occidentale siano state soprattutto economiche?

Non credo si sia trattato solo di interessi economici. Si interviene militarmente anche per ragioni di prestigio, simboliche. Sicuramente Saddam e Gheddafi erano dei dittatori. Dittatori che nella loro megalomania avevano comunque un disegno politico e pestavano i piedi a qualcuno più grosso di loro. Diciamo che ci sono dittatori che eseguono, subalterni e controllabili, mentre altri non sono controllabili, collaborano solo in base ai loro interessi.

Saddam è stato condannato a morte, tra l'altro, per aver massacrato curdi e sciiti. Sono state queste due comunità a subire maggiormente la dittatura di Saddam?

Personalmente non mi trovo d'accordo con questa "confessionalizzazione del crimine" che mi sembra funzionale alla divisione del paese. Serve a legittimare le rivendicazioni di potere da parte di chi non ha progetti né politici né sociali. Saddam ammazzava tutti, non solo curdi e sciiti. Assumere soltanto il ruolo di vittima non è corretto, significa non voler fare i conti con la propria storia. Vien da chiedersi come avrebbe fatto Saddam a governare con il 70% della popolazione (curdi e sciiti) contro di lui.

■ *Gianni Sartori*

Cooperazione fa rima con occupazione

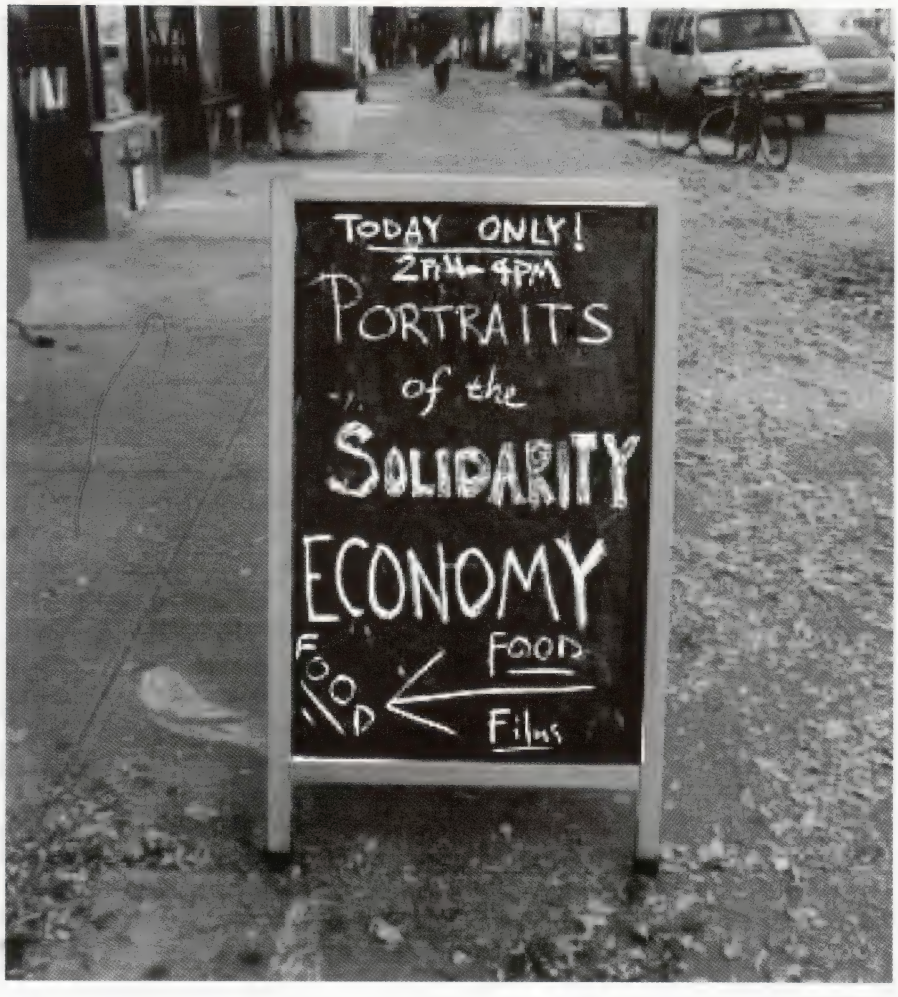
a cura di ***Enrico Massetti***

La feconda collaborazione tra il movimento Occupy e le realtà della Cooperazione autogestita. Il caso di New York City.

In New York City uno degli esempi più forti è la comunità Ganas di Staten Island.

Al Ganas tutti i membri pagano quote per coprire le spese della comunità. Alcuni di loro lo fanno lavorando in posti di lavoro fuori dal Ganas (la maggior parte delle 80 persone che vivono li lavorano a Manhattan) e poi pagano l'equivalente del canone di locazione, mentre altri lavorano all'interno della comunità sia nelle case (pulizia, cucina, magazzinaggio) o in una delle tre aziende che Ganas fa funzionare. Alcuni usano una combinazione dei due sistemi.

Le imprese si trovano a distanza ravvicinata dal traghetto e le case sono situate in cima ad una collina in mezzo a fiori e orti... Gli sforzi come Ganas non vengono sempre per primi nei nostri pensieri quando si considera l'anti-capitalismo, che evoca spesso immagini di azione diretta stile Black-Bloc, e questo è parte del motivo per cui li ritengo così stimolanti. Non hanno cercato di distruggere il sistema: hanno solamente costruito qualcosa di intelligente, intenzionale, e di successo con i loro valori e bisogni, come la forza motrice.



Economia più solidarietà

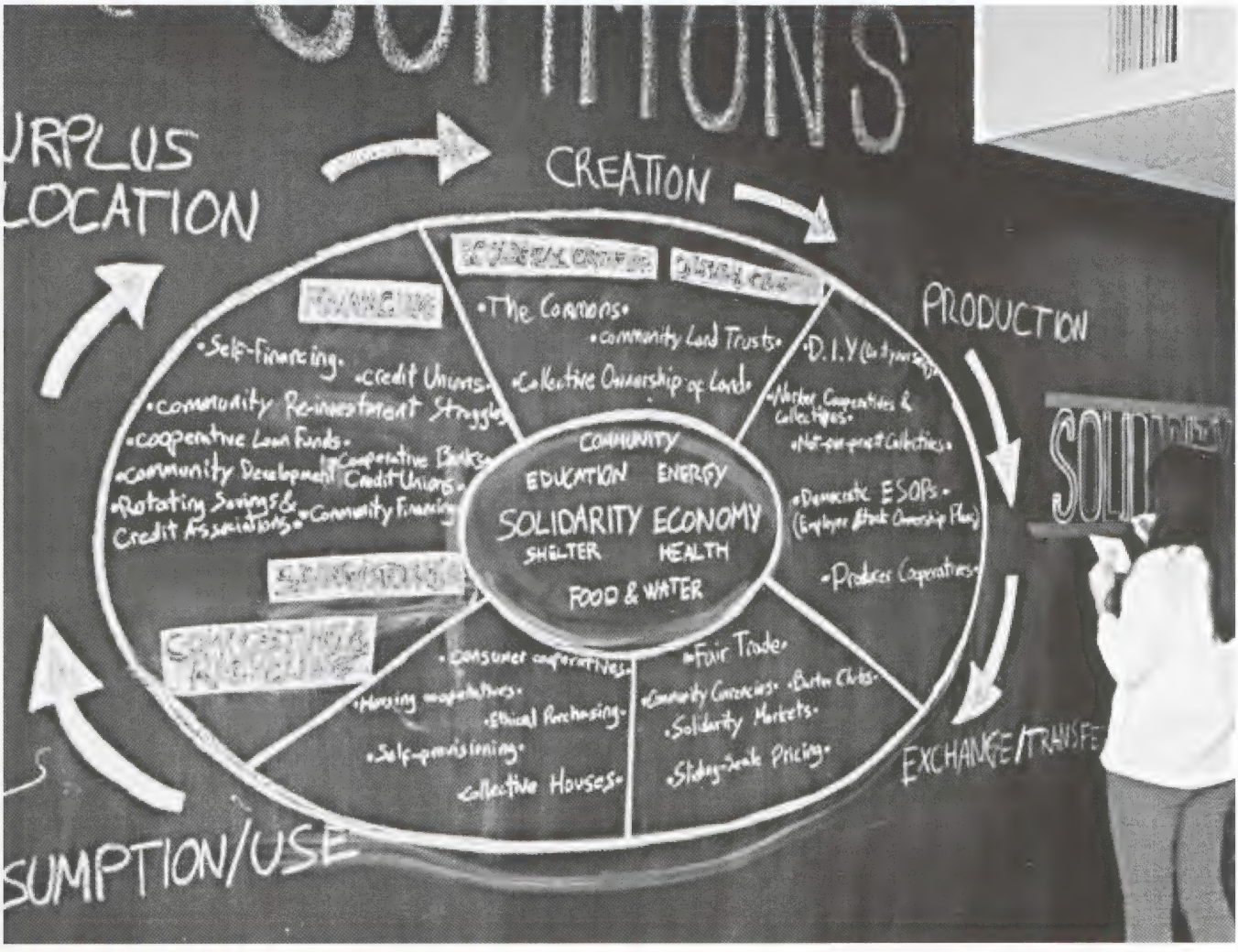
OWS è uno spazio fluido e caotico che è stato sia limitato e liberato dalla sua attenzione alla tattica di occupazione. Quello che è meraviglioso è che ha riacceso l'immaginazione radicale e le persone sono ora aperte e disposte a considerare alternative che potrebbero essere considerate non realistiche, per cui ha già aiutato a superare uno dei nostri principali ostacoli: il cinismo. Un'altra questione è stata l'avanguardismo e un forte sospetto verso organizzazioni che esistevano prima di OWS che potrebbero desiderare di cooptare il movimento. Abbiamo lavorato duramente per costruire relazioni con gruppi di lavoro e per partecipare a entrambe le mobilitazioni e di governance adeguata alle nostre esigenze e capacità, come un modo per combattere questa paura.

Sul lato campagna abbiamo imparato che quando l'attività è concreta e richiede solo un passo, come lo spostamento di fondi dalle banche verso una cooperativa di credito, il messaggio e la mobilitazione è molto più facile di quando si lavora con gruppi che assumono impegni più profondi, come ad esempio iniziare una co-op di lavoratori. (ndr: negli ultimi mesi più di 750.000 persone hanno trasferito i loro conti bancari dalle banche alle Credit Union). Forse la cosa più importante è che le pratiche di economia più solidarietà ed i modelli si basano su relazioni, fiducia, e un forte desiderio o preoccupazione per l'interdipendenza. Questo tipo di connessione tra le persone richiede tempo per essere costruito e siamo ancora un movimento troppo nuovo (solo un anno!).

Attraverso la condivisione

Per avere i forti legami che abbiamo bisogno di creare nuove istituzioni dell'economia di solidarietà su larga scala. Abbiamo avuto un certo successo nel sostenere l'avvio di piccoli sforzi, come ad esempio la OccuCopy co-op, ma ci sono molti altri che non abbiamo ancora visto emergere pienamente. Credo che possiamo accedere a risorse finanziarie e competenze abbastanza facilmente, ma non saremo in grado di costruire nulla fino a quando la gente si potrà fidare l'uno dell'altro ed i nostri gruppi di affinità o gruppi di lavoro o organizzazioni saranno stabili.

Qualche anno fa un amico ha fatto una serie di interviste ai veterani co-op e ai membri in tutta la Pioneer Valley nel Massachusetts occidentale. Quando chiese perché le cooperative fallissero hanno abitualmente detto che avere un forte processo per affrontare conflitti, e permettere alle persone di sostenere i propri bisogni, è stata la componente più importante del successo nel governo di una co-op. Per avere una relazione stabile con qualcuno è necessaria la libertà di parlare onestamente uno con l'altro, anche quando non è piacevole. Coltivare culture di apertura attraverso la condivisione, profondo check-in, gli elementi sociali come la condivisione dei pasti o per conoscere le famiglie degli altri, che celebrare il lavoro degli altri e di riconoscere sia la debolezza e punti di forza, ecc è una priorità per qualsiasi gruppo di successo. Se un gruppo decide di creare processi



informali o formali, che vanno da conversazioni ad hoc quando qualcosa si pone a valutazioni formali o di mediazione, la discussione su come gestire i nostri inevitabili insuccessi è vitale per il nostro successo a lungo termine. È incredibilmente doloroso trovarsi in un conflitto con nessun percorso stabilito per affrontarlo in un contesto di gruppo, e nella mia esperienza il dolore si intensifica in modo direttamente proporzionale alla quantità di investimento personale che abbiamo nel lavoro in cui il conflitto si svolge. L'esecuzione di un business è abbastanza facile, come molti hanno mostrato. È l'andare d'accordo con l'altro che dobbiamo ancora capire! (...)

L'evento Occupy Workplace Democracy – Occupare la democrazia sul posto di lavoro - ha avuto molto successo. Nella prima parte, abbiamo chiesto a due istruttori della Democracy At Work Network (DAWN) – Rete della Democrazia al Lavoro - Joe Marraffino e Aaron Dawson, di fornire una presentazione sui concetti di base che delineano i passi necessari per formare una cooperativa dei lavoratori e delle risorse disponibili per questo fine. Questo ha dato ad ogni potenziale co-op presente un progetto, anche se gli istruttori hanno riconosciuto che i passi potrebbero venire in un ordine diverso e potrebbero essere diversi a seconda del business e del gruppo.

Zuccotti Park (New York) - 15 novembre 2011 - il corteo dei manifestanti.

Risultati vari

Nella seconda parte abbiamo riunito un gruppo di proprietari-lavoratori di cooperative di lavoro per discutere le sfide principali che avevano sperimentato. Abbiamo scelto un gruppo che riflettesse cooperative in diversi stadi di sviluppo, così avremmo avuto una vasta gamma di problemi tra cui scegliere, e abbiamo chiesto a ciascun presentatore di raccontare una storia specifica. Queste persone sono state Jon Goldberg di Palante tech, Adam Trott di Collective Copies, Joshua Stephens da Just Walk, e Joel Frank di Worker Green Cooperatives - hanno dato esempi concreti dei loro errori e forti consigli su come evitarli. (Avremo un video di questo presto a http://solidaritynyc.org/further-reading.)

Nella terza parte abbiamo organizzato un ricevimento, con il cibo fornito da Occupy Wall Street Kitchen, dove gli istruttori, i relatori, diversi lavoratori di co-op e persone del movimento, e gli aspiranti proprietari di cooperative potevano parlare l'uno con l'altro. Abbiamo permesso ai lavoratori co-op "incubatori" o a un alleato di gruppo di fare un annuncio, compresi i fornitori di assistenza tecnica che potrebbero aiutare con la consulenza legale, contabile, o lo sviluppo del business. La nostra speranza era che, se avessimo creato uno spazio per queste connessioni, sarebbe stato più facile per specifici individui e per le organizzazioni del movimento collegare tutti coloro che volevano essere collegati.

Abbiamo ottenuto quello che ci siamo prefissi di raggiungere, ma i risultati per le emergenti cooperative sono stati vari. Mentre la maggior parte di loro ora ha informazioni, l'accesso ad alcune risorse, e una comprensione di base di ciò che è necessario fare, molti stanno ancora lottando per diventare dei gruppi stabili. Fino a quando non avranno membri impegnati, che si fidano l'un dell'altro, i loro sforzi non potranno andare avanti. Purtroppo non c'è alcun supporto gratuito per quel tipo di sviluppo del gruppo diverso dal peer-to-peer che abbiamo fatto e che all'interno di OWS Network di NYC Worker Co-ops fornisce al movimento.

Le cooperative emergenti sono una copisteria, un business di serigrafia, una società di supporto tecnico ai computer, e un ristorante di proprietà dei lavoratori. La maggior parte di esse sono direttamente collegate alle operazioni che sono state poste in essere durante l'occupazione di Zuccotti Park lo scorso autunno. OccuCopy fornisce volantini, adesivi, spille e manifesti per gruppi di lavoro all'interno di Occupy Wall Street in aggiunta ad ordini esterni. La co-op di serigrafia sta emergendo da una corporazione di volontari che hanno prodotto t-shirt e poster di grandi mobilitazioni e sul sito al parco per chiunque lo volesse sulla base di una donazione. L'azienda di supporto tecnico ai computer sta emergendo dal lavoro di alcuni sviluppatori web di talento che sono stati alla base dei molti siti web ed alle applicazioni che abbiamo usato a OWS. Il ristorante dei lavoratori-proprietari vuole sviluppare una cucina supportata dalla comunità come parte del loro modello, e sono tutte persone che sono state coinvolte nella cucina OWS che ad un certo punto ha nutrito giornalmente un numero di persone maggiore a qualsiasi delle cucine più grandi in NYC. Tutti loro hanno rappresentanti che si incontrano regolarmente per discutere i nostri progetti e la nostra visione condivisa per la co-op di sviluppo nella nostra città.

■ *Enrico Massetti*
emassetti@msn.com

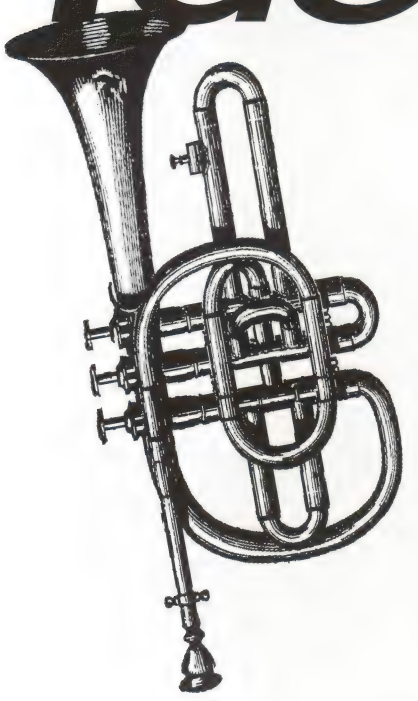
ANARCHIK©

di Roberto Ambrosoli

Rassegnati?

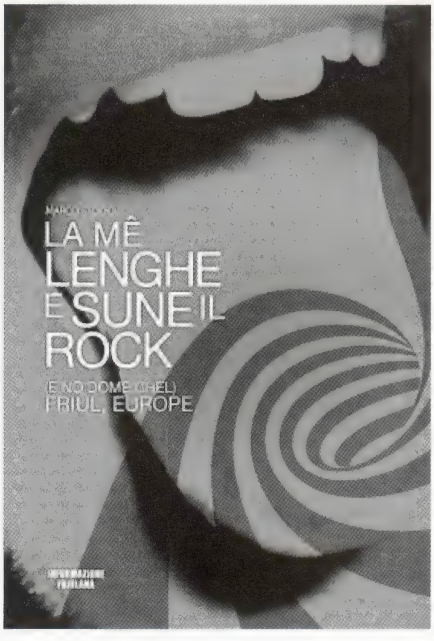
Musica & Idee

a cura di ***Marco Pandin***



La mê lenghe e sune il rock

"...A qualsiasi latitudine la musica non è solo una forma di espressione, ma si può considerare altresì come uno specchio delle altre manifestazioni culturali di un territorio, di una comunità, di un'epoca e di più epoche, della sedimentazione e della sovrapposizione di linguaggi, espressioni e tradizioni. Nella musica, cantata, suonata e ballata, si trovano diverse testimonianze e eredità delle contaminazioni culturali, linguistiche e storiche che hanno segnato il Friuli e lo hanno fatto così com'è. Ritmi, suoni e melodie fanno emergere con forza il suo essere "altro": il sud del nord, il nord del sud, l'est dell'ovest, l'ovest dell'est..."



Ecco un libro che la grande parte di noi potrà leggere solo a metà. Non perché "La mê lenghe e sune il rock" (ed. Informazione Friulana, 2011, prezzo non indicato) racconti una storia noiosa, tutt'altro, quanto perché le prime cento-e-passa pagine sono scritte in lingua friulana, parlata da ben oltre mezzo milione di persone ma poco diffusa al di qua del Livenza. La traduzione italiana corrispondente occupa le cento pagine successive, e sono pagine stracariche di informazioni, particolari e ragionamenti che un appassionato di musiche come me s'è divorato in relativa fretta e con gioia. Mi sono portato il libro sempre con me in borsa per due settimane buone, l'ho letto appena trovavo una mezz'ora tranquilla, l'ho letto in treno e in pausa mensa, la sera invece della televisione e prima di dormire. L'ho letto e riletto, avidamente, su e giù ad accarezzare le pagine e a far sudare le mani sulla copertina. Non vi nascondo che sono stato molto presto spinto dalla curiosità a ficcare il naso nella prima parte, a lavorare di memoria col suono delle voci di tanti amici e compagni, così misteriosamente straniere ed altrettanto meravigliosamente familiari. Tanti dei nomi raccontati qui dentro, da Lino Straulino a Loris Vescovo, dagli FLK agli Arbegarbe agli Inzirli, li avete già incontrati qua dentro, ve ne ho parlato: sarebbe stato difficile per me aver fatto a meno anche di solo uno di loro.

Ma il libro non è l'enciclopedia della musica friulana coi nomi e le date messi in ordine, con le belle liste dei dischi e delle canzoni, chissenefrega. Per fare il lavoro Marco Stolfo, l'autore, si è occupato di tutt'altro: è riuscito a raccogliere i fili, forse non tutti ma di certo tantissimi e comunque tutti importanti. Marco riesce a

raccontare il suono del Friuli anche a chi non lo ha mai ascoltato o lo ha ascoltato poco, e ci riesce spiegando tutto con calma: usa una scrittura semplice e lineare, evita accuratamente la pedanteria e ogni tanto non teme le ripetizioni e il già detto poche pagine prima, così da tenere la comunicazione a livello orizzontale e l'attenzione viva. Il fuoco dell'attenzione è tutto concentrato sulle persone: l'autore accende luci dove a volte non te le aspetti, sceglie le parole giuste per descrivere movimenti, viaggi e incontri e imprevisti che poi si sono concretizzati in un grumo di frasi, un testo, una canzone, un disco. Ne viene fuori un libro che racconta le canzoni attraverso le motivazioni di chi le canta, senza prestare troppa attenzione alle differenze di genere espressivo.

Il grosso delle storie si concentra negli ultimi venti-trent'anni, ma la linea del tempo nel libro ha un'importanza relativa, anzi spesso, in quel gioco di ripetizioni a cui accennavo prima, c'è un susseguirsi di rimandi, di ispirazioni, di tracce sotterranee, un continuo bilanciamento tra tradizione e innovazione, tra senso estremo di conservazione e spirito distruttore/dissacratore. Ad esempio, qui si racconta degli anni Sessanta e Settanta attraverso il mercato delle cassette di cori e formazioni folk che porta aria di radici nelle case degli emigrati friulani all'estero, e della canzone melodica e cantautorale che a volte è diventata prova di resistenza alla modernizzazione e al pericolo della perdita d'identità. Significativo il passaggio, nel decennio successivo, dalla canzone "verticale" a quella "orizzontale" grazie a Giorgio Ferigo ed al Povolâr Ensemble: orizzontale perché finalmente "contemporanea, contaminata e in grado di utilizzare la lingua per tutti gli argomenti e in prospettiva con ogni linguaggio musicale", per dirla con Stefano Montello degli FLK. Ma per fortuna (di tutti) il Friuli non ha muri di cemento e filo spinato tutt'intorno e confini impermeabili, e negli anni Ottanta è stato travolto dal punk divenendo un importante laboratorio sociale. In quegli anni il Friuli conosciuto da tutti come terra di caserme e fabbriche è una zona creativa in ebollizione: inizia le trasmissioni Radio Onde Furlane, si attiva il Great Complotto a Pordenone, tra le primissime autoproduzioni discografiche italiane esce nel 1981 "Challenge" che vede coinvolti due gruppi friulani (ed uno trevigiano), e poi Eu's Arse, Detonazione, Upset Noise, Soglia del Dolore, Warfare, Fottutissima Pellicceria Elsa, Nagasaki, la fanzine Nuova Fahrenheit e l'etichetta indipendente Nuclear Sun Punk, il Gruppo Sociale della Bassa Friulana... per arrivare al CSA di via Volturno, alla magnifica rivista Usmis e poi agli Inzirli, a Musiche Furlane Fuarte e piano piano ai visionari Trastolons, al sorprendente DJ Tubet e agli intrecci di oggi...

Intrecci che si ramificano, corrono in cielo a incontrare altri fili, altre musiche, altri ragionamenti, altri voli. Parte sostanziosa del libro, quella finale, racconta analogie e affinità tra le musiche friulane e quelle che si sono sviluppate in altre zone di minoranza linguistica ed etnica: certe storie proprio come quelle friulane sono storie di ragazze e ragazzi sardi, occitani, ladini, corsi, albanesi, tirolesi, frisoni, bretoni, catalani, baschi... Questo può spiegare il blues di Fabian Riz da Cormons che suona e canta assieme ai Frontiera che vivono sulle montagne che stanno proprio lontane dall'altra parte delle Alpi verso la Francia (guardateveli su YouTube: verranno i brividi a quelli che avevano vent'anni negli anni Ottanta e si nutrivano di punk anarchico). Questo può spiegare "Tu tramontis", canzone di protesta del Settecento che trova parole friulane e sarde insieme per esplodere nel silenzio di normalizzazione del millennio nuovo.

Un libro di rivelazioni, una ricerca fatta con gli occhi e le orecchie spalancate e con addosso una curiosità insaziabile. C'è anche un'appendice sonora e rumorosa: al libro è allegato un cd antologico da consumare con attenzione e rispetto.

Informazioni: Radio Onde Furlane,
via Volturno 29 33100 Udine,
www.ondefurlane.eu
e-mail: info@ondefurlane.eu

Giorgio Ferigo

Solar Ipse

Prima non l'ho fatto, e forse per nessun motivo veramente valido. Insomma, sono mesi che mi ripropongo di segnalarvi la fanzine Solar Ipse, immaginata e stampata a Trieste da Loris Zecchin col sostegno di collaboratori vari. Ne sono usciti sinora quattro numeri, i primi due si chiamavano Xerox Militia ed erano un tot di pagine fotocopiate spillate insieme come si faceva una volta, il terzo e quarto numero poi sono stati stampati seriamente. Se già sfogliando un numero di una normale rivista musicale che si trova in edicola come Blow Up un ultracinquantenne come me si sente a disagio, disorientato dalla moltitudine di uscite discografiche e dal moltiplicarsi esponenziale delle etichettature e dei sottogeneri, Solar Ipse è una finestra che si spalanca sull'abisso. In quattro uscite e quasi trecento pagine complessive mi sono ritrovato nel mezzo di un vortice di nomi e riferimenti sotterranei dei quali per grande parte nemmeno sospettavo l'esistenza. Con sorpresa, scopro che parte della roba finita nelle playlist di Loris e compagni mia figlia, quasi diciannovenne, pare masticarla quotidianamente sul suo lettore mp3 (con rinnovata sorpresa, e con grande soddisfazione, scopro poi che le fanze sono sparite dal mio tavolo e stazionano in camera sua, in movimento tra sopra il tavolo e appena sotto al letto: buon segno).

Solar Ipse è fatta per grande parte di interviste, fa parlare i ragazzi che suonano: chiede risposte, vuole sapere e non si accontenta di una grattatina alla superficie. Mi colpisce positivamente la disinvoltura con cui vengono accostate espressioni musicali distanti, mi colpisce altrettanto positivamente come tanta gente giovane che suona adesso possa trovare motivi di ispirazione e curiosità nei musicisti che le generazioni precedenti ritenevano sbagliati o comunque inadatti (per dire, una volta quelli che suonavano la chitarra ascoltavano Jimi Hendrix ed Eric Clapton, certo non John Fahey né Fred Frith). Mi colpisce infine ritrovare pezzi di passato, un passato recente anche un po' mio, in forma di figli di e nipoti di che suonano, scrivono, ragionano, si sbattono e soprattutto non si rassegnano né si fermano. Come sono sorpreso, come sono confuso, come sono felice. Mandategli quello che potete, sostenete questa iniziativa, fategli sentire che ci siete.

Contatti:
loriszecchin@gmail.com

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

Luna e un Quarto.

Franco Serantini

Franco Serantini (Cagliari 1951 – Pisa 1972) è un giovane anarchico lasciato morire nel carcere Don Bosco di Pisa dopo esser stato selvaggiamente pestato dai poliziotti della Celere, durante una manifestazione politica di contestazione di un comizio fascista. In collaborazione con le edizioni BFS (acronimo di *Biblioteca "Franco Serantini"*) di Pisa, abbiamo prodotto negli anni alcune cose.

Dapprima, nel 2002, un dossier di 24 pagine stampato all'interno del n. 281 di "A"; quindi, pochi mesi dopo, una VHS con allegato il medesimo dossier, questa volta in formato VHS e ad essa allegato. Nella VHS il documentario "S'era tutti sovversivi", realizzato dal regista Giacomo Verde per conto delle edizioni BFS, Quindi, nel 2008, il contenuto della VHS è stato riversato su DVD, migliorato ed arricchito, ed è andato a formare un cofanetto insieme con la ristampa dell'ormai classico libro di Corrado Stajano *Il sovversivo.*

dossier "Franco Serantini"

Una copia 1,00 euro / da 20 a 200 copie (anche miste), 50 centesimi / oltre 200 copie (anche miste), 20 centesimi

Videocassetta VHS "S'era tutti sovversivi"

Una copia 15,00 euro / da 2 a 5 copie, 10,00 euro / da 5 copie in su, 8,00 euro

Cofanetto con il libro "Il Sovversivo" di Corrado Stajano e il **DVD "S'era tutti sovversivi"**
(co-edizione con le Edizioni BFS)

Una copia 20,00 euro / da 3 copie, 19,60 euro / da 5 copie, 18,00 euro / da 10 in sù, 16,00 euro

PER COMPRARCI

Tutte le nostre "cose" possono essere pagate anticipatamente o in contrassegno. Fa eccezione la *Musica per "A"* che prevede il solo pagamento anticipato. Nel caso di pagamento anticipato, si può utilizzare una delle seguenti modalità: 1. Versamento sul conto corrente postale / 2. Bonifico bancario / 3. Assegno postale o bancario inviato per posta. Le spese di spedizione postale sono a nostro carico a partire dall'importo di 10 euro. In caso di importo inferiore, aggiungere sempre 2,00 euro. In caso di ordinativo in contrassegno, ci dovete comunicare il vostro indirizzo completo di Cap e prepararvi a dare al postino una somma pari al totale delle cose ordinate, più 4 euro fissi quale contributo alla spedizione postale in contrassegno. I dossier hanno prezzi scontati a seconda del quantitativo. Non importa se siano tutti dello stesso tipo e ve ne siano di differenti tipi: conta il totale generale. Per determinare i costi delle spedizioni all'estero, invitiamo a contattarci direttamente, perché i costi variano a seconda del paese di destinazione. Nel caso di ordinativi superiori a 50 euro e in caso di urgenze (manifestazioni, concerti, ecc.), c'è la possibilità di ricevere a casa propria entro 24 ore dall'ordine. I costi per noi e per chi ordina sono sostanzialmente gli stessi. Ma dovete contattarci direttamente per concordare le modalità.

Editrice A, cas. post. 17120, Mi 67 – 20128 Milano – telefono 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it - sito web arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04 – Iban Poste Italiane IT 63 M 0760101600000012552204 – BIC BPPJITRRXXX
Iban Banca Popolare Etica IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 – BIC CCRTIT2184B

...e compagnia cantante

Libri

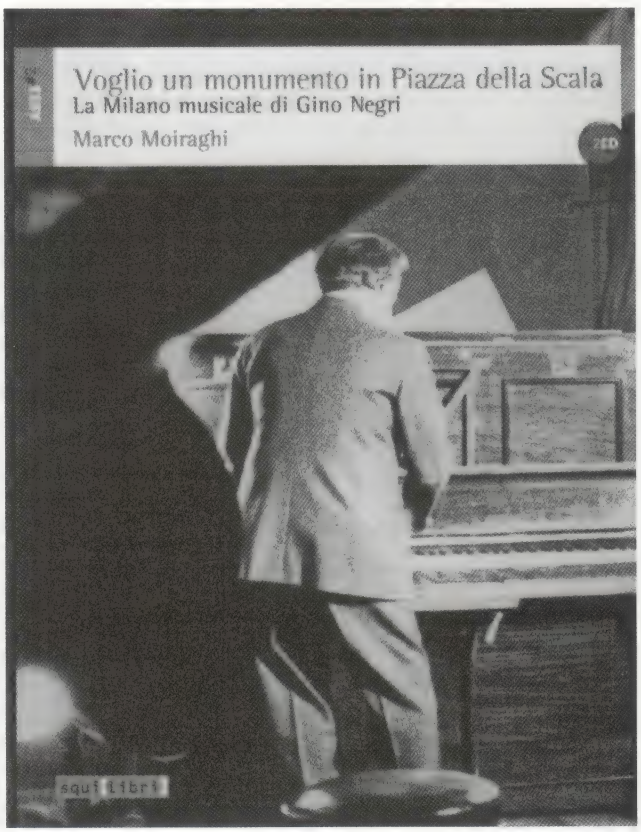
a cura di **Alessio Lega**

Ogni tanto (è questa la seconda volta) approfitto della mia rubrica "... e compagnia cantante" per segnalare libri che hanno a che fare con la musica, col canto o con un atteggiamento narrativo che ricostruisce e lavora sui meccanismi dell'oralità. In queste occasioni la rubrica modifica il suo titolo, da "cantante" a "scrivente".

Alessio

Voglio un monumento in Piazza Scala: la Milano musicale di Gino Negri

di *Marco Moiraghi*



Finalmente esiste qualcosa su Gino Negri!

Un bel libro, una goccia nel mare, ma solo perché è impossibile racchiudere un tale fiume in piena in un libro... servirebbe un'enciclopedia per Gino.

Gino Negri fu in effetti un personaggio illuminista e futuribile al contempo, un uomo di «intransigenza indirettamente libertaria». Il grande musicologo Massimo Mila ebbe a dire «la musica di Negri rifiuta di farsi un linguaggio proprio. Prende quello che c'è come facevano gli operisti del Settecento. Prende i vocaboli sonori che ogni giorno ci gettano addosso gli altoparlanti nelle ore dei pasti (...). Una *koiné*, una lingua comune di basso conio che Negri adopera col coraggio con cui un bravo addetto alla nettezza urbana manovra i contenitori standardizzati dei rifiuti domestici, non senza essersi protetto le mani coi guantoni dell'ironia».

Compositore di formazione classica, spirito inquieto, folletto intraprendente. Interessato da mille cose, colto, curiosissimo, per cinquant'anni fu il collaboratore musicale d'eccellenza dei più importanti teatri milanesi (il Piccolo degli anni più eroici 1951-1966,

il Pierlombardo 1969-1982) e soprattutto fu uno degli inventori di quella straordinaria stagione di cabaret dei primi anni '60, dalla quale uscì il meglio della canzone e del teatro italiano, politico e non. Negri ebbe rapporti diretti con due templi di questo genere nascente il Teatro Gerolamo e il Cab '64.

Negri tentato nei primi anni dalla composizione colta di gusto dodecafonico, si incuriosì prestissimo della musica applicata e incontrò il mondo della canzone dedicandoci il meglio delle proprie energie. Negri è uno di quegli eclettici, che riempiono d'entusiasmo e di un'inesauribile verve un'epoca intera. Sono personaggi che la musoneria monotematica della cultura italiana ama poco e cancella prestissimo, perché noi l'arte l'amiamo nei musei più che nella vita.

La scelta fatta dal benemerito editore Squilibri e dall'autore Marco Moiraghi è inedita ma eccellente. In questo primo libro interamente dedicato al musicista milanese la sua multiforme attività è seguita attraverso i collaboratori e i luoghi che lui animò. Un ritratto corale che mescola le voci e gli ambienti. Un personaggio dinamico e sfuggente, imprendibile, che solo attraverso le battute di chi gli ha voluto bene e ha lavorato con lui ci appare come in un riflesso.

Al libro sono allegati due importanti CD, che dopo tanto tempo e in certi casi per la prima volta rendono disponibile un po' del lascito di quest'artista. I dischi si concentrano principalmente (ma non solo) sulla sua produzione, diremmo, leggera... che poi leggera proprio non è, visto che Negri non cela mai il suo rapporto fondante con la musica colta, e molto spesso le canzoni sono solo un altro modo per rifletterci sopra.

A me lui apparve, di sfuggita e per caso, alla fine degli anni '80 in un ciclo di trasmissioni televisive che rievocava la storia e i protagonisti del Derby club e dunque di tutto il cabaret milanese. Gino, ormai anziano e già un po' offeso nel fisico dagli acciacchi che lo avrebbero portato a morte (nel 1991 a 72 anni), eseguì in piedi al pianoforte due irresistibili canzoni, due parodie bibliche, una sulla figura di "Mosé d'Egitto" e l'altra sulla "Moglie di Lot", che trasformata in statua di sale, viene impiegata dal marito a scopi alimentari. Le trovai geniali, folli irresistibili, condotte con una nonchalance che era un prodigio di sapienza scenica e musicale. Il piccoletto bleso e un po' luciferino pestava sui tasti e si scalmanava. Sono più di vent'anni dunque che cercavo qualcosa di più consistente su di lui. Ogni tanto in libreria avvengono ancora dei miracoli.

La città possibile

di *Ivan Della Mea*

L'attenzione dei collaboratori di una vita, l'editore Jaca Book, e l'amorevole cura della memoria di Clara Longhini e Pietro Della Mea (rispettivamente moglie e figlio di Ivan) ci permettono di addentrarci nell'universo di quello straordinario intellettuale disorganico armato di chitarra, amore e indignazione che fu l'Ivan, il Mea, il maestro, il compagno, il nostro carissimo cantautore.

È appena uscito un libro che raccoglia una bella quantità degli articoli scritti fra il 1988 e il 1993 da Ivan per l'Unità, qualche volta per l'edizione nazionale, più spesso per le pagine milanesi. Sono articoli appassionati per un tempo appassionante: il fondo degli anni del Craxismo nella Milano da bere, ormai bevuta, scolata e gettata via come una lattina crepata. Quegli anni che attraverso l'affermazione leghista, la rivoluzione di mani pulite delegata alla magistratura, e i prodromi del berlusconismo a venire, preparavano il presente che stiamo vivendo.

Sono anni affastellati e confusi anche nella memoria di chi c'era...figuriamoci cosa ne può sapere chi non c'era o era troppo piccolo per capire. Sono anni fondamentali perché, un passo oltre la strategia della tensione, ma anche spenti i fuochi della passione ideologica di massa (non solo quelli extra-parlamentari, anche il PCI aveva appena cambiato nome) e rintanati tutti davanti alle TV, si preparava lo sfascio culturale ed etico che abbiamo vissuto nei 20 anni che son seguiti. Sono anni poveri di avvenimenti robo-

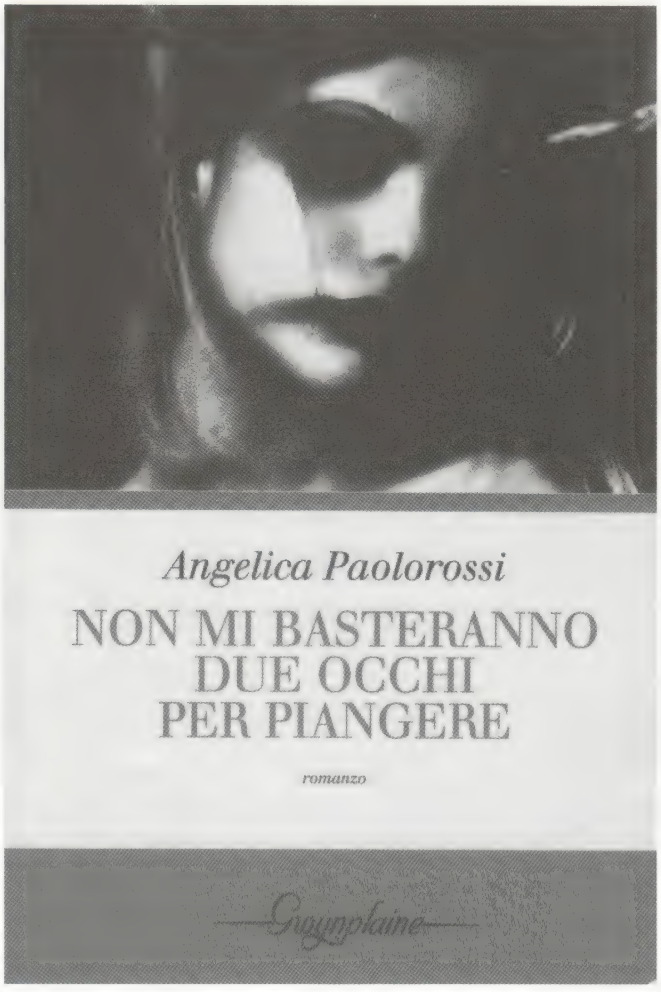
anti, sono anni che la Storia (con la S maiuscola) non sa descrivere, ma che, come le bombe e il piombo del quindicennio precedente, hanno seminato una morte silenziosa e privata nella società italiana in generale e milanese in particolare. Per descrivere quegli anni ci vuole la coscienza di un Della Mea, un osservatore acuto e sempre parziale, una testa matta, ma lucida come i professionisti della cronaca non sono mai.

Ci vuole la penna di Della Mea, un caparbio che fa la strada opposta a tutti gli altri: gli altri riportavano i grandi avvenimenti nel proprio piccolo orizzonte, Ivan proiettava le proprie battaglie personali, di quartiere - esemplare l'energia profusa nella difesa dell'ARCI Corvetto - sullo schermo della politica nazionale.

L'eco di queste battaglie, di quest'impegno, del cuore troppo generoso e troppo affollato di cose e di persone di Ivan, lo si ritrova in questo libro, in questi frammenti della stupenda, assurda, indispensabile illusione di poter cambiare il mondo, anche con un articolo sulla pagina locale di un giornale.

Non mi basteranno due occhi per piangere

di *Angelica Paolorossi*



Un romanzo sconcertante, da non dormirci la notte, per quant'è bello e per quant'è tremendo. Un dolore da bersi tutto d'un fiato e poi da seppellire in fondo alla libreria, però un dolore necessario.

M'è capitato quasi per caso per le mani questo libro: piccola e misteriosa la casa editrice anconetana (Gwynplaine, nome ispirato al più inquietante personaggio di Victor Hugo), singolare l'autrice, simpatizzante anarchica, sepolta nella propria provincia e paranoicamente spaventata dal mondo, aggredisce la materia nuda del dolore con parole/pugnali.

La storia di "Non mi basteranno due occhi per piangere" è quella di una ragazzina dominicana che giunge in Italia attratta dal miraggio delle possibilità, e poi, depredata dei documenti, è costretta alla schiavitù e scende, uno per uno, gli scalini della degradazione, della cancellazione, della miseria. La storia è tremenda e consueta, e starebbe tutta in un articolo di giornale tristemente uguale a mille altri. Il linguaggio incandescente dell'autrice però ci fa entrare nel cuore di questa tenebra. Il fraseggio è spezzato, ritmico, cattivo: una mitragliata di parole. Il punto come solo e continuo segnale di pausa e rilancio immediato della parola che segue, non consente di riprendere fiato, l'assenza totale di ogni altra interpunzione conduce a un ritmo asfissiante questo delirio reale. È poesia come dovrebbe essere la poesia e come raramente se ne trova in giro, artigliata al reale e allucinata nella forma.

È un poema in prosa, anzi un *Poema in Prozac*, di cento pagine. Chiarissima, abbacinante la prosa di Angelica Paolorossi costruisce la vicenda tornante per tornante, chiarendoci subito che tutto andrà per il peggio eppure inchiodandoci a questa confessione senza assoluzione. La protagonista stessa, Alessia, come in un libro di Stevenson, si sdoppia nell'amica, compagna di sventura, Eva. Quanto Alessia è rassegnata e torpida nello sprofondare, Eva è vitale e sogna, disegna case (vuole fare l'architetto), resiste e si batte per uscire dal fango, per ricomprare la propria libertà. Ma è proprio la speranza a essere inaccettabile in questa vita: Eva l'indomita soccombe al proprio stesso autolesionismo (l'altra faccia della vitalità) e finisce suicida. La protagonista compie fino in fondo il proprio cammino attraverso la violenza e la sopraffazione, eppure mantiene un proprio angelico distacco, un'intercapedine di solitudine a proteggerla dal mondo, in mezzo al quale avanza verso un finale che non può essere lieto, pur lasciato in sospeso, come la vita del lettore quando si stacca turbato da questo romanzo vero.

■ ***Alessio Lega***
alessio.lega@fastwebnet.it

PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri cinque quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.

Signora libertà, signorina anarchia

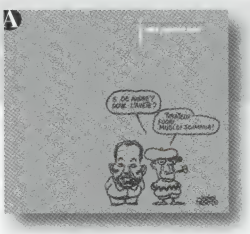
Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia,* 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

3,00 €

ed avevamo gli occhi troppo belli

Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Errico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

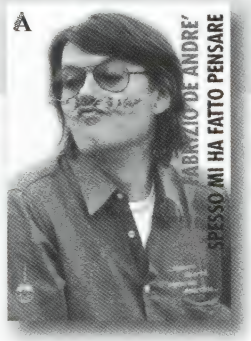
14,00 €



mille papaveri rossi

Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 €



Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare

Il cofanetto *Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare* contiene il nostro cd+libretto ed avevamo gli occhi troppo belli e il libro di Romano Giuffrida De André: gli occhi della memoria (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroldi e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

25,00 €

ma la divisa di un altro colore

Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Errico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 €

Per ordinarli: In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

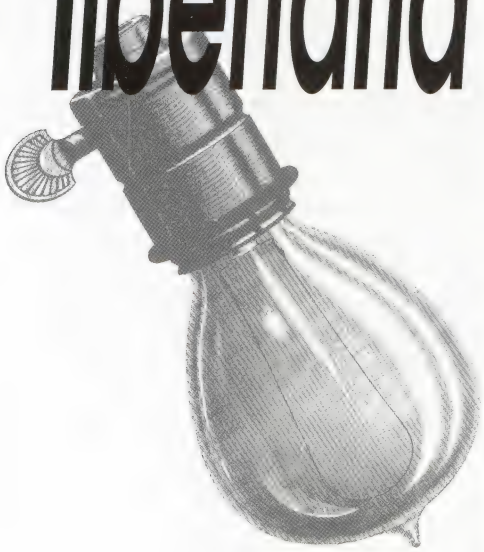
editrice A
Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
arivista@tin.it - www.arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204

conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

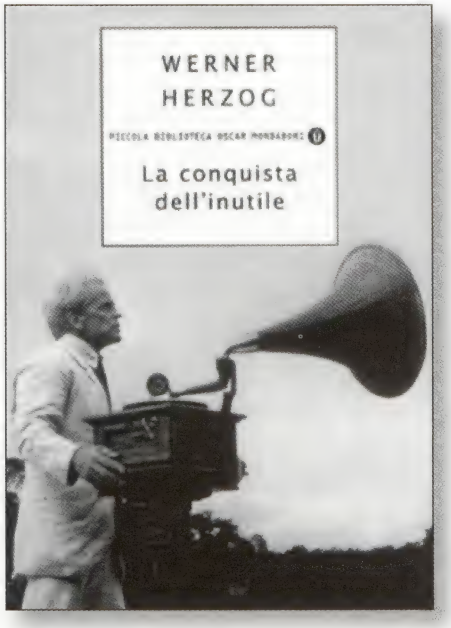
FABRIZIO PER

rassegna libertaria



La conquista dell'inutile

Questo libro raccoglie il lungo diario tenuto da Werner Herzog durante i due anni e mezzo di lavorazione del suo film-limite *Fitzcarraldo* nella giungla amazzonica, tra il giugno 1979 e il novembre 1981: un'impareggiabile avventura, tra enormi difficoltà logistiche e mutamenti nel cast che, alla fine, comprenderà Klaus Kinski e Claudia Cardinale (Mick Jagger sciolse il contratto, essendo troppo occupato nell'ambiente musicale, ed Herzog scelse di eliminare il suo personaggio piuttosto che affidarlo ad un altro attore). Il regista tedesco ha definito queste pagine "più appassionanti del film stesso".



Potrete leggere passaggi come questi:

- *Sulla lapide (del poeta pazzo Rafael Avila) si legge: le vanità del mondo/le grandezze del potere/sono chiuse nel profondo/silenzio del cimitero.*
- *(…) proprio perché era stato ripudiato da tutti io avevo avuto quell'attenzione per lui e gli avevo dato lavoro.*
- *(…) la vita è micidiale, sia mentre la vivi che quando finisce.*
- *La famiglia che ci aveva prestato la pentola di acqua calda ci si è avvicinata, allora abbiamo preparato tonno anche per loro e gli abbiamo offerto del tè, qui funziona così, il cibo viene sempre condiviso. César dice che è una cosa talmente naturale che nella loro lingua non esiste la parola "grazie".*
- *La burocrazia (…) è (…) una spiacevole forma di organizzazione.*
- *Mick Jagger (…) è venuto da noi in taxi, ma siccome l'autista si è rifiutato di procedere per gli ultimi cento metri tra le buche piene di fango, nemmeno al doppio della tariffa, l'ho trovato che camminava a tentoni al buio, in smoking e scarpe da ginnastica.*
- *Ho dormito in una capanna (…) su una sorta di letto, dal quale primo ho dovuto togliere gli escrementi di topo secchi. I ratti si arrampicavano come lucertole sulle stuoie che facevano da pareti. La mattina mi sono svegliato presto e mi sono trovato davanti il muso di un porcellino d'India che mi fissava sbigottito.*
- *Durante la scena una delle scimmie ha morso Mick (Jagger) sulla spalla e lui è scoppiato in una risata così sonora che sembrava di sentire ragliare un asino.*
- *(…) la domanda a cui tutti volevano una risposta era se avrei avuto il coraggio e la forza di ricominciare di nuovo tutto dall'inizio. Risposi di sì, perché altrimenti sarei stato un uomo che non aveva più sogni, e senza sogni non volevo vivere.*
- *La morte è ereditaria.*
- *Senza prove le cose sembrano sempre migliori, altrimenti, come ripeto ogni volta, subentra una meccanica degli avvenimenti che rimane priva di una vera vitalità.*
- *Di colpo si è scatenato di nuovo l'urlo infiammato di Kinski, ma questa volta non aveva niente a che fare con la situazione del campo. Gridava fuori di sé, sbraitando che gentaglia, che canaglie fossero quelli come Sergio Leone e Corbucci, quegli stronzi colossali. C'è voluto parecchio prima che Kinski fosse esausto. Le sue urla si sono poi accese di nuovo, ma brevemente, per dire che persona spietatamente non dotata, che maiale spietatamente grasso fosse Fellini.*
- *(…) così nero e reale come i peccati del papa.*
- *(…) l'accettazione di un evento che non ha avuto luogo modifica definitivamente tutta una vita.*
- *La nostra squadra di cucina ha ucciso le quattro anatre che erano rimaste. (…) Il tacchino bianco, quell'animale vanitoso, sopravvissuto a tanti polli arrosto e anatre bollite per il brodo, è arrivato soffiando e pavoneggiandosi, ha sollevato raspando con le sue brutte zampe una delle anatre decapitate che sbatteva sanguinante le ali a terra, l'ha sistemata in una posizione per lui comoda e arrivando di corsa, violaceo,*

mentre emetteva dei gorgoglii di stomaco, è montato sull'anatra morente e si è accoppiato con lei.

- *Le due scimmie nere, tra le quali c'era Tricky Dick, che compare nel film come attrice, i Campas se le sono mangiate prima di partire.*
- *Una cauta tristezza è calata su ogni cosa, come su antichi luoghi dell'infanzia che ora sono mutati.*
- *Solo scrivendo riesco a raggiungere me stesso.*

Volete sapere qualcosa di più di questo libro? Nel gennaio del 2004, lo stesso Herzog scriveva: "Per ragioni che non conosco, un tempo non riuscivo nemmeno a leggere questi diari redatti durante la lavorazione del film *Fitzcarraldo*. Oggi, ventiquattro anni più tardi, mi è sembrato improvvisamente facile (...). Queste annotazioni non sono il resoconto delle riprese, a malapena accennate, né possono essere considerate diari, se non nel senso più ampio del termine: sono qualcosa di diverso, un paesaggio interiore partorito dal delirio della giungla. Ma nemmeno di questo sono sicuro."

■ ***Marco Sommariva***
marco.sommariva1@tin.it

Nicola Chiaromonte
lo sprovincializzatore

Il francese Maurice Nadeau (e così pure la scrittrice statunitense Mary McCarthy) lo ritenne uno degli ultimi "maestri segreti" di tutta una generazione, mentre per Enzo Siciliano Nicola Chiaromonte fu "un italiano del Sud Italia e talvolta persino scontroso come certi lucani possono esserlo, ma appassionato e devoto al proprio pensiero fino a soffrirne, fino ad un rabbioso silenzio di fronte alle altrui velleità...".

Di Nicola Chiaromonte ricorrono i quarant'anni dalla morte e speriamo che tale ricorrenza sia davvero occasione tanto per rileggere articoli e opere (su tutte "Credere e non credere" e "Il tarlo della coscienza") andati sommersi dalla polvere del tempo quanto per riscoprire il pensiero di uno degli intellettuali che "contribuì a sprovincializzare la cultura politica del Paese" negli anni immediati al secondo dopoguerra.

Nato a Rapolla (Potenza) nel 1905, si trasferì con la famiglia a Roma che era ancora bambino, poco più che ventenne aderì a Giustizia e Libertà fiancheggiando il gruppo del suo maestro Andrea Caffi, sostenitore di un socialismo proudhoniano e libertario in contrasto con quello liberale dei fratelli Carlo e Nello Rosselli. Perseguitato dal regime fuggì a Parigi dove si ritrovò tra la schiera degli antifascisti italiani in esilio, nel 1936 volle andare in Spagna a combattere contro le armate di Franco affiancando la pattuglia aerea dello scrittore francese André Malraux. Uscito traumatizzato dall'esperienza spagnola, Chiaromonte divenne un antimilitarista convinto. "Dopo l'esperienza che ho fatto in Spagna - scriverà - non mi è possibile di vedere la guerra come mezzo utile per risolvere le cose". Nel 1941 si trasferì negli Stati Uniti, qui collaborò con le prestigiose riviste avanguardiste "Partisan Review" e "Politics e si ritrovò negli ambienti letterari frequentati, tra gli altri, da Hannah Arendt, Meyer Shapiro e dalla stessa Mary McCarthy. E grazie pure a questa sua breve parentesi oltreoceano che Chiaromonte, una volta definitivamente rimpatriato, si andò affermando anche da noi in quel maestro che "ha insegnato a scrivere ad almeno due generazioni d'intellettuali".

Lavorò al "Mondo" di Pannunzio come critico teatrale, i suoi articoli era molto letti e commentati, perché l'evento scenico era in lui solo un pretesto per insolite osservazioni filosofiche e valutazioni politiche. Ma tutto il percorso intellettivo di Nicola Chiaromonte è più marcatamente cementato all'esperienza di "Tempo presente". La rivista che fondò nel 1956 con Ignazio Silone e andò ad affermarsi per la sfida sferrata alla degenerazione illiberale del socialismo, l'appoggio agli intellettuali francesi che si schierarono contro la guerra d' Algeria, l'opposizione (tenace) alla sinistra stalinista e leninista.

Probabilmente Chiaromonte dalle pagine di "Tempo presente" commise l'errore di liquidare sommariamente sia Marx che Gramsci, ma a lui bisogna riconoscere la fermezza con cui difese il primato della morale in politica, le insistenti denunce contro la corruzione, la partitocrazia, la salda volontà nel voler progettare crescere una rivista culturalmente non sottomessa tanto al marxismo-leninista che alla chiesa cattolica e all'idealismo crociano. L'esperienza di "Tempo presente" purtroppo finì malamente nel 1968 a causa di uno strano scandalo internazionale e che vedeva sullo sfondo l'oscura longa manus della Cia. Negli ultimi anni della sua vita Nicola Chiaromonte lavorò all'Espresso dove si confermò in un principe della critica teatrale.

Morì a Roma il 18 gennaio del 1972 colpito da un improvviso infarto nella sede Rai di via Mazzini, poco prima che si apprestasse a registrare un programma radiofonico La sua opera più importante rimane "Credere non credere", una raccolta di saggi su Tolstoj, Stendhal, Malraux che uscì per Bompiani nel 1971. E su queste pagine che ritroviamo pillole del suo pensiero estremamente non datato. Chiaromonte sta pienamente inficiato dentro le tensione del nostro tempo quando scrive(va): "La nostra non è un'epoca di fede, neppure di incredulità. È un'epoca di malafede, di credenze mantenute a forza, in opposizione ad altre e, soprattutto, in mancanza di altre genuine".

■ ***Mimmo Mastrangelo***

Cinema rumeno
"La ricostruzione" di Lucian Pintilie

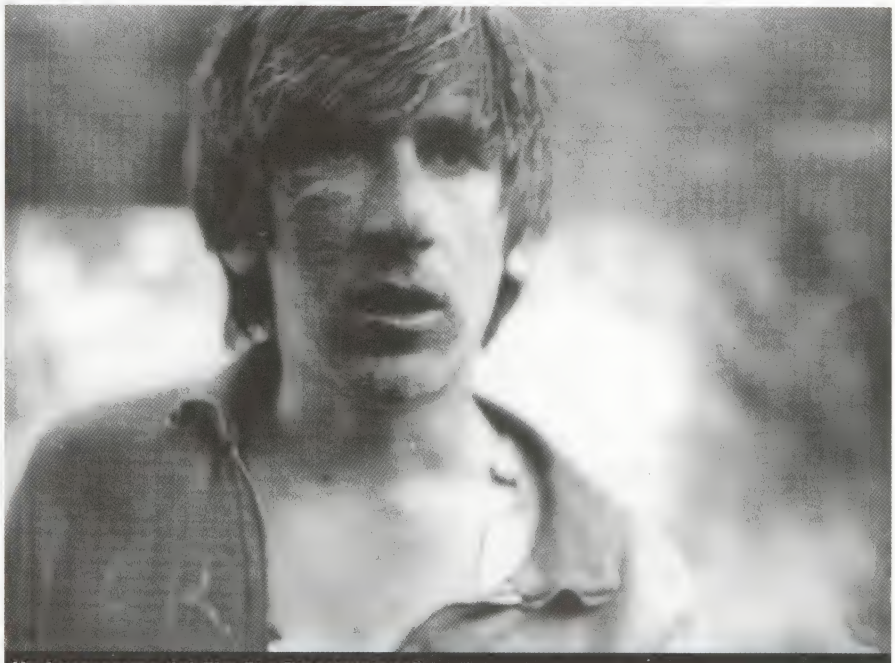
Ancora per tutti gli anni '60 il cinema rumeno era ampiamente demodulato tanto nelle scelte stilistiche quanto nei processi di una originale ideazione narrativa. La crescita cinematografica, quantomeno nel senso di una coscienza liberata del proprio dire e dei rapporti dialettici tra arte e socialità, avvenne più oltre per effetto del condizionamento abbondantemente determinato da quel fenomeno di lentissimo disgelo che ha in qualche modo limitato il controllo totale della gerarchia burocratica sui modi dell'espressione cinematografica del paese.

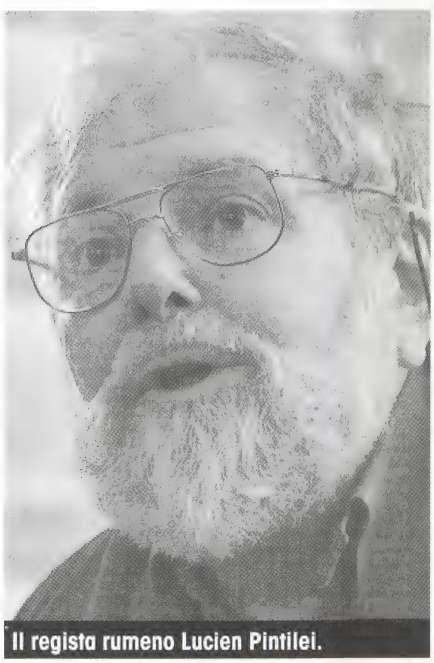
Pure in queste condizioni, i cineasti hanno saputo comporsi in un margine di azione autentica che ha prodotto opere estremamente interessanti e, in alcuni casi, compiute proprio entro le ragioni di una specifica appartenenza geoculturale. Lucian Pintilie è l'autore che più si sottrae agli adescamenti della complicità ideologica con il regime; quantunque isolato e posto ai margini da una cultura d'apparato grigiamente ufficiale, fino poi all'esilio, Pintilie ha assunto un'autorevolezza intellettuale sapientemente congiunta al ruolo simbolico che la sua

stessa opera ha prodotto. Pintilie esordisce coltivando interessi prevalentemente teatrali sui palcoscenici di Bucarest, dove metterà in scena opere del rumeno Ion Luca Caragiale e di altri drammaturghi europei contemporanei con spirito acre e modi di effettivo e non compiaciuto sperimentalismo.

Il suo primo lungometraggio giunge nel 1965 con *Domenica alle sei*, opera che seppe rappresentare un atto isolato di rottura per via della sua statura linguistica alternata tra attitudine fenomenologica e rovesciamento onirico, con amplissime influenze sulla concezione strutturale di cineasti inquietamente raffinati come Resnais o Antonioni. Soprattutto Pintilie muta i criteri di descrizione narrativa attraverso un'originale soggettivizzazione dello sguardo della macchina da presa che rinuncia al tracciato di mera registrazione naturalistica in favore di una sua effettiva partecipazione al racconto; il linguaggio, insomma, diviene stile, luogo di ricapitolazione estetica di quei principi che Pintilie ha propri come demitizzanti l'anonimo realismo del cinema di regime. *Domenica alle sei* prepara il secondo film di Pintilie, e lo prepara nella misura in cui gli artifici formali e gli istituti stilistici dell'avanguardia europea saranno resi impliciti dalla struttura meditatamente sottrattiva del nuovo racconto per immagini.

La ricostruzione (1968), dalla novella omonima di Horia Petrescu, è la storia di due giovani studenti, Ripu e Vujca, che una notte hanno festeggiato la loro promozione bevendo qualche bicchiere di troppo. Ubriachi hanno aggredito il gestore del bar, fracassato una vetrina e fatto a pugni tra di loro. Qualche giorno dopo vengono riportati sul luogo del reato da un poliziotto, un magistrato, un insegnante e una troupe cinematografica. Il giudice ha deciso che al posto della prigione, i ragazzi dovranno fare gli attori per un documentario pagato dallo Stato contro l'alcolismo. Devono ricostruire fedelmente gli eventi di quella giornata, dalla rissa con il gestore fino allo scontro finale. Quello che non era accaduto nella realtà avviene tragicamente nella finzione. Fin dalla sinossi delle sue azioni narrative, il film di Pintilie appare come un'opera allegorica che consente una complessa stratigrafia ermeneutica sulla struttura manifestamente significante del metafilm strutturato nel rispetto delle unità aristoteliche.


Un fotogramma dal film "La Ricostruzione".


Il regista rumeno Lucien Pintilei.

Come è stato scritto, "la irripetibilità dell'esperienza, la vanità del pedagogismo repressivo, la vacuità del mimetismo didascalico fondato sul "tipico", la inautenticità della riproduzione meccanica del reale, la distruttività di ogni "ricostruzione" che nasca da una visione schematica dei "fatti" (anzi, appunto, dalla riduzione a meri fatti non più immersi nella vischiosità dell'esistenza) sono altrettanti – o meglio appena alcuni – dei motivi che si rincorrono, si intersecano, si sovrappongono, si illuminano, reciprocamente e dialetticamente, di chiaroscurate prospettive (...) scambiando i colposi con i colpevoli, la finzione con la realtà, il volontarismo pedagogico con l'intenzione delittuosa, il dolore autentico con l'artificio". Con ogni probabilità Pintilie realizza in tempi di dittatura il film più libero e significativo dell'intera cinematografia rumena. Il principio iperrealistico della mera ricostruzione costituisce, di fatto, nel rovesciamento dei suoi paradigmi, una critica serrata al regime comunista; di più, esso perviene all'esito paradossale di restituire la pellicola non al mimetismo ma alla visionarietà.

Come documento, il film ha un valore simbolico proprio nella misura in cui utilizza la metafora come strumento inalienabile della contestazione politica; per via indiretta, intrecciando il senso di realtà con la sur-realtà dell'esperimento, Pintilie concepisce una parabola sul significato della libertà come principio di responsabilità, eluso in questo senso sia dalla grassa borghesia capitalista che dal rozzo comunismo di regime. Inutile dire che la controversia giunge, di fatto, alla negazione dell'estetica del socialismo reale (lo zdanovismo, per intenderci) attraverso la dissacrazione del soggetto del film didattico. A nostro parere, piuttosto, l'opera di Pintilie si inserisce nella dialettica del comunismo reale (dialettica negata, certo, ma in fondo modello di autentica libertà) per quel socialismo dal volto umano cui ambiscono in quegli anni i paesi dell'est.

L'esigenza e insieme il precipitato della dialettica politica del film è indubitabile persino in considerazione delle scelte stilistiche di Pintilie (un pervicace ossimoro filmico) e soprattutto del suo tracciato metafilmico che si rovescia e sovrappone alla critica ideologica; così come ha scritto Gianni Toti, per cui "(...)

Alla fine, che cosa c'è di veramente cinematografico e di autenticamente socialista in un film come questo di Pintilie, se non la denuncia cinematografica della illusione di una "ricostruzione" della verità che sia soltanto cinematografica, culturale cioè, e non vada al di là di questa stessa denuncia di crisi conoscitiva che è anche crisi politica, etc.?".

Così Pintilie nutre la sua parabola grottesca nell'intuizione prodromica dell'entropia e, come per Cechov o Caragiale, nella tragedia della mediocrità, nella noia dell'abitudine, nella corrosione del tempo dell'esistenza è il tramonto doloroso della storia.

■ ***Beniamino Biondi***

Una bambina nei lager

Trudi ha trascorso la propria infanzia inizialmente nel ghetto di Kovno e poi nel campo di concentramento e di sterminio di Stutthof in Polonia. La storia narrata in **Ho sognato la cioccolata per anni** (Piemme editore, Milano 2008, pagg. 181, € 9.00), di Trudi Birger, è incentrata sul rapporto intenso fra Trudi e sua madre, grazie a cui riusciranno entrambe a salvarsi.

Dal ghetto di Kovno, Trudi e sua madre furono trasferite sui treni per il viaggio di deportazione, in condizioni igieniche terribili, senza cibo e acqua. Non conoscevano la precisa destinazione del viaggio, ma tutti sapevano che si trattava di un campo di concentramento.

"Ho sognato la cioccolata per anni" di Trudi Birger è un romanzo autobiografico, in cui l'Autrice racconta la personale e tragica storia di vita. Trudi Birger, sopravvissuta agli orrori dell'Olocausto, alla fine della guerra si è trasferita a Gerusalemme, dove ha vissuto con la sua numerosa famiglia.

L'Autrice, deprivata e derubata della giovinezza, ha scelto di dedicarsi ai bambini più poveri di ogni etnia, cultura e religione, fino alla sua morte nel 2002.

Trudi Birger con grandissima modestia, consegna a tutta l'umanità un libro che tramanda gli orrori dell'Olocausto, della guerra, raccontando delle personali radici etniche e culturali, della vicenda di una madre e di una figlia che, all'interno del dramma, giurano a se stesse di essere persone migliori nella speranza di un domani di pace, di dialogo e di accoglienza tra genti, culture e minoranze.

La storia di una bambina che viene strappata dalla quotidianità di Francoforte, per trovarsi presto rinchiusa, come un animale in gabbia, nel ghetto di Kovno, in attesa di essere reclusa nel campo di concentramento e di sterminio di Stutthof. La storia di una bambina, armata solo della propria innocenza, che si lega alla madre e a tutto ciò che rappresenta, per la memoria dell'intero popolo ebraico.

Questo libro è consigliato a chiunque tenta di fare memoria dei drammi personali e mondiali che si sono consumati prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, "Per Non Dimenticare" gli orrori dei conflitti armati nella storia e per costruire contesti collettivi di dialogo, accoglienza e soprattutto pace. Da questa lettura, nella Testimonianza diretta di deportazione, comprendiamo che l'odio, la guerra, il razzismo ingenerano morte, annientamento e distruzione. La pace, la fratellanza, l'accoglienza e il rispetto dell'altro sono il pensiero e il valore che vuole trasmettere Trudi, in quanto vittima, nel suo racconto.

■ ***Laura Tussi***

Dalle TAZ all'agricoltura?

Wilson non è molto conosciuto da noi con il suo vero nome, con cui firma questa microguida filosofica all'orticultura d'avanguardia, mentre raggiunse una certa notorietà con lo pseudonimo di Hakim Bey come teorico di quelle *Zone Temporaneamente Autonome* che furono di moda nell'epoca in cui si vide nei centri sociali occupati & autogestiti i gangli vitali di un nuovo sommovimento liberatorio diffuso nelle metropoli e (assai meno) nelle province d'Italia.

Tramontato l'entusiasmo per il centrosocialismo reale, ricordare le Taz fa quasi tenerezza, seguita da una buona dose di sarcasmo nel pensare quanto davvero fossero *temporanee* quelle zone, magari durate l'attimo necessario a costruirsi un'immagine vendibile sul mercato della musica o della politica.

Nel 1999 Wilson Peter Lamborn Wilson, con Avant Gardening (Nautilus, www.ecn.org/nautilus) aggiorna il suo panorama di zone autonome con notevole lungimiranza, visto come si va oggi diffondendo la voglia di ritagliarsi pezzetti di città in cui far crescere, assieme agli zucchini, la capacità di interagire con il nostro ambiente per riprendersi, anche se solo in piccolissima parte, quella capacità del fare, di aiutare organismi a svilupparsi, di avere la pazienza di osservarli fiorire e maturare. Chi vive in campagna sorriderà con ironia di gesti così ovvi, eppure proprio perché il numero di persone che non hanno idea di quand è che maturano mandorle o pomodori è in crescita costante, muovere un timido passo per prendere le distanze dalla raggelante sterilità di un mondo senza odore, costruito su un immaginario artificioso, è già un gesto coraggioso e vivo. «Curare un orto» – sostiene Wilson – «è diventato un atto di resistenza, ma non è solo un gesto di rifiuto. È un atto positivo, una pratica».

L'autore però non sta auspicando un ritorno di massa all'agricoltura, vista come l'inizio d'ogni sciagura autoritaria. «La cosiddetta Rivoluzione agricola generò l'ascesa dei primi Stati, assieme alla schiavitù, le tasse, la guerra, i sacrifici umani e altri benefici del progresso e della civiltà». Non *agricoltori* dunque, ma *orticoltori* o *giardinieri*, che non inseguano il lavoro e l'economia, ma la perfezione liberata nella creazione di pezzi di *paradiso*, termine derivato dalla parola per-

siana che significava *giardino*. Se a questo punto volete sapere se si riesce in questo modo anche a vivere di ciò che si coltiva temo però che Wilson non sia la persona adatta a rispondere, in fondo lui vive nel Lower East Side di Manhattan, mica sull'appennino pistoiese...

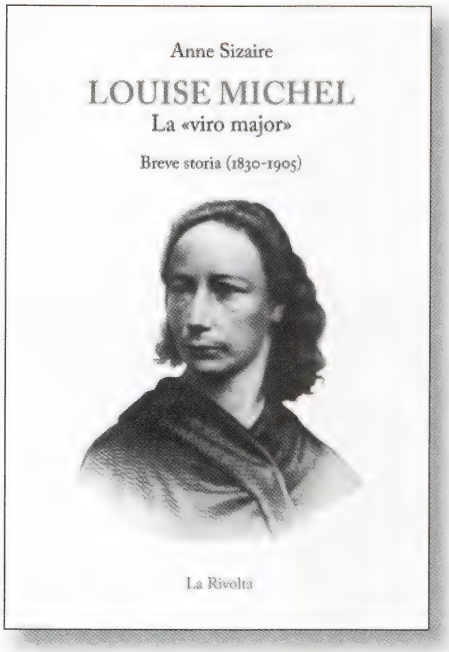
■ ***Giuseppe Aiello***

L'inclassificabile, *irrecuperabile Louise Michel*

Ultima novità per la Fiaccola, un piccolo libro solo per dimensioni su Louise Michel, di Anne Sizaire, uscito per la classica collana La Rivolta. Il testo ripercorre la storia, le azioni le idee a distanza di più di un secolo dalla sua morte.

Louise Michel nasce il 29 maggio del 1830 a Vroncourt in Francia da una relazione tra una domestica, Marianne Michel, e un castellano, Etienne Demahis. Il padre, la educò alle idee illuministe di Rousseau e di Voltaire e quando morì fu per lei un duro colpo; 5 anni dopo morì anche la moglie del padre e da quel giorno cambiò la sua vita: fu cacciata dal castello e dovette portare il cognome della madre.

La sua infanzia fu ricca di stimoli: suonava il piano, dipingeva, amava la natura, gli animali e, in particolare, i gatti. Il suo rispetto e amore per gli animali è fondamentale nella storia di questa donna che persino sulle barricate della comune di Parigi pensava a salvare gli animali in difficoltà mettendo a rischio la sua stessa vita.



Louise Michel

Fin da giovane si cimentò con la scrittura e intrattenne una fitta corrispondenza con Victor Hugo il quale le dedicò la poesia Viro Major (da cui prende il titolo questo saggio) ma soprattutto iniziò a scrivere una "Storia universale" e dei racconti.

Nel gennaio 1853 incominciò la sua carriera di istitutrice a Audeloncourt, dove ogni allievo pagava una retta mensile. Presto lasciò questa scuola e diventò direttrice di una scuola libera, perché per essere istitutrice comunale, avrebbe dovuto giurare fedeltà all'impero e si rifiutò di farlo. Louise adottò il metodo sperimentale delle classi miste; non voleva accettare la divisione per età degli alunni e attuava metodi educativi libertari

La prima volta che ebbe problemi con l'ordine costituito fu quando paragonò Napoleone III, sulle colonne di un giornale di Chaumont, a Domiziano l'imperatore romano.

Dopo qualche anno si trasferì a Parigi e da subito frequentò una scuola popolare in via Thevenat dove diede delle lezioni di letteratura e di geografia. Nella stessa scuola si riuniva il gruppo "I diritti delle donne", frequentato dalle femministe Jules Simon, Andrè Leo e Maria Deraismes. Il gruppo rivendicava la stessa educazione per uomini e donne e lo stesso salario.

Fu la tesoriera di un comitato di soccorso ai profughi russi il cui presidente era V. Hugo. Aderì anche all'Internazionale dei Blanquisti e sostenne il giornale "*Libero pensiero*", dove discusse sulla religione e sulla rivoluzione ventura:

"Quando verrà l'ora e gli uomini esiteranno, allora saranno le donne che marceranno in prima fila e io ci sarò".

In seguito all'assassinio del giovane Victor Noir, ad opera del principe Pierre Bonaparte, in Louise si acuì l'odio verso la monarchia e da allora portò abiti maschili, una cappa, un cappello e un pugnale per difendersi e, sulla tomba di Noir, Louise giurò di portare il lutto per tutta la vita. Intanto il 19 giugno 1870 Napoleone III dichiarò guerra alla Prussia, il 4 settembre crollò l'impero e fu proclamata la Repubblica. Andrè Leo e Louise andarono insieme a migliaia di manifestanti al municipio e reclamarono armi per andare a liberare Strasburgo. Louise intanto si esercitava al tiro a segno al luna park. Le donne parigine si organizzarono costituendo comitati e L.M. fu una delle più attive organizzatrici fino a diventare presidente del "Comitato di vigilanza della guardia nazionale della XVIII circoscrizione". Lei fece parte sia di quello maschile che di quello femminile e disse:

"tutti appartenevano alla rivoluzione... non si chiedeva di che sesso fosse uno quando si trattava di compiere il proprio dovere".

Il 22 gennaio 1871 vi furono scontri abbastanza duri e per la prima volta prese il fucile e non lo lasciò più fino alla caduta delle ultime barricate nel maggio 1871.

"La prima volta che si difende la propria causa con le armi, si vive la lotta così intensamente che si diventa come un proiettile".

Il 1 aprile il governo di Versailles dichiarò guerra alla Comune di Parigi. L'esercito era composto da 35000 uomini, 3000 cavalli e 5000 gendarmi. Louise in quell'occasione indossò la divisa della guardia nazionale e fece parte del 61° battaglione. Quando i versagliesi andarono a casa a cercarla e presero sua madre per fucilarla, lei si consegnò per fare liberare la madre e rimase con i condannati alla fucilazione attendendo il suo turno. Fu condotta al campo di Satory e da questo trasferita a Versailles alla prigione "dei cantieri".

Il 28 giugno iniziò il processo e durante gli interrogatori Louise ammise di essere stata infermiera nel reparto ambulanze, riconobbe gli scopi della Comune, confermò di volere l'abolizione della istituzione clericale. Al secondo interrogatorio non negò niente, disse

"sono accusata di essere complice della Comune! Certo che lo sono perché la

Comune voleva prima di tutto la rivoluzione sociale che è ciò che desidero ansiosamente; è un onore per me essere una delle autrici della Comune, (..)"Non voglio difendermi e non voglio essere difesa, appartengo completamente alla rivoluzione sociale e mi dichiaro responsabile delle mie azioni", alla fine del processo aggiunse: *"Bisogna escludermi dalla società, siete stati incaricati di farlo, bene! L'accusa ha ragione. Sembra che ogni cuore che batte per la libertà ha solo il diritto ad un pezzo di piombo, ebbene pretendo la mia parte! "*

Alla fine non fu fucilata ma condannata alla deportazione. In un primo momento fu trasferita alla prigione centrale di Auberive (dipartimento della Marna) e ci restò 20 mesi. Nell'agosto del 1873 iniziò il viaggio sulla "Virginia", una fregata a due vele che impiegò 4 mesi per arrivare in Nuova Caledonia (il 10 dicembre 1873). Durante il viaggio divenne anarchica e disse: *"sono quindi anarchica perché solo l'anarchia può rendere felici gli uomini e perché è l'idea più alta che l'intelligenza umana possa concepire, finché un apogeo non sorgerà all'orizzonte"*.

Nuova Caledonia anni di prigionia

Un aspetto molto interessante su cui voglio soffermarmi della vita di Louise Michel è che una volta arrivata in Nuova Caledonia creò quasi subito un rapporto con i nativi Canachi.

La popolazione indigena purtroppo veniva considerata dalla maggior parte dei rivoluzionari come inferiore, i Canachi erano considerati dei selvaggi, con i quali non si potevano creare legami.

Contrariamente agli altri deportati, Louise invece non si da pace finche non instaura legami con loro, tanto che A.Sizaire ci racconta che una sera, L.M. decide di andare a vederli da sola, per presentarsi. Questi ultimi che, normalmente, preferiscono evitare i bianchi, l'accettano velocemente e le danno presto il nome di "chènère" che significa sorella. Diventano amici e suoi allievi, lei impara rapidamente la lingua Canaca(cosa che era assolutamente vietata) e improvvisa per loro dei corsi, in particolare di storia e di politica sociale, in piena foresta, all'interno di grotte o capanne abbandonate.

Sempre A. Sizaire ci racconta nel suo libro che L.M. alcune notti scappa dalla sua dimora per raggiungere i suoi nuovi amici e al chiarore dei fuochi, ascolta appassionatamente le leggende dei loro narratori, o discute all'infinito con i loro guaritori, i "*Takata*", che la iniziano all'infusione dei fiori di Niaouli, l'albero sacro.

L.M. si mostra sempre dolce e calma con i Canachi, notevolmente aperta e attenta, completamente (o quasi) denudata dai pregiudizi razziali del suo tempo, manifesta al contrario la speranza sincera di scoprire una cultura altra, cercando di apprendere da loro tanto quanto insegna.

Chiaramente questo suo rapporto con i nativi rimane incompreso dai rivoluzionari deportati e in più attira le furie del governatore francese, personaggio onnipotente dell'isola che poteva decidere quasi su tutto senza doverne rendere conto a nessuno. Il governatore giudica con decisione questa donna pericolosa per le sue ridicole idee di emancipazione degli indigeni:

"Dove andremo a finire, santo cielo, grida lui , se i Canachi adesso si mettono a parlare di oppressione"

Questi richiami non spaventeranno L.M. che continuerà ad avere rapporti con i nativi, e proverà a far capire loro cosa aveva significato la Comune e la ragione per la quale lei si ritrovava al bagno penale, cosa che scatenerà le loro personali confidenze:

"Quando i bianchi sono arrivati, all'inizio hanno mangiato il piatto di igname che offrivamo loro. Poi hanno tagliato i nostri alberi, portato via le nostre donne, devastato le nostre colture, ucciso i nostri animali, preso i posti che occupavano i nostri villaggi vicino ai corsi d'acqua, cacciandoci nella foresta. Non ci hanno dato niente, nient'altro che tristezza, promettendoci la terra e il cielo.

Le raccontano la storia del progresso, la storia dell'invasione e la distruzione di tutte le culture diverse dalla nostra che nei secoli abbiamo come occidentali distrutto in tutto il pianeta.

Con somma vergogna di L.M. la maggior parte dei suoi compagni di bagno penale, considerando i Canachi inferiori a loro, al momento della loro rivolta portata avanti da Atai nel 1878, non si interesseranno alle loro sorti, Louise scrive:

"Loro si battono e sono pronti a morire contro la tirannia. Voi stessi qui, deportati, banditi, esattamente per la stessa ragione…e la maggior parte di voi osa negare i loro diritti!"

L'insurrezione delle zagaglie e delle fionde contro i fucili europei volge, ovviamente al disastro: diverse tribù vengono interamente decimate e duemila uomini, all'incirca, muoiono.

Passati due anni da queste rivolte, l'11 luglio 1880 arrivò l'amnistia. L.M. ritornò in Francia il 9 novembre, alla stazione di Saint Lazàre dove fu accolta da migliaia di persone. Senza stanchezza e senza soste iniziò presto a fare conferenze. Fondò la "Lega delle donne" perché voleva che le donne imparassero quali erano i loro diritti per contrastare le leggi patriarcali forti anche nei movimenti rivoluzionari.

Il 9 marzo 1883 partecipò ad una manifestazione di disoccupati durante la quale furono assaltate le panetterie, ma solo contro di lei fu emesso un ordine di comparizione e fu condannata a 6 anni di carcere. Dopo meno di tre anni di libertà fu portata prima a Saint-Lazàre e poi nel carcere di Clermont.

Scontata la pena, iniziò un ciclo di conferenze. Il 23 gennaio 1888, durante una conferenza all'Eliseo, subì un attentato da un uomo pagato da un prete. Una volta deviarono addirittura il treno su cui viaggiava e imbastirono anche una serie di false accuse da cui riuscì a salvarsi. Nel 1890 andò a Londra dove conobbe Malatesta, Emma Goldmann, Kropotkin, Bakunin e Pietro Gori. Fondò nel 1895 il giornale "Libertario" con Sebastian Faure.

Nel 1902 ritornò in Francia e un anno dopo riprese i suoi giri di propaganda. Fece conferenze dal titolo: "Ciò che vogliono gli anarchici" e "Che cos'è l'anarchia".

LE LIBERTAIRE

Fondé par Sébastien FAURE

LETTRE OUVERTE

Vagabonds

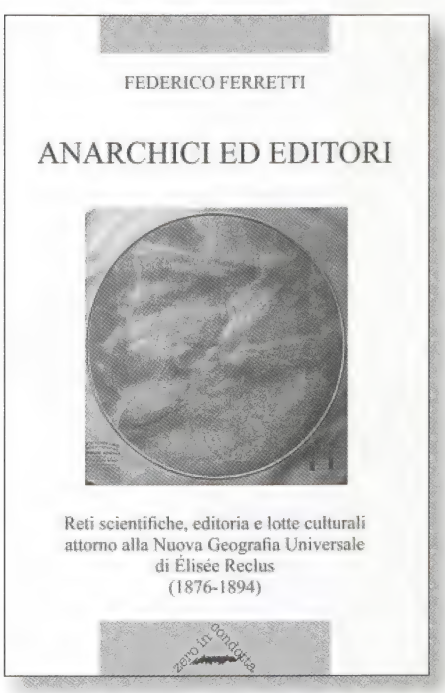
Negli ultimi anni della sua vita raccolse denaro per i moti rivoluzionari in Italia, per l'indipendenza cubana, per la rivoluzione spagnola; inoltre lavorò per l'internazionale antimilitarista. Morì il 29 maggio del 1905 a Marsiglia per una congestione polmonare, fu seppellita al cimitero di Levallois salutata da centinaia di migliaia di donne e uomini.

■ *Andrea Staid*

Topi d'archivio
che costruiscono

Federico Ferretti ha colpito ancora. Dopo il suo primo libro per Zero in Condotta nel 2007, "Il mondo senza la mappa. Elisée Reclus e i geografi anarchici", ora esce per la stessa casa editrice il suo **Anarchici ed editori. Reti scientifiche, editoria e lotte culturali attorno alla Nuova Geografia Universale di Elisée Reclus (1876–1894)**. 240 pagine di testo fitto fitto, anche se di dimensioni un po' ridotte, per soli 15,00 euro.

Meno scorrevole alla lettura rispetto a Il mondo senza la mappa, ma necessariamente così vista la tipologia dell'opera. Lettura comunque piacevole se si parte dal presupposto di leggerselo "a pezzi". Cioè anche andando a cercarsi le parti che più interessano il lettore e non vincolarsi alla sequenza narrativa del testo; che va bene comunque per chi la vuole leggere dall'inizio alla fine, ma non è la qualità fondamentale dell'opera quella del percorso espositivo.



Il grande pregio del libro crescerà nel tempo, per i lettori che lo leggeranno o lo studieranno tra qualche decennio. Perché si tratta di un lavoro prezioso non solo per "noi", ma in generale come testimonianza di certe dinamiche culturali e intellettuali in un periodo storico che gli anarchici in generale conoscono e vogliono conoscere dal punto di vista della storia dei personaggi e del movimento sociale, ma meno dal punto di vista della "normalità" quotidiana dei soggetti più conosciuti.

E tanto per cambiare (ironico) Reclus si presenta e spicca come un caso emblematico di un (ri)conosciuto anarchico che riesce a fare opera di divulgazione scientifica utile non solo ai militanti, ma anche agli "altri", i tiepidi e perfino gli oppositori.

Ferretti ha svolto una ricerca di archivi (plurale) fondamentale, utile e idealmente motivata. Anche solo dal punto di vista del tempo dedicato e dell'intenzione/motivazione nessuno fino ad oggi ha fatto una ricerca del genere e c'è da dubitare che altri l'avrebbero fatto; il tema anarchici e simili tira poco sia nel campo accademico che in quello editoriale. E giustamente Ferretti rileva e si-ci domanda quanti geografi dichiaratamente anarchici potrebbero oggi vivere (e far vivere i collaboratori) per 20 anni con i proventi della propria produzione scientifica.

Il libro ci ricorda che oggi gli anarchici non ci sono nell'immaginario collettivo (leggasi il sistema mediatico) se non per le bombe (ancora: uffa!!) dei sedicenti informali, mentre un secolo fa oltre alla banda Bonnot e a Bresci il dibattito/confronto/scontro culturale vedeva la presenza degli anarchici anche come scienziati autorevoli e ascoltati. E il libro ci mostra le modalità di lavoro, l'impegno, la correttezza professionale e umana, la tensione verso la precisione delle informazioni, la puntualità della produzione, la chiarezza delle proprie posizioni nello scambio di idee e la disponibilità a non irrigidirsi, ma a trovare il punto di mediazione senza rinunciare ai principi. In sostanza il mutuo appoggio applicato nella vita e nel lavoro. Perché dalle lettere, dai documenti d'archivio, dagli appunti e dalle riflessioni legate al lavoro di stesura di un'opera durata 18 anni emerge questo, cioè la capacità di essere militanti nelle cose quotidiane come pure "nell'ideale", come pure nello "sforzo di costruire uno sguardo collettivo autonomo sul mondo" (p.237) … "che rende la geografia una strategia politica implicita" (p.238).

Oggi ci vuole proprio una geografia che serve a fare la pace perché le notizie geopolitiche quotidiane sembrano continuare a confermare la definizione di Yves Lacoste (1976) che "la geografia serve soprattutto a fare la guerra". Un libro da leggere oggi (soprattutto i giovani che vogliono essere anarchici) e da lasciare ai nostri figli come eredità nella biblioteca di casa. Per non dimenticare e aver voglia di tendere al futuro.

■ *Fabrizio Eva*

Luciano Bianciardi,
indisponibile al compromesso e al conformismo

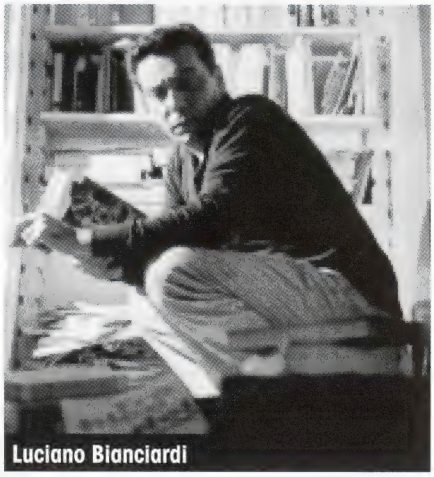
Il Centro di Documentazione di Pistoia è una delle realtà più stimolanti e interessanti sopravvissute, felicemente, agli anni della cosiddetta contestazione. Nato inizialmente nel 1969 come strumento di raccolta e conservazione del materiale di propaganda prodotto dai gruppi e dalle realtà della sinistra extraparlamentare che operavano negli anni Settanta (un lavoro di raccolta prezioso in anni nei quali il fervore militante era tale da far dimenticare la necessità di conservare e coltivare la memoria delle attività e dei progetti in atto) nel corso del tempo, grazie all'impegno dei curatori dell'archivio e dei soci della cooperativa formatasi attorno ad esso, si è dedicato anche e soprattutto alla diffusione delle conoscenze che nell'archivio, e tramite l'archivio, si venivano via via accumulando. Nacque così il *Notiziario del Centro di documentazione*, uno strumento prezioso di informazione, attento alle novità e in grado di aggiornare le bibliografie degli argomenti e delle istanze inerenti gli interessi e le conoscenze dei movimenti e delle realtà della sinistra non istituzionale. Questo Notiziario, che spesso ha assunto la forma di numeri monografici di grande interesse, ha ormai raggiunto il n. 225, mostrando così di essere una presenza vitale nel campo dell'informazione non istituzionale, tanto più essendo fra le poche ancora oggi operanti fra quelle nate in quegli

anni lontani.

Fra le iniziative collaterali legate all'esistenza del Centro di Documentazione, va segnalata l'ultima nata, una collana di testi, I *Quaderni dell'Italia antimoderata*, con la quale i responsabili del Centro si propongono di riproporre all'attenzione delle nuove generazioni, ma anche a chi tanto giovane non è più ma a cui forse sarebbe bene rinfrescare la memoria, le figure di alcuni personaggi che hanno segnato i processi culturali più innovativi ed eterodossi del secondo dopoguerra. Figure che, nella loro trasversale "marginalità" hanno contribuito a gettare le basi formative di una nuova griglia interpretativa della società, quella stessa che sarebbe diventata il pane quotidiano delle generazioni della contestazione.

Italia antimoderata, dunque, in contrapposizione a quella "mefitica" e opprimente Italia moderata che, come spiega l'ideatore della collana Attilio Mangano nella sua presentazione, già a partire dall'Unità d'Italia esercitava "il peso rilevante del trasformismo e del moderatismo sulla società italiana fino a influenzare pezzi anche rilevanti della sinistra d'allora". Un'influenza che ha contribuito ad ingessare il Paese nella falsa dialettica fra innovazione e conservazione, dove l'innovazione non era che un processo indolore, ininfluente, superficiale e sostanzialmente inutile, tale però da creare l'illusione di una sua preponderanza sulla conservazione. Questa sì, apparentemente sottotraccia, ma al contrario effettivamente in grado di "conservarsi" - si perdoni il gioco di parole - nonostante e contro le apparenti spinte innovative. E non c'è bisogno di dire che oggi, "morte" le ideologie, questa falsa dialettica sia più attuale che mai. Il gigantesco "inciucio" che ci sta agglutinando come un mostruoso *blob* è lì a rammentarcelo.

Ecco dunque che i primi due titoli della collana sono dedicati a due personaggi che, pur nella differenza dei percorsi esistenziali e degli ambiti di intervento, sono stati fra i più refrattari ad essere classificati all'interno di quelle categorie ("intellettuale organico", scrittore sociale", ecc.) con le quali si codificavano quanti contribuivano a rafforzare, col proprio lavoro intellettuale, gli schemi e i confini di una cultura istituzionale, eternamente moderata e pervicacemente conservatrice. Sono "antimoderati, infatti, coloro che hanno la coscienza e la capacità di opporsi a chi vorrebbe depotenziare sempre e comunque tutte le espressioni di antagonismo e di autonomia dei ceti subalterni, tutte le posizioni di riflessione culturale e politica che non si ritrovano in questa linea di pensiero".


Luciano Bianciardi

Parliamo di Luciano Bianciardi, l'indimenticato autore de *La vita agra*, uno dei romanzi "simbolo" della difficoltà di vivere negli anni del boom, e di Giovanni Pirelli, inquieto e attento osservatore dei fenomeni sociali, fratello di quel ben più famoso Leopoldo, al quale, in compagnia di Agnelli, Restivo e Colombo si auguravano, secondo uno dei più frequenti slogan dell'autunno caldo, le inevitabili "piogge di piombo". Il terzo quaderno, già in cantiere, si occuperà di Dom Franzoni, altra figura emblematica di questo dopoguerra, portatore con altri di una coraggiosa eresia che contribuirà a formare uno dei fenomeni più interessanti nati dalla contestazione, il movimento dei "cattolici del dissenso", il vasto contenitore di "nuovi" cristiani impegnati ad affrancarsi dalla secolare soggezione alle gerarchie e ad aprirsi all'impegno sociale.

Nel primo fascicolo della collana Giuseppe Muraca traccia un'accurata biografia di Bianciardi, arricchita da una bibliografia pressoché completa dei suoi scritti. Il percorso esistenziale di Bianciardi, parallelo a quello intellettuale, è stato assai complesso, segnato irrimediabilmente dalla terribile tragedia della miniera di Ribolla, in provincia di Grosseto, dove persero la vita 43 di quei minatori che erano stati il soggetto di una delle prime inchieste operaie dell'epoca, effettuata alcuni anni prima dallo stesso Bianciardi e da un giovane Carlo Cassola. Come si sa, dopo quella tragedia di cui fu responsabile la Montecatini (la futura Montedison), Cassola abbandona Grosseto e l'amata Maremma per trasferirsi a Milano con il vendicativo proposito, ben descritto nel suo più famoso romanzo, fortemente autobiografico, di far saltare il grattacielo di quell'industria. Ma la permanenza a Milano, dove si introduce presto negli ambienti culturali della sinistra intellettuale, diventerà per lui una sorta di terra di odio e amore, capace di raffreddarne i propositi e al tempo stesso di angosciarne la rabbiosa esistenza. Nonostante il grande successo editoriale della *Vita agra*, e la benevola accettazione da parte della cultura meneghina, nonostante il successo di altre sue opere e l'affermarsi in campo giornalistico – diventerà anche un apprezzato ed eterodosso cronista sportivo – nonostante trovasse un amore capace di sostituire gli affetti famigliari dolorosamente lasciati a Grosseto, la sua permanenza nella città del benessere e del miracoloso boom economico dell'Italia di quegli anni, non riuscirà mai a sopire la sua angoscia intima e profonda, propria dell'osservatore attento e disincantato di fenomeni sociali, per tanti aspetti positivi, ma comunque destinati a stravolgere quei valori sociali ed etici che lo accompagnavano fino dalle sue prime esperienze giornalistiche maremmane.

Sarà quella angoscia, dunque, a determinarne le scelte di vita, aspre nel rifiuto della omogeneità e al tempo stesso riflesso di una incapacità alla mediazione. Saranno dure, infatti, le scelte, da quella di rinunciare alla prestigiosa collaborazione al «Corriere della Sera», fortemente voluta da Montanelli (sintomatica la scelta di collaborare al «Giorno», il quotidiano che in quegli anni sovvertì le regole e gli stili del giornalismo italiano) a quella, altrettanto "autolesionista", di creare le condizioni per essere licenziato dalla Feltrinelli, proprio quando quella giovane casa editrice si stava dimostrando come una delle realtà più innovative nella cultura del paese. E con quelle scelte Bianciardi mostrava la sua innata incapacità di diventare parte degli ingranaggi del potere, perché la sua natura "anarchica" era un ostacolo insormontabile per il compromesso e il conformismo che del potere, intellettuale o economico che fosse, sono componenti ineliminabili. Saranno altri i suoi punti di riferimento, quelli per cui continuerà ad impegnare la propria lucida ed eterodossa intelligenza, gli ambiti delle conquiste civili, della liberazione dai tabù e dai pregiudizi, della liberazione dai puntelli sui quali poggia e si forma il consenso di massa.

La sua parabola umana termina nel 1971 a soli 49 anni, causata, a giudizio dei

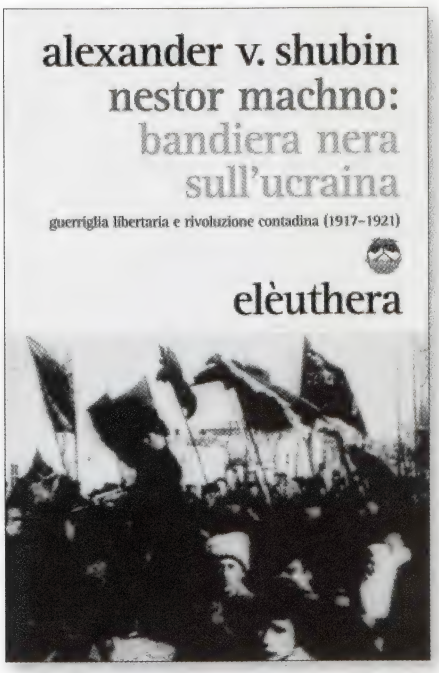
medici, dalla cirrosi epatica: "ma la verità, la vera origine di quello che a molti sembrerà un lungo suicidio, va cercata molto lontano e non ha radici fisiche. La cirrosi è solo la punta dell'iceberg...".

■ *Massimo Ortalli*

I Machnovisti

tra guerra e rivoluzione

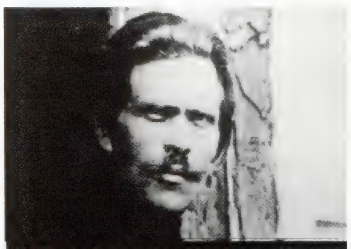
La storia del movimento anarchico internazionale registra nel Novecento due grandi momenti rivoluzionari: la rivoluzione russa e la rivoluzione spagnola. In entrambi i casi gli anarchici si sono



trovati a lottare su due fronti. In Russia contro lo zarismo, in Spagna contro franchismo; i rossi, invece, sono stati sempre gli stessi, con la sola differenza che prima erano agli ordini di Lenin, poi agli ordini di Stalin.

In Russia la lotta contro i bianchi e contro i rossi è stata portata avanti soprattutto dal movimento machonovista, sulla cui storia già esistevano varie testimonianze e trattazioni, anche di pregio. Ora però è uscita un'opera storiografica (Alexander V. Shubin, **Nestor Machno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921)**, Milano, Elèuthera, 2012, euro 15,00), che di Machno e del machnovismo intende dar conto con un taglio

Nestor Machno, il video



Nestor Ivanovic Machno (Guljaj Pole, 26 ottobre 1888 – Parigi, 25 luglio 1934).

Dopo i lunghi decenni di silenzio imposti dalla storia ufficiale, Hélène Châtelain, regista cinematografica belga di famiglia russo-ucraina, è tornata sui luoghi della machnovscina raccogliendo inedite testimonianze che attestano una sorprendente sopravvivenza della figura di Nestor Ivanovic Machno nell'immaginario popolare. Viene così ricostruita, nel video Nestor Machno e la rivoluzione anarchica in Ucraina, 1917-1921,regia di Hélène Châtelain dvd 59'30" colore) anche attraverso rare immagini d'archivio, non solo l'insurrezione armata contadina ma anche la vita straordinaria del suo leader carismatico.

Sconfitto dall'Armata Rossa nel 1921, è costretto a lasciare l'Ucraina e nel 1925, dopo varie peregrinazioni, si rifugia infine a Parigi. Lì lo insegue una domanda di estradizione da parte del nuovo regime di Mosca per «tradimento della patria, omicidio e saccheggio». Morirà in esilio nel 1934, povero com'era nato. Eppure, la sua tomba al cimitero di Père Lachaise è ancor oggi meta di un curioso pellegrinaggio laico, testimoniato dai tanti bigliettini lasciati dai visitatori, in particolare visitatori ucraini che non hanno mai dimenticato la storia ormai leggendaria del loro Batko Machno, il «piccolo padre» che novant'anni fa aveva dato speranza alla loro aspirazione di libertà.

il filmato è visionabile sul sito di elèuthera al link

http://www.eleuthera.it/scheda_libro.php?idlib=297

il dvd, in vendita al prezzo complessivo di 20,00 euro insieme al libro di

Alexander V. Shubin NESTOR MACHNO, BANDIERA NERA SULL'UCRAINA guerriglia libertaria e rivoluzione contadina

può essere richiesto a
Elèuthera, via Rovetta 27, 20127 Milano - tel. 02 26 14 39 50
e-mail: eleuthera@eleuthera.it
o acquistato direttamente sul sito http://www.eleuthera.it

Autunno 1918: un distaccamento machnovista durante la guerriglia partigiana contro le truppe di occupazione austrotedesche.

interpretativo incline più alla ricostruzione "tecnica" dello svolgimento spazio-temporale degli avvenimenti che al loro significato ideologico. Ne è risultato un libro molto utile perché offre una esauriente documentazione di tutto ciò che è successo, sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista politico. Il libro di Shubin segue Machno dalla nascita alla morte; comprende, quindi, anche il periodo dell'esilio in Francia, e offre perciò un panorama completo della sua vicenda politica ed umana.

Quello che emerge, innanzitutto, è un quadro di grande violenza che non risparmia nessuno, in un susseguirsi di fatti che cambiano rapidamente le situazioni esistenti perché tutto è sempre fortunoso e precario; un ritmo che rovescia continuamente ogni conquista in una sconfitta e ogni sconfitta in una conquista. A ciò si aggiunga il fatto, enorme, che per oltre un anno - dal 1917 alla fine del 1918 - l'intera Ucraina è sottoposta alla duplice tensione della guerra e della rivoluzione; il che spiega l'intreccio inestricabile di un conflitto allo stesso tempo segnato da una rivoluzione sociale e da una guerra civile.

Questo carattere fortemente dinamico impresso allo svolgimento generale degli avvenimenti conforta la convinzione che la rivoluzione russa abbia avuto, complessivamente, un carattere molto contraddittorio, nel senso che il risultato finale - la conquista del potere da parete dei bolscevichi - non risultava allora tanto scontato ai contemporanei del tempo. Vogliamo dire, in altri termini, che la rivoluzione russa è stata lungi dall'avere quel carattere così marcatamente operaio che la successiva storiografia marxista ha cercato di rappresentare, quello cioè di una rivoluzione vittoriosa della classe operaia, sotto la guida di un partito comunista avente un generale consenso nel Paese.

Tutti sanno che nel 1917 la società russa era composta da circa 140 milioni di individui, di cui oltre 100 erano contadini, mentre gli operai non raggiungevano la quota di 3 milioni. Gli operai, dunque, non superavano il 2, 5% dell'intera popolazione. Sempre nel 1917 in tutta la Russia i seguaci di Lenin risultavano 23.600 - totale degli iscritti al partito - e a Pietrogrado, vale a dire nella città dove i bolscevichi riuscirono a attuare il loro colpo di mano, non erano più del 5% di tutti i lavoratori industriali, numero, a sua volta, del tutto insignificante rispetto ad una popolazione complessiva di 2 milioni di persone. Ha ripetutamente scritto Trotsky che, nell'intera Russia, a dar seguito alla presa del potere nell'ottobre del '17 furono circa 25.000 militanti bolscevichi. Il *putsch* d'ottobre, avvenuto dopo tre tentativi - aprile, giugno, luglio - di far crollare il governo Kerenskij con agitazioni di piazza, non ebbe pressoché alcun carattere cruento e fu il frutto di circostanze altamente fortuite. Occupate le installazioni chiave della capitale, l'ufficio delle poste e del telegrafo, l'ufficio centrale dei telefoni, il quartier generale del comando militare del governo, i bolscevichi assaltarono il Palazzo d'Inverno. Insomma se non vi fosse stata la guerra, i bolscevichi non sarebbero riusciti a prendere il potere. Conclusione: *la rivoluzione d'ottobre non fu una rivoluzione di popolo, ma l'esito fortunato del colpo di mano di un piccolo partito*.

Anche se gran parte della dialettica politica che ha dato vita alla rivoluzione si espresse nei grandi centri urbani, la sua autentica natura popolare fu quella datale dalla presenza e dal protagonismo contadino, ideologicamente anarchico nella sua immediata espressione sociale. Come scrisse il capo supremo dell'esercito russo, il generale Alekseevč Brusilov: i soldati, gli operai e i contadini «non avevano la minima idea del comunismo, del proletariato e della costituzione. Volevano la pace, la terra, la libertà di vivere senza leggi, senza ufficiali, senza proprietari terrieri. Il loro "bolscevismo" in realtà non era che una formidabile aspirazione alla libertà senza remore, all'anarchia».

Pare difficile negare l'importanza del movimento machonovista, che proprio di questo carattere è stato senz'altro la sua espressione più radicalmente rivoluzionaria ed egualitaria. Si consideri il fatto che Machno e i suoi seguaci riuscirono a organizzare un movimento politico e sociale in pochissimo tempo e in una situazione altamente caotica. Il seguito popolare di questo movimento era sicuramente notevole, come è dimostrato dai vari tentativi di instaurare un autentico regime egualitario e libertario, perfino all'interno dell'apparato militare.

■ *Nico Berti*

Alexander V. Shubin, *Nestor Machno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina* (1917-1921), Milano, Elèuthera, 2012, euro 15,00.

PIANO DELL'OPERA

Le opere di Malatesta usciranno con cadenza di uno o due volumi all'anno a partire da giugno 2011. Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri, tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. La cura delle opere è affidata a Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni Trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO":** Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871–1888
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO":** L'Associazione e gli anni londinesi del 1889–1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...":** Il socialismo anarchico dell'Agitazione, 1897–1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA":** Malatesta in America, 1899–1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO":** Il lungo esilio londinese del 1900–1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?":** Volontà, la Settimana Rossa e la guerra, 1914–1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO":** Il biennio rosso, Umanità Nova e il fascismo, 1919–1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE":** Pensiero e Volontà e ultimi scritti, 1924–1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI":** Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscellanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA...":** La corrispondenza di Malatesta

L'edizione dei dieci volumi delle Opere non seguirà l'ordine cronologico

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)

saggio introduttivo di **Roberto Giulianelli**
pp. 392 € 25,00

PER LE RICHIESTE:

Associazione culturale "Zero in Condotta",
Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano.
Cell. 347 145 51 18
zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola
Associazione Culturale Sicilia Punto L
vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola
via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR)
Tel. 0931 894033
info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Ma la poesia viaggia

Intervista a
Porpora Marcasciano
di ***Renzo Sabatini***

"Io conoscevo proprio Princesa, cioè Fernanda"ci dice la sociologa Marcasciano, impegnata nella difesa dei diritti dei trans. E proprio a partire dalla protagonista della canzone di Fabrizio De André, il discorso si allarga all'ipocrisia e alla violenza che la società infligge a chi ha "cambiato sesso".

Lei è sociologa e attiva da anni per i diritti civili dei transessuali, è il vice presidente del Movimento Identità Transessuale. Come nasce questo impegno sociale e politico?

Nasce fondamentalmente perché sono io, in prima persona, che vivo l'esperienza, in quanto sono una persona transessuale. Ho una laurea in sociologia, sono da tempo impegnata nella battaglia per i diritti civili non solo dei transessuali ma in generale, proprio per i diritti civili. Per cui mi sono ritrovata a lavorare, a Bologna, in questa associazione che ha messo su un servizio molto importante per le persone transessuali offrendo tutta una serie di servizi che vanno dalla salute, al lavoro, alla cultura. Noi ad esempio gestiamo un consultorio per la salute delle persone transessuali, finanziato dalla Regione Emilia Romagna, in collaborazione con la ASL e l'Università di Bologna.

Porpora Marcasciano

Diciamo che mi sono ritrovata in questo meccanismo e ne sono stata letteralmente assorbita, c'ho messo la mia passione, la mia vita.

Il vostro movimento (che prima si chiamava "Movimento Italiano Transessuali" e poi è diventato "Movimento Identità Transessuale"), è una realtà solo bolognese o ha un respiro nazionale?

È una realtà nazionale che ha la sua sede e il suo centro a Bologna. L'associazione esiste anche nelle altre città ma non ha centri, sedi, quindi per i servizi che offre tutti fanno riferimento a Bologna. Però facciamo degli interventi anche altrove, cercando di appoggiarci ad altre associazioni. Vorrei però dire qualcosa sul cambio di nome: il MIT nasce nel 1979 come Movimento Italiano Transessuali. Col passare del tempo, con una realtà che nel frattempo è mutata, abbiamo ritenuto opportuno cambiare quell' "italiano", che un po' ci stava stretto, nel senso che le transessuali erano cominciate ad arrivare un po' da tutto il mondo qui da noi, allora l'abbiamo trasformato in "identità", togliendo "italiano" ma senza cambiare l'acronimo.

Passando a Fabrizio De André, il suo ultimo album, Anime Salve, inizia con "Princesa", il cui protagonista è un transessuale. Lei come reagì quando uscì questa canzone?

Io conoscevo proprio Princesa, cioè Fernanda, la protagonista della canzone. L'ho conosciuta a Roma, quando vivevo ancora lì, nella pensione dove lei viveva e dove poi successe il "fattaccio"[1], l'aggressione alla proprietaria della pensione. Quando è uscita la canzone ho reagito bene. Anzitutto perché io ho sempre amato De André, mi ha accompagnato sempre, è stata la colonna sonora della mia vita: ho quarantotto anni e quindi appartengo proprio alla generazione che è

cresciuta con De André.

All'epoca avevo già letto il libro su Princesa[2], quello della casa editrice "Sensibili alle Foglie". Il libro m'era piaciuto, era interessante, però in realtà non aveva aggiunto niente di nuovo a quello che già sapevo. Ci potevano essere dei lavori anche più interessanti rispetto alla tematica transessuale. La canzone di De André invece è stata la classica ciliegina sulla torta, ha dato poesia ad una realtà che molto spesso non è poetica, anzi è una realtà problematica, fatta di disagi. Quindi De André, con Princesa, ha dato proprio il sale alla situazione.

A me l'uscita di un nuovo disco di De André ha fatto sempre piacere, lo aspettavo. Quando ho trovato Princesa in Anime Salve non mi ha stupito più di tanto, conoscendo già la poetica di De André, gli argomenti che lui trattava e che a lui piacevano, però me lo sono sentito molto più vicino.

La canzone fu poi inserita nella scaletta della tournée del 1998. In questi concerti De André presentava questa canzone in modo pacato ma esplicito e parlava delle sofferenze, dei dolori dovuti all'emarginazione che essere transessuali comporta. Che reazione c'è stata da parte sua e della comunità transessuale a questo atteggiamento così esplicito da parte di un artista così famoso?

In certi ambienti, che definirei più intellettuali, se n'è parlato molto. A livello di trans che frequentano il nostro centro forse se n'è parlato un po' di meno. La cosa è stata presa con piacere ma senza poi approfondire più di tanto, senza commentare rispetto alla positività o meno della canzone. Io comunque l'ho trovata una cosa molto bella, fatta da un cantautore che era già molto popolare, anche se forse bisogna dire che De André era apprezzato da un pubblico particolare, cioè quel pubblico che già è preparato, che già conosce i temi dell'emarginazione, sa del conformismo, del moralismo, dell'ipocrisia che ci sono in una certa società. Quindi forse la canzone, da quel punto di vista, non ha neanche sorpreso più di tanto il suo pubblico. Ha sorpreso invece noi, perché ha messo l'accento sul transessualismo e l'ha messo molto, molto bene, toccando dei punti che non è da tutti affrontare con quella sensibilità. Qui riconosco la grande capacità poetica di De André, perché lui ha toccato dei punti che, per chi non è dentro all'esperienza, era difficile che venissero fuori.

Anticonformismo genuino

Sempre presentando le canzoni di Anime Salve De André diceva che quelli come Princesa, difendendo il diritto di assomigliare a se stessi, in fondo senza far del male a nessuno, difendono la libertà. Qui c'è un bel ribaltamento di valori. Le cosiddette minoranze emarginate diventano quelle che ci salvano dalle maggioranze omologate. Lei che ne pensa?

Non posso che essere profondamente d'accordo. Io nella vita mi occupo dei diritti civili di una minoranza emarginata, una minoranza violentata, concedetemi il termine. E credo che proprio la cultura, la voce, la parola delle minoranze, quella parola che viene sempre negata, è proprio quella che da ricchezza a una società. Credo che più una società è aperta e pronta ad ascoltare tanto più quella società è libera e grande. Quando dico "grande" intendo una società matura, democratica, pacifica.

Intendo quindi grande una società di quelle che piacciono a noi, dove tutti hanno

IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA 3

Con questa intervista a Porpora Marcasciano prosegue la pubblicazione su "A" di una parte significativa delle 27 interviste radiofoniche realizzate da Renzo Sabatini e andate in onda in Australia nel programma "In direzione ostinata e contraria" sulle frequenze di Rete Italia fra il maggio 2007 e l'agosto 2008. In tutto si è trattato di sessanta puntate (ciascuna della durata di circa quaranta minuti, per un totale di quasi 40 ore di trasmissioni), nel corso delle quali sono state trasmesse le 27 interviste e messe in onda tutte le canzoni di Fabrizio De André. Si tratta dunque della più lunga e dettagliata serie radiofonica mai dedicata al cantautore genovese.

Renzo Sabatini

Se proponiamo questi testi, è innanzitutto per dare ancora una volta spazio e voce a quelle tematiche e a quelle persone che di spazio e voce ne hanno poco o niente nella "cultura" ufficiale. E che invece anche grazie all'opera del cantautore genovese sono state sottratte dal dimenticatoio e poste alla base di una riflessione critica sul mondo e sulla società, con quello sguardo profondo e illuminante che Fabrizio ha voluto e saputo avere. Con una profonda sensibilità libertaria e – scusate la rima – sempre in direzione ostinata e contraria.

Precedenti interviste pubblicate: a Piero Milesi ("A" 370, aprile 2012) e a Carla Corso ("A" 371, maggio 2012).

■ *la redazione di "A"*

uno spazio per vivere, uno spazio di agibilità. Cosa che in realtà non succede o succede molto poco nel mondo. Basti pensare che ci sono luoghi al mondo dove, ancora oggi, le persone transessuali vengono ammazzate per il solo fatto di essere transessuali. In tantissimi altri posto vengono arrestate, comprese anche le avanzatissime democrazie occidentali.

Princesa, lo ha già ricordato lei, è tratta dal libro omonimo di Fernanda Faria e Maurizio Jannelli. È insomma una storia vera, un racconto autobiografico. Anch'io, confrontando libro e canzone, ho avuto la sensazione che la canzone riesca ad esprimere molto di più, assumendo una valenza più universale. Secondo lei si potrebbe affermare che la storia di Princesa, così come l'ha cantata De André, non è più solo la storia di una persona ma una rappresentazione che ci avvicina a tutto il mondo transessuale, nel suo complesso?

Senza dubbio. Per me questa canzone ha rappresentato un momento culminante. Perché la poesia, la canzone, non ha confini, viaggia da sola, viaggia nel tempo e va oltre i gruppi, le categorie, le nicchie, per cui anche chi non è appassionato di De André la canzone la può ascoltare, in qualsiasi momento e in qualsiasi situazione. La poesia viaggia, va anche oltre noi e questo penso che sia il merito forse maggiore di De André e della canzone.

Il fatto che a parlare di un transessuale fosse in questo caso una persona non trans potrebbe aver rappresentato un problema? Non c'era il pericolo di sentirsi un po' "usati" senza essere consultati?

In realtà Fabrizio De André ha raccontato la storia di Princesa in maniera così squisita che in certi momenti io ho avuto persino dei dubbi, mi sono chiesta se per caso non fosse stato aiutato da una persona transessuale. Perché l'uso delle parole, i concetti espressi così chiaramente, facevano pensare che fossero stati narrati da una persona che sta dentro l'esperienza del transessualismo. Potrei ad esempio citare quel passo della canzone che fa: *"nella cucina della pensione mescolo i sogni con gli ormoni / ad albeggiare sarà magia / saranno seni miracolosi"*. Beh è una battuta che fra noi trans girava da parecchio, quella di mettere gli ormoni in cucina e non usarli nel modo classico, quello che consigliano i medici, ma diluirli proprio nel nostro cibo quotidiano. Quando me la sono ritrovata nella canzone di De André, la cosa non solo mi ha sorpreso ma mi ha fatto sorridere e un po' mi ha riempito, perché mi ci sono proprio ritrovata. E credo che, come mi ci sono ritrovata io, ci si siano ritrovate anche tantissime altre persone.

Mi pare che lei ci stia confermando quello che ci hanno detto anche altri intervistati: sembra proprio che De André non lasciasse nulla al caso e affrontasse le tematiche che gli stavano a cuore non solo con grande sensibilità ma anche a partire da una conoscenza molto approfondita.

Io credo che la bellezza di De André sia un suo anticonformismo genuino che si percepisce, che non arriva solo alla testa ma anche al cuore. In genere quando si parla di testi, i testi poi vanno interpretati con la nostra mente, mentre magari la musica arriva più direttamente al cuore. Invece i suoi testi, la sua poetica, il modo in cui la porge, credo che non arrivi solo alla testa, che non si fermi solo al significato che ci appare. Credo che tocchi il cuore, le emozioni. Credo che questo faccia grande De André e faccia sì che vada oltre una realtà che purtroppo non è sempre bella. De André prende al cuore perché ha cuore.

Per ogni cosa c'è il suo tempo

Princesa si conclude con un lungo elenco di parole che riassumono tutta la difficile e contraddittoria esperienza della protagonista: le botte, le carezze, il fallimento, lo schifo, la bellezza.... Alla fine un unico verbo: vivere. Questo elenco è in fondo una poesia in sé, che può vivere anche al di fuori del resto della canzone. Ce lo può commentare?

Questo è un po' l'inizio e la fine del discorso che noi tutti facciamo, l'inizio e la fine delle nostre lotte, delle nostre battaglie. È in fondo il desiderio, che è quello che fa muovere la vita. Il desiderio di essere sé stessi, il desiderio di essere felici, di realizzarsi. Molto spesso, anzi, sempre, l'ostacolo a questo desiderio è quello che crea una vita brutta, le storture, persino le guerre. La realizzazione dei desideri, che è molto semplicemente la realizzazione di sé stessi, il desiderio di vivere in pace con sé stessi, penso che sia il punto di partenza e anche il punto di arrivo. E questo è, secondo me, il punto di partenza della canzone e anche il suo arrivo, la parte finale: vivere. Chiusura migliore non ci poteva essere.

Pensa che una canzone come Princesa possa essere servita a cambiare un po' l'atteggiamento della gente (almeno di chi ascoltava De André), nel senso di far cadere un po' di pregiudizi, di steccati, nei confronti dei transessuali?

Il transessualismo è un argomento di cui si parla poco e quando se ne parla se ne parla male. Quindi senz'altro la poesia di De André è servita molto, molto di più di tante trasmissioni televisive in cui si parlava, si parlava e si diceva assai poco! Poi questa poesia viaggia da sola e resta nel tempo. Non è come una trasmissione televisiva, un articolo di giornale, che restano datati ad un certo periodo e sono poi limitati e limitanti perché si fermano alla superficie dell'esperienza. Questa canzone invece tocca il cuore, tocca anche la mente perché esprime concetti su cui poi sorge spontaneo di approfondire. Per cui questa canzone ha dato un contributo. Non so dire quanto grande, non so dare un voto alla grandezza. Però senz'altro è stato un grosso contributo all'approfondimento, alla conoscenza, alla riflessione (questo è forse il termine più esatto) sull'esperienza transessuale.

Parlando di poesie che rimangono nel tempo: Nel libro in cui si racconta a Cesare Romana, De André ha rivelato che Via del Campo è stata ispirata dai suoi incontri con un transessuale di nome Giuseppe, che lavorava in quella strada. Quindi Via Del Campo, del 1966, è indirettamente anche una canzone che parla di transessuali. Però bisogna aspettare il 1996 per una canzone esplicitamente dedicata a questo tema. Secondo lei perché? Era un tema che negli anni sessanta non era molto sentito oppure, semplicemente, De André aspettava l'ispirazione, che poi gli è venuta dal libro?

Non credo che De André avesse bisogno di aspettare il libro. Il libro forse gli ha solo offerto l'occasione.

Lui ha parlato di Giuseppe. In realtà quella transessuale di Via del Campo, che io ho conosciuto, si chiamava Morena. È morta qualche anno fa.

Bisogna dire che al tempo in cui è stata scritta Via del Campo la nostra non era una realtà facile. Non era come oggi: oggi, bene o male, almeno se ne parla. Ma negli anni Sessanta, quando è uscita la canzone, la parola: "transessuale" neanche esisteva! Tutt'al più poteva esistere il termine: "travestito". Ma forse neanche quello: in quel periodo c'era la negazione totale, noi non esistevamo. Quindi credo che fosse solo di pochi la capacità e la possibilità di cogliere delle sfumature della società, della sessualità, dell'identità di genere. Fabrizio De André aveva questa capacità, l'ha fatto. Magari però ha ritenuto di esprimerla in un altro modo, all'epoca. E secondo me va bene così perché in fondo è vero che per ogni cosa c'è il suo tempo e anche in questo, non è che io adesso voglia mettermi a fare le lodi di De André, però direi che anche in questo Fabrizio è stato bravissimo, nella capacità di scegliere il tempo e di darci delle emozioni per ogni tempo.

Prostituzione e violenza

Come Via del Campo, anche Princesa tratta anche il tema della prostituzione. È un aspetto inestricabile dalla questione transessuale? Oppure si potrebbe parlare di transessualismo anche senza parlare di prostituzione?

Senz'altro io parlerei di transessualismo senza parlare di prostituzione. Però bisogna dire che nel periodo in cui Fabrizio De André ha scritto Via del Campo e anche quando è stato scritto il libro da cui poi è stata tratta Princesa, parlare di transessualismo era come parlare di prostituzione. Questo perché in quegli anni non c'erano alternative, non c'erano altre scelte possibili. L'inserimento sociale, l'inserimento lavorativo per le persone transessuali era completamente sbarrato. Quindi la prostituzione ha rappresentato un'ancora di salvataggio, un salvagente per non annegare, per sopravvivere. Per assurdo la prostituzione per le persone trans è stata proprio la via per realizzarsi, perché ha dato la possibilità a tante persone di manifestarsi e diventare visibili. Oggi, per fortuna (e sottolineo "per fortuna") non è più così perché molte persone transessuali, anche assistite e sostenute da associazioni come la nostra, dai sindacati, da alcune correnti politiche, hanno rotto questo muro che le isolava dalla società. Molte persone quindi hanno recuperato l'autostima e molta forza (perché c'è bisogno anche di quello) e hanno portato avanti la loro battaglia nel mondo del lavoro. Oggi quindi ci sono molte persone transessuali che lavorano e sono inserite. Certo la realtà più consistente è ancora quella della disoccupazione. Questa ultimamente è già una realtà per molti italiani, per le persone transessuali lo è ancora di più perché è una categoria socialmente debole. Quindi possiamo dire che la prostituzione è stata l'unica realtà per molto tempo, per tutti gli anni Sessanta e Settanta e fino a metà degli anni Ottanta.

Alla fine è rimasto questo stigma cucito addosso, per cui dire transessuale equivale a dire prostituzione. Però transessualismo significa tutt'altro, non è solo la prostituzione, come molto spesso si è fatto credere attraverso un'informazione scorretta e sbagliata. Il transessualismo è, molto semplicemente, l'esperienza di tutte quelle persone che non si sentono in sintonia con il sesso in cui sono nate, per cui mettono in moto un processo di cambiamento, di trasformazione e di adattamento del proprio fisico. La prostituzione è qualcosa che si aggiunge a questo, ma è solo una parte, un pezzo.

Un tema legato alla prostituzione è quello della violenza. In Princesa ci sono le botte, la polizia. In altre canzoni si parla della violenza contro le prostitute. Basti pensare a Marinella, canzone ispirata dall'omicidio di una giovane prostituta; Suzanne, costretta dalla vita a prostituirsi e alla fine suicida; Maggie, "uccisa in un bordello dalle carezze di un animale". Quanta violenza c'è, ancora oggi, nei confronti dei transessuali?

La violenza purtroppo è diffusa perché, secondo un certo tipo di morale, un certo tipo di cultura, le persone transessuali, come un po' tutte le persone "diverse", vengono fatte passare per persone pericolose, per la moralità, per la normalità, per la società nel suo complesso. Questo in menti cattive, in menti malate, in menti particolarmente propense alla violenza fa scattare meccanismi pericolosi e incontrollabili. È chiaro che una persona transessuale, come anche una prostituta, come anche tutte le persone che, in un modo o nell'altro possono essere considerate non conformi alla norma, tutte queste persone sono obiettivo di violenze e di aggressività.

Quando si parla di violenza si pensa magari solo agli omicidi, alle aggressioni brutali. Ma posso garantire che di aggressività, intesa proprio come atteggiamento ostile ce n'è ancora tanta e in certe zone del Paese ce n'è tantissima. Quindi per una persona transessuale, che è una persona estremamente visibile e non può passare inosservata, l'aggressività della gente, l'arroganza della gente che si sente in diritto di dire la propria, di aggredire, di dare fastidio, c'è, è diffusa ed è una realtà con la quale ancora dobbiamo fare i conti, nonostante molte cose siano cambiate. Purtroppo c'è ancora questa tendenza che affonda le sue radici nel pregiudizio, che è la cosa più difficile da scardinare. Pensiamo ai luoghi comuni, che poi sono quelli che denunciava De André con le sue canzoni.

L'inclusione e i mille colori

Da quando è morto De André si sentono spesso artisti, critici, giornalisti dire cose tipo: "De André ha restituito dignità alle prostitute, ai drogati". Non ho mai sentito dire: "De André ha restituito dignità ai transessuali". Perché? È un aspetto sottovalutato della produzione dell'artista oppure si tratta di un tema di cui è più difficile parlare rispetto, per esempio, alla prostituzione?

Devo dire che è un tema di cui si parla poco e forse è più difficile da affrontare. La prostituzione per esempio è un tema che riguarda tutti e nessuno, rispetto al quale si può parlare in maniera più distaccata. Perché la prostituzione può riguardare tutti: maschi, femmine, giovani e meno giovani, ricchi e poveri. Il transessualismo invece è, un'esperienza che va a toccare dei nervi scoperti della nostra cultura, che sono la sessualità e l'identità di genere. La nostra cultura è costruita su dei valori: l'eterosessualità, l'essere maschio, l'essere donna. Quando si va a parlare di questi argomenti l'imbarazzo, molto spesso, la fa da padrone. Molti, e fra questi molti ci metto dentro anche le persone più tranquille e

più aperte, preferiscono lasciar perdere l'argomento, proprio per non entrare in un terreno scivoloso, in cui potrebbero entrare in crisi, non solo con gli altri ma anche con se stessi. Sicuramente De André questi problemi non li aveva, non se li è mai creati. E mi piacerebbe tanto (e questo è un augurio che mi faccio e che faccio a tutti), mi piacerebbe che quel messaggio di De André non arrivasse solo alla testa ma che arrivasse anche al cuore, che secondo me era il suo vero obiettivo.

Nei messaggi che ci siamo scambiati in questi giorni lei diceva con rammarico di non aver avuto la possibilità di conoscere personalmente De André. Se avesse avuto questa possibilità cosa le sarebbe piaciuto dirgli?

Grazie!

Solo questo?

Beh, è la prima cosa che mi viene. È chiaro che, a pensarci, sarebbero tante le cose. Ma più che dirle, quando io penso a De André, abituata forse ad ascoltarlo, se l'avessi conosciuto, se l'avessi incontrato, magari forse sarei rimasta in silenzio ad ascoltarlo. Penso che ci sarebbe stato questo tipo di rapporto, più basato sull'ascolto da parte mia.

Tutta la mia riconoscenza l'avrei condensata in un "grazie" molto profondo, che credo lui avrebbe capito, perché comunque sarebbe venuto dal cuore, come al cuore sono rivolti i suoi testi, le sue poesie, così dal cuore mio e dalle persone che rappresento sarebbe venuto un grazie rivolto a lui.

Lei mi ha scritto e anche ripetuto oggi di aver molto amato De André. A parte Princesa, cos'è che ha più amato della produzione di De André e cos'è che lascerebbe indietro?

Io sono molto legata al primo De André, al "Bombarolo" a "Marinella", alla prima produzione, che è poi anche la prima che ho ascoltato. Del resto comunque io non butterei via niente. A me piace tutto il lavoro di De André e non saprei neanche esattamente come definirlo. Stavo per dire "produzione", ma non la trovo giusta. Forse potrei dire la sua poetica, ecco direi che la poetica di De André mi piace tutta, anche perché la trovo in sintonia con lui, con il suo personaggio. Perché noi viviamo in un mondo molto spesso schizofrenico, in cui quello che si dice non corrisponde a quello che si è, in cui il personaggio non corrisponde a chi si è veramente.

Quindi trovare una persona vera, genuina, autentica sotto tutti i punti di vista, credo che sia un grandissimo pregio che è molto difficile da ritrovare e questo è forse quello che più mi ha dato Fabrizio de André.

Recentemente lei ha partecipato a un dibattito che, prendendo spunto da De André, si domandava: "a che punto è la liberazione sessuale in Italia?". In coda di intervista, le rivolgo anch'io questa domanda. A che punto è la liberazione sessuale in Italia, e a che punto siamo con i diritti dei transessuali?

La libertà sessuale e la liberazione sessuale in Italia è un po'... come i canguri in Australia! Mi viene benissimo proprio questo paragone. Purtroppo l'Italia è un paese che risente di una certa morale, di una certa cultura. E io credo che un paese democratico, un paese maturo, dovrebbe essere laico quando decide e fa le cose. La spiritualità è molto, molto importante, ne abbiamo bisogno, fa parte di noi. Però credo che il problema più grosso dell'Italia sia proprio la laicità dello Stato. Rispetto alla sessualità, quindi ai diritti ed alla libertà riferita alla sessualità, l'Italia ha dei grossi problemi, perché, appunto, è un po' come i canguri: salta.

Ci sono periodi in cui dà e periodi in cui toglie. Questo è un periodo che toglie. Faccio un esempio, perché dagli esempi si capiscono meglio tante cose: fra qualche giorno, a Verona, si inaugura la mostra di un artista cattolico, promossa dal Comune di Verona e dalla Curia. Il titolo della mostra è: "Miserere" e vuole rappresentare le dieci disgrazie, le dieci malattie del mondo. Una di queste dieci disgrazie è proprio la transessualità e l'artista ha tenuto a precisare che lui non ha niente contro i transessuali, però voleva consegnare la sofferenza di certa umanità alla misericordia di Dio. E questo è un po' emblematico di come è vista la sessualità, la libertà sessuale, in Italia, in questo periodo.

Ancora partiamo dalla morale. E non dimentichiamo che nei secoli passati le persone transessuali sono state mandate al rogo, poi sono state chiuse nei manicomi, poi nelle prigioni, nei campi di sterminio. Ora consegnare tutto questo alla misericordia di Dio mi sembra un po' una beffa. Preferirei non essere consegnata. Ecco, mi piacerebbe essere rappresentata in un'opera d'arte ma in un modo più felice e gioioso. Di quella rappresentazione ne faccio volentieri a meno.

Per fortuna non tutto il mondo cattolico la pensa a questo modo. Per esempio abbiamo ascoltato Don Gallo da questi microfoni e lui, mi pare, ha tutta un'altra impostazione.

Certo. Io con Don Gallo ho lavorato molto, su tante cose, e confermo che si tratta di una persona deliziosa. Così anche Don Ciotti. Ce ne sono tantissime di persone cattoliche che sono bellissime e che sono veramente molto vicine alla parola di Gesù, di San Francesco. Tante altre no! Però riconosco che c'è un pezzo di mondo cattolico molto aperto e a me molto vicino.

Siamo in chiusura, cosa le piacerebbe aggiungere?

Io sogno e mi auguro un mondo che ci appartenga di più, un mondo che sia basato sull'inclusione e non sull'esclusione. Non un mondo in bianco e nero, ma un mondo fatto di mille sfumature, di mille colori, perché i colori rendono bella la vita.

■ ***Renzo Sabatini***

(Intervista realizzata via telefono il 18/05/2005. Registrata presso gli studi di Rete Italia – Melbourne. Andata in onda nell'ambito della trasmissione radiofonica settimanale: "In Direzione Ostinata e contraria", dedicata ai personaggi delle canzoni di Fabrizio De André).

---

[1] Fernanda Farias De Albuquerque, detta "Princesa", arrestata a Roma nel 1990 con l'accusa di tentato omicidio (www.wikipedia.it).

[2] Fernanda Farias e Maurizio Jannelli: "Princesa". Ed. Sensibili Alle Foglie, 1994.

Altre storie di ribelli

di **Pino Cacucci**

Un nuovo libro dello scrittore bolognese ci presenta libertari che in diversi modi hanno vissuto muovendosi in direzione ostinata e contraria.

Clement Duval

E in cuor mio, non vi ho più perdonato

L'uomo sulla sedia aveva il capo chino in avanti e le braccia tese all'indietro: le manette gli impedivano di crollare di faccia sul pavimento. Sembrava svenuto, ma quando entrò uno dei suoi aguzzini, strinse i denti contraendo i muscoli della mascella. Il detective era in maniche di camicia, il nodo della cravatta allentato, il distintivo del Bureau of Investigations appeso alla cintura dei pantaloni, la faccia stanca e la barba di due giorni: gettò il mozzicone a terra e lo schiacciò con la punta della scarpa. Il pavimento era sporco di cenere e cicche, qualche cartaccia, e nell'aria aleggiava un odore acre, di fumo stantio misto a sudore rancido.

Il detective andò ad aprire la finestra, poi si voltò a guardare il prigioniero.

" Sai una cosa, *macaroni*? Puzzi come una carogna".

Si avvicinò, lo squadrò di sbieco, gli prese i capelli con la mano destra e lo costrinse a sollevare il viso. Lo osservò per qualche istante: profonde occhiaie scure, lividi ed ecchimosi su fronte e tempie, tracce di sangue ai lati della bocca, intorno alle narici, e persino sulle orecchie c'erano grumi scuri.

Il detective si spostò al tavolo, afferrò un volume rilegato, che usò per colpire il prigioniero sulla nuca: non forte come in altre occasioni, solo una botta leggera per cercare di ottenere la sua attenzione. Ma quello si limitò a un debole sobbalzo, per poi tornare inerte come prima, lo sguardo fisso sul pavimento.

"Oggi parliamo di questo", disse il detective mettendogli il libro sotto il naso. Lo aprì alla prima pagina, e l'uomo, emettendo un sospiro, lesse mentalmente l'intestazione, in italiano.

"È nella tua merdosa lingua, possiamo farlo tradurre dalla prima all'ultima parola, ma non puoi farci perdere altro tempo... Quindi, me lo racconti tu, cosa diamine c'è scritto in questo libro e soprattutto chi cazzo è questo Clemente Duval. Chiaro?"

Il prigioniero non mutò espressione e non rispose. Il detective scorse rabbiosamente qualche pagina e gli sbatté sulla faccia quella con la prefazione: era firmata *L'Editore*, e sotto, tra parentesi, *A. Salsedo*.

"C'è il tuo nome, qui. Questa merda l'hai scritta tu".

Non riusciva a leggere, troppo forte il dolore alla testa, e poi, gli occhi si chiudevano, per il bruciore e il gonfiore, ma quella pagina la conosceva a memoria...

...Lungo l'erta di un calvario che non finisce mai, che ha in vetta la ghigliottina e a ogni tappa l'aceto e il fiele di tutti i tormenti, la passione quotidiana di un iconoclasta che ha intraveduta la libertà, ne ha colto i sorrisi e le promesse... sfidando impavido sdegni, odii, vendette cieche e collere inesauste... esempio di audacia e di tenacia, di coraggio e di fede...

Stavolta il colpo sferrato con il libro

fu più forte, intenzionalmente inferto per provocare dolore, sull'orecchio da cui riprese a scendere un esile rivolo di sangue.

…Densa d'insegnamenti ogni pagina, degna di esser meglio custodita che dalla dubbia fortuna del foglio di battaglia… è di una promessa l'assoluzione fedele, e il comune proposito di veder in volume raccolte le Memorie di Clemente Duval, è entrato nella via dell'attesa realizzazione, e a questo primo volume gli altri seguiranno fino ad opera compiuta… se non mi manchino le forze…

Il pugno nello stomaco gli spezzò il respiro.

"Ascoltami bene, figlio di puttana: tu sei l'editore di questo libro, e se in due mesi non hai ancora confessato niente sui volantini che inneggiavano agli attentati che tu e i tuoi compari avete commesso, ora mi spieghi almeno a che ti serviva stampare questo".

… se non mi manchino le forze…

Il "suiciodio" di Andrea Salsedo

L'uomo in stato di arresto si chiamava Andrea Salsedo, tipografo, militante anarchico, nato a Pantelleria nel 1881 ed emigrato a New York nel 1910. Si trovava lì da ormai due mesi, sottoposto a interrogatori pesanti, pestaggi, torture fisiche e psichiche. La stanza era al quattordicesimo piano del Park Row Building, sull'isola di Manhattan, sede del Bureau of Investigations, che solo una quindicina di anni dopo sarebbe diventato FBI, giocando sulle iniziali di *Fidelity, Bravery, Integrity*, ma allora, quel 2 maggio del 1920, era soltanto il Bureau, braccio operativo del Dipartimento di Giustizia statunitense con funzioni di polizia federale e al tempo stesso servizio *quasi* segreto. A New York, il Bureau si stava impegnando a mettere in pratica l'esortazione del "Washington Post", che in un articolo di qualche anno addietro, aveva detto senza mezzi termini: "Tutti gli anarchici dovrebbero essere messi a morte".

Il 1920 era iniziato con una vasta operazione contro gli "immigrati sovversivi": nel solo gennaio erano state arrestate quattromila persone ed espulsi tremila immigrati. Organizzazioni sindacali di ispirazione anarchica vennero sciolte e messe al bando, chiuse le redazioni di alcuni giornali e riviste, persino diversi circoli sociali furono bollati come covi eversivi. Gli anarchici italiani erano il bersaglio perseguito con maggiore accanimento, scatenando così un'ondata di razzismo contro i *macaroni*. E quando si verificarono alcuni attentati dinamitardi, politici reazionari e tutori dell'ordine si ritennero in dovere di non rispettare più neppure le fondamentali regole di quella che si autodefiniva la più grande democrazia del mondo, poco importa che le esplosioni fossero il risultato dell'esasperazione o spesso provocazioni architettate ad arte. In seguito alla deflagrazione di una carica dinamitarda a Washington, in cui era morto soltanto il solitario attentatore, vennero ritrovati alcuni volantini, e ricorrendo alla delazione di un losco individuo che si vorrebbe infiltrato negli ambienti anarchici, il Bureau nel febbraio del 1920 perquisiva la tipografia Canzani a New York, diretta da Andrea Salsedo, che era anche editore in proprio e stampava la rivista anarcosindacalista "Il domani", oltre a vari libri, tra i quali, le memorie di un anarchico francese deportato alla Guyana, Clément Duval…

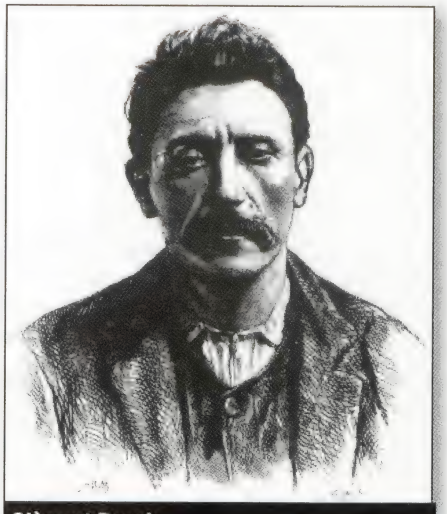
Secondo gli agenti del Bureau, nella tipografia di Salsedo avrebbero trovato alcuni caratteri "riconducibili" ai volantini dell'attentatore. E il 25 febbraio Andrea fu prelevato dalla sua abitazione in cui viveva con la moglie Maria, senza un formale mandato di arresto, e condotto non in un commissariato o in una prigione, ma al 21 di Park Row, l'edifico in cui aveva la sede più o meno *segreta* il Bureau, sorta di territorio extragiudiziale dove interrogare i sospetti senza "intralci".

Salsedo era già schedato per renitenza alla leva, quando aveva deciso di rifugiarsi in Messico per evitare la chiamata alle armi durante la Grande Guerra, assieme ad altri anarchici residenti a New York tra i quali Luigi Galleani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Non era solo il pacifismo, a unirli in quella scelta, ma la netta convinzione che il bagno si sangue in Europa fosse un massacro fra poveracci usati come carne da macello per gli interessi dei capitalisti. Dunque, Salsedo e gli altri erano al centro del mirino da tempo, si aspettava solo l'occasione propizia.

Sottoposto per giorni e notti a interrogatori spietati, Salsedo non parlava. Certo, negava di avere a che fare con quell'esplosione avvenuta così distante dalla sua città, ma rifiutava di riferire i nomi – "l'organigramma", come sostenevano i suoi torturatori – dei militanti anarchici italoamericani su tutto il territorio nazionale. Gli fu negato un avvocato di fiducia e gliene assegnarono uno che era in realtà un confidente del Bureau. E ben presto il suo volto divenne una maschera tumefatta, non riusciva a dormire per i lancinanti dolori alla testa, non reagiva più ai colpi e non rispondeva. La rabbia dei detective aumentava… E quando, trascorsi ormai oltre due mesi, il Bureau si vide costretto a *regolarizzare* la sua posizione, e quindi a rilasciarlo per mancanza di indizi, dopo che lo stesso avvocato connivente aveva annunciato alla moglie che entro pochi giorni sarebbe tornato libero, Andrea Salsedo precipitò dal quattordicesimo piano sfracellandosi sul marciapiede. "Suicidio", fu la versione ufficiale a cui nessuno dei suoi compagni avrebbe creduto neppure per un istante. Tutti loro erano convinti che Andrea fosse stato scaraventato dalla finestra per coprire la morte sotto tortura: gli agenti del Bureau avevano tentato così di cancellare le prove di un "omicidio di stato", quando si erano ritrovati tra le mani un cadavere che non reagiva più ai colpi inferti. Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco, assieme ai compagni del loro giro, organizzarono subito un comizio per denunciare pubblicamente l'omicidio di Salsedo, manifestazione indetta per il 5 maggio.

Questo pezzo di carta è mio

Il "Nonno" si infilò a fatica le scarpe, quel mattino, e uscì cercando di non strascicare i piedi per non far rumore e svegliare la giovane coppia di compagni che lo ospitava. L'artrite era un tormento quotidiano, e camminare, un supplizio a ogni passo. Decise di prendere un taxi, perché da Brooklyn, anche se la distanza non era eccessiva, usare mezzi pubblici sarebbe stato per lui arduo, senza qualcuno che lo aiutasse a salire e a scendere. E quel giorno, non voleva nessuno con sé, e tanto meno la pietà di chicchessia. Anche se così,



Clèment Duval

avrebbe speso quanto gli sarebbe servito a pagarsi il pranzo.

Giunse in Park Row che era ancora molto presto, il sole primaverile appena spuntato, pochi i passanti e scarso il traffico. Si fece lasciare a un centinaio di metri dall'edificio, non voleva che il taxista vedesse dove era diretto di preciso, e percorse faticosamente quell'ultimo tratto appoggiandosi al bastone. Poi, si fermò davanti al lugubre palazzo, e alzò lo sguardo al cielo. Individuò il quattordicesimo piano, immaginò quale fosse la finestra tra le tante della lunga fila. Ed ebbe un sussulto, come un singhiozzo.

Cos'hai provato, fratello, volando da lassù… Forse nulla, se ti avevano già ucciso… Ma se fossi stato ancora vivo, cosa avrai pensato, amico mio, compagno di sventura, qualche attimo prima di raggiungere il selciato… Che ti avevamo abbandonato? Che nessuno qui fuori lottava per riaverti tra noi? Quanta solitudine, mon frère, quanta solitudine…

E abbassò lo sguardo, tremando, fino a fissare la macchia scura, che debordava dalle tracce di gesso che il giorno prima lasciavano intuire vagamente la posizione del suo corpo sfracellato.

Un giovane nero si avvicinò con secchio e ramazza: gettò l'acqua sul sangue rappreso, poi lo sfregò, compiendo gesti meccanici, indifferenti. La schiuma sporca scivolava verso il tombino, e il vecchio non riusciva a distogliere lo sguardo. Finché un secondo addetto alla pulizia del marciapiede non attirò la sua attenzione per lo strano compito che stava assolvendo: frugava tra i cespugli delle aiuole vicine e, ogni tanto, trovava dei fogli spiegazzati, bagnati forse dall'irrigazione o dal lavaggio della strada, e lo metteva in un sacco di juta. Sul sacco, c'erano le iniziali "B.I." E, particolare ancor più singolare, a poca distanza da lui, un tipo in completo scuro, cravatta e cappello poggiato indietro sulla nuca, ne seguiva le mosse, come se sorvegliasse il suo lavoro. Dopo un po', il giovane inserviente nero si voltò verso quello che sembrava un detective del Bureau e fece un'espressione interrogativa, alzando le spalle e porgendogli il sacco: a suo avviso, non c'era altro da recuperare. Il detective prese il sacco e lo congedò con un cenno sbrigativo. Poi, andò verso l'ingresso del Park Row Building. Passando all'altezza del vecchio, lo notò. Li separava una ventina di metri. Il vecchio sostenne lo sguardo. E il detective, fissando quegli occhi chiari, gelidi, che sembravano scrutarlo dentro, provò una inspiegabile inquietudine. Quello stesso sguardo, decenni addietro, aveva costretto aguzzini ben più crudeli e spietati di lui a mollare la preda, a rinunciare allo scontro sapendo che avrebbero potuto avere la peggio…

Il detective, nella baldanza dei suoi trent'anni o forse meno, forte del proprio ruolo, fece il gesto di andare verso il vecchio, che restò immobile e cupo come la statua di un eroe morto. Forse voleva chiedergli chi fosse e cosa ci facesse lì, magari lo avrebbe costretto a qualificarsi, ma fu fermato da un collega spuntato sulla soglia, che lo chiamò dentro indicando il sacco che aveva in mano. Il detective rimase indeciso per un istante, gettò un'ultima occhiata a quel vecchio rudere con il bastone, e infine si voltò e rientrò nella sede del Bureau of Investigations.

Assassins, mormorò il vecchio tra i denti, nella sua lingua dimenticata da tempo, o forse lo pensò soltanto.

Il giovane nero, intanto, era andato dal collega con il secchio e la ramazza. Quest'ultimo gli disse: "Ne hai trovate ancora, di quelle pagine?"

Il primo annuì, rispondendo: "Sì, ma erano le ultime. Che brutta faccenda, fratello. Se penso alla fine che ha fatto quel poveraccio…"

"Già. Mi sono scordato di darti anche questa", disse il secondo, tirando fuori dalla tasca un foglio stropicciato: la pagina iniziale di un libro, come poté vedere da poca distanza il vecchio. Che si avvicinò e tese la mano, con un gesto che voleva essere garbato, quasi di supplica, ma ai due parve imperioso, un ordine perentorio. Rimasero a guardarlo perplessi. E ancora una volta, gli occhi in quel volto percorso da rughe profonde, quel bagliore metallico che incuteva rispetto, mise in imbarazzo i giovani inservienti.

"Per favore", mormorò il vecchio, sempre con la mano tesa.

"Vuoi… vuoi questo pezzo di carta? E che te ne fai?"

"È mio".

Il nero con la pagina in mano non si soffermò sull'assurdità di quell'affermazione. Poi, con uno scatto, quasi si liberasse di un peso, mise la pagina in mano al vecchio.

"Oh, se proprio ci tieni, prendi! Ma ti do un consiglio: togliti dai piedi, prima che quelli là dentro vengano a chiederti perché diamine te ne vai in giro a ficcanasare da queste parti".

Il vecchio salutò con un cenno di inchino solenne, e si allontanò con quei suoi passi incerti, dolenti, trattenendo un gemito a ogni movimento, a ogni fitta nelle sue ossa deformate e dei suoi muscoli rattrappiti.

Poco più in là, fermandosi a riprendere fiato, appoggiandosi al bastone con la mano sinistra, usò la destra per spianare il pezzo di carta sul petto. Infine, guardò quella pagina staccatasi assieme a tante altre nell'impatto sul selciato, notò una traccia di sangue in un angolo, e pensò: "Andrea teneva il mio libro stretto a sé, durante quel volo. Ma perché? Perché?"

Era la prima pagina, l'intestazione, in italiano: *Memorie autobiografiche di Clemente Duval.*

Sante Pollastro

Il ciclista con la pistola

Il 15 dicembre 1919 alla stazione di Reggio Emilia scende un giovane con una piccola valigia in mano. Ha vent'anni, una chioma di capelli neri e un bel volto su cui spicca un leggero strabismo all'occhio sinistro che rende un po' indisponente il suo sguardo svagato, è piuttosto alto e agile di movimenti, ha l'aspetto fine e una certa innata eleganza nonostante il vestiario dimesso. Esce dalla stazione, guarda il cielo plumbeo e pensa: "Meno male che non piove". Posa la valigia a terra, e comincia a spogliarsi. Cappotto, giacca, pantaloni, indumenti un po' lisi ma decorosi, che ripiega con cura e mette nella valigia. Qualcuno si ferma a osservarlo, e quando toglie anche la camicia e resta in mutande, gli sguardi dei presenti da perplessi diventano stupefatti: *Ma el matt, li lò?*

E dopo aver riposto le scarpe e i calzini, si toglie anche le mutande. Prende la valigia e si avvia a passo lento e disinvolto

verso il centro. Completamente nudo. Le donne e gli uomini che incrocia restano allibiti. C'è chi pensa più al freddo che fa, *cul matt là al ciaparà so na polmonite*, puvrein, ma anche chi nota la muscolatura perfetta, polpacci robusti e cosce snelle, da buon ciclista. Lo stupore, in molti passanti, produce una strana indifferenza: il giovane è talmente tranquillo, cammina e guarda dritto davanti a sé come se fosse perfettamente a suo agio, che nessuno si ferma. Giusto qualche occhiata da dietro, quando è ormai passato oltre.

Un ferroviere ha avvertito gli agenti di servizio in stazione. Non ci vuole molto per raggiungerlo. Lo superano e gli si parano davanti: non sanno bene cosa fare, sono indecisi se afferrarlo di peso o provare a chiedere che diamine gli passi per la testa. E non lo toccano. Lui si ferma, sorride, e non dice niente. "Giovanotto, ti senti bene? Guarda che è vilipendio al pudore…" Sorride, alza un sopracciglio e fa un'espressione enigmatica, quasi volesse dire che non dipende da lui.

Uno dei tre agenti compie finalmente il gesto: lo prende per un braccio. Ma non è una stretta, appena un contatto timido, perché un conto è avere a che fare con i delinquenti, tutt'altra storia è trattare coi matti. Il giovane guarda prima la mano sul braccio, poi alza gli occhi al cielo e respira a fondo. Neanche fosse in alta montagna in piena estate.

Arriva l'ambulanza, un po' scassata, residuato della Grande guerra. Gli infermieri gli mettono una coperta sulle spalle. Li segue docilmente.

Incompatibile con la vita militare

In stato di fermo, scoprono che si chiama Sante Pollastro e ha una fedina penale fitta di denunce e arresti, il primo risale a quando aveva appena tredici anni, e a quindici era già considerato "recidivo". La questura lo ha consegnato alle cure dell'ospedale, ma ora, appurato di chi si tratta, la polizia non ha dubbi: con questa sceneggiata del nudismo nel centro della città emiliana, sta provando a farla franca perché è un disertore, sulla sua testa pende una condanna a quindici anni emessa dal tribunale di guerra di Alessandria. Certo, la guerra è finita da oltre un anno, ma lo stato pretende che vada comunque sotto le armi. Ecco perché si trovava su quel convoglio militare, da cui è sceso durante una sosta alla stazione di Reggio Emilia. Non è pazzo, decretano i medici impietosi dell'ospedale, dopo aver ricevuto una lunga velina dalla Questura. Con gli schiavettoni ai polsi, lo rispediscono alla caserma di Torino.

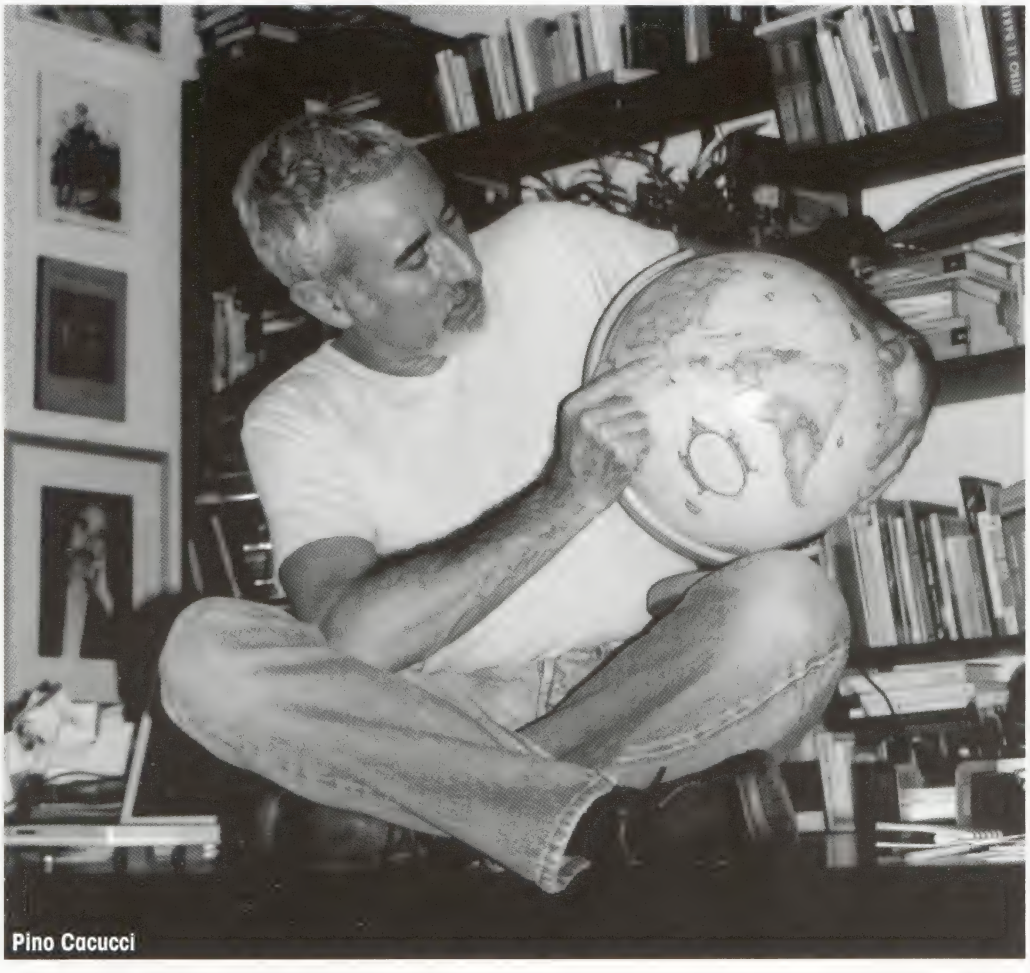
Poi, il tribunale militare accetta di considerare come una forma di demenza l'avversione di Pollastri Santo o Pollastro Sante – già era difficile stabilire come davvero si chiamasse – alla vita castrense. Forse quella corte marziale era stanca delle innumerevoli fucilazioni di soldati renitenti durante la guerra, meglio un "mezzo pazzo" che l'ennesimo lavativo in una cella, che se la brigassero gli psichiatri, i generali avevano altre incombenze a cui far fronte. E lo rinchiusero nel manicomio di Collegno, a fare lo smemorato come tanti altri, in largo anticipo sul famoso caso del 1926.

Una rabbia sorda

In effetti lo avevano iscritto all'anagrafe come Santo Decimo Pollastri, nato a Novi Ligure il 14 agosto 1899, figlio di Giuseppina Cabella e di Vincenzo, sellaio. Un padre che prima abbandona la famiglia e poi muore di pellagra quando lui ha solo sette anni. Intanto, tutti lo chiamano Sante, e quando qualcuno storpia il cognome in Pollastro, non lo corregge, anzi, presto comincerà a farlo suo, quando gli chiederanno le generalità ai primi fermi dei carabinieri.

Non era ancora orfano che già lavorava in una fornace di mattoni. A casa c'era da sfamare la sorellina, Carmelina, tre anni meno di lui: Santino la adorava, non sopportava di vederla patire la penuria che stava scivolando nella miseria nera, e così, l'infanzia se ne sarebbe andata via presto, tra un impasto e l'altro e i mattoni da caricare in spalla.

Quel sapore amaro che sente sempre in bocca non è dovuto al fumo e alla polvere rossastra. È rabbia sorda: per i padroni che gli danno un salario indegno, per i capoccia che sbraitano e rifilano



Pino Cacucci

scoppole, per i "signori" che se la spassano mentre i poveracci ingoiano umiliazioni. E la gente del borgo che si accalca davanti alla caserma del 44° Reggimento in attesa di una mestolata di zuppa, gli avanzi della mensa del Regio Esercito, lui la guarda non con commiserazione ma con rancore: a che serve sgobbare dodici ore al giorno se la miseria non te la scrolli mai di dosso...

Rubare è giusto, anzi doveroso, per Santèin che a undici anni non si sente più un bambino. Ha un pugno di amici fidati, coetanei avvezzi alla vita di strada. Lì vicino c'è lo scalo ferroviario di San Bovo, con tutti quei treni merci carichi di ogni cosa. Carbone, tanto per cominciare, ché a Novi d'inverno fa un freddo cane. Sante e i suoi imparano presto a scardinare i portelloni. E una volta riempita la carbonaia di casa, va a distribuirne con una carriola alla gente miseranda del borgo. Lui, Sante Pollastro, non aspetta l'elemosina di una scodella di zuppa davanti alla caserma: va a prendersi ciò che occorre a sopravvivere dove ce n'è in abbondanza. Si ingegna a farsi un'imbragatura per appendersi ai vagoni provenienti dal porto di Genova e diretti in Svizzera, che a Novi rallentavano permettendo a lui e i suoi di saltare sui predellini, agganciarsi ai portelloni e aprirli con i piedi di porco. I ragazzini della banda lo considerano ormai un capo, e lo soprannominano Rangugnìn, rissoso, attaccabrighe, perché tiene testa a chiunque. Ma non è spavaldo, men che mai un prepotente. Al contrario, nel borgo lascerà di sé un ricordo di ragazzino dal cuore buono e generoso, sempre disponibile quando c'è da dare una mano a qualcuno. Insomma, Santèin è precoce, nell'individuare amici e nemici. Questi ultimi, sono i signori ben pasciuti e gli sbirri che li difendono.

Gli "sbirri" non tardano a piombargli addosso. Il 25 maggio 1912 lo acciuffano dopo che ha "svaligiato" un vagone di mattonelle per la stufa, gliene trovano solo quattro, ma bastano per buscarsi quindici giorni di gattabuia. Santino non lo sa, ma appena un mese prima è morto Jules Bonnot, l'anarchico che inventò la rapina in banca in automobile, crivellato di pallottole dopo un lungo assedio in una cascina alle porte di Parigi. Più avanti, la figura di Bonnot sarà per lui un costante riferimento. In quanto alle automobili, preferirà sempre la bicicletta, prima per tentare una improbabile carriera di corridore, poi per fuggire. E già allora, da ragazzino, Costante Girardengo è un idolo. Il campione di Novi Ligure ha sei anni più di lui, comincia a mietere vittorie mentre Santino va e viene dalla prigione – altri quindici giorni, poi trenta, e sessanta... – e non possono certo conoscersi e frequentarsi, distanti come sono le loro condizioni e l'età che li separa, e anche se Novi è piccola, uno è già un campione, l'altro il futuro bandito.

Passeggiata nudista

Sante adolescente ha una Bianchi da corsa. Non l'ha rubata, ma è grazie ai furti che ha potuto comprarla. Sogna di eguagliare le imprese di Girardengo, eppure, nelle gare di provincia non arriva mai tra i primi. La bicicletta resta una passione, nonché il mezzo per sfuggire alle guardie: non a caso Lombroso scriveva già nel 1900 un saggio dal titolo "Il ciclismo nel delitto", definendo quel mezzo di locomozione come un pericoloso strumento generatore di delinquenza, "la passione del pedalare trascina alla truffa, al furto, alla grassazione". Ma è con la pistola che Sante eccelle: nella villa di un conte che ha svaligiato, si è portato via una pistola francese da tiro a segno, una Flobert di piccolo calibro, con cui ben presto fa la prodezza di centrare una moneta a venti metri. Poi, si esercita a sparare pedalando: lampioni, isolatori di corrente, addirittura i fili. Chiude l'occhio strabico e prende la mira al volo con quello destro: infallibile.

Il borgo dove vive protegge i ladri per solidarietà proletaria e coltiva ideali socialisti e anarchici. Sante prende a frequentare un vecchio anarchico che sulle prime lo tratta in modo scorbutico, un tipo un po' misantropo che chiamano Umèto e se ne sta per conto suo in una decrepita bicocca. Sante ha sete di sapere, l'ideale è ancora vago e Umèto gli parla di Gaetano Bresci, il vendicatore venuto dagli Stati Uniti per giustiziare Umberto I, il re che aveva decorato il generale Bava Beccaris per la bella impresa di aprire il fuoco con i cannoni sui milanesi che chiedevano pane, un centinaio i morti e mezzo migliaio i feriti. E gli fa leggere pubblicazioni anarchiche, dove Sante nota spesso gli articoli di un certo Renzo Novatore, singolare figura di pensatore passato all'azione, poeta e prosatore di invettive individualiste intrise di futurismo, profondo conoscitore di Max Stirner, estimatore di Wilde e Baudelaire, Nietzsche e Schopenauer. Non può immaginarlo, in quelle giornate trascorse a parlare di anarchia con Umèto, che di lì a pochi anni lui e Novatore avrebbero legato tragicamente i propri destini.

E poi, c'è Girardengo... che nel 1918 vince la Milano-Sanremo e l'anno successivo addirittura il Giro d'Italia, maglia rosa dalla prima all'ultima tappa. Intanto c'è stata la guerra, Sante Pollastro non si è presentato alla chiamata alle armi, "ragazzo del '99", convinto che quella macelleria tra poveracci fosse un crimine vile e non una parata di eroi, e comunque, ormai aveva messo assieme una banda di ladri esperti scassinatori, continuava a distribuire refurtiva ai poveri del borgo, facendosi benvolere da quelli e odiare dalle guardie del re.

Fatto curioso, anche Girardengo aveva rischiato una condanna per diserzione. Arruolato nei bersaglieri, quando si era vista negare una licenza per correre la gara del campionato italiano nell'alessandrino, se l'era svignata: al traguardo di Spinetta Marengo aveva battuto tutti in volata, poi, tornato in caserma a Verona, si era beccato quindici giorni di cella di rigore più un mese di carcere. Niente corte marziale, grazie a un medico fanatico di ciclismo che gli aveva diagnosticato una malattia inesistente per tenerlo al riparo da carcere e trincee.

Strani anni, quelli della guerra, quando Sante Pollastro doveva essere ricercato per diserzione eppure girava tranquillo per le osterie di Novi, dove Girardengo, giovanotto semplice e alla buona, andava a bere mezzo bicchiere con i compaesani. Fu così che un comune amico, Cavenna, li presentò. Sante ammirava Costante, e il campione sapeva che l'altro pedalava forte, e lo invitò ad allenarsi nella sua squadra. Ma era troppo tardi. Non per l'età, che Sante era più giovane di Costante, ma per le scelte irreversibili ormai fatte. E mentre Girardengo vinceva anche il Giro della Lombardia, Pollastro inscenava la passeggiata nudista a Reggio Emilia.

■ *Pino Cacucci*

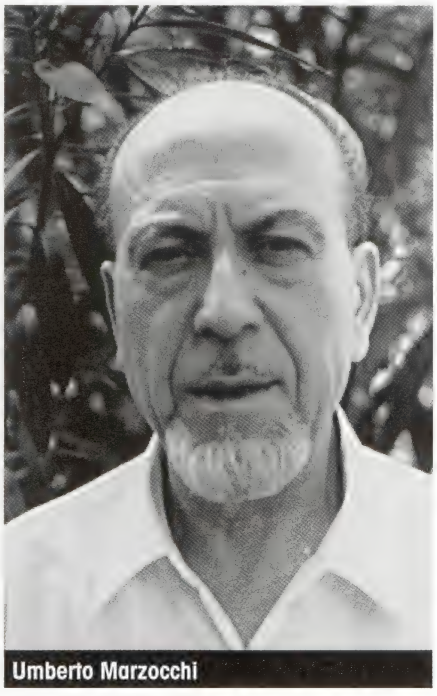
L'indimenticabile Umberto Marzocchi

di ***Pietro Ferrua***

Firenze 1900 – Savona 1986: una lunga vita tutta dedicata all'impegno militante nel movimento anarchico (e in particolare nella Federazione Anarchica Italiana). Conferenziere, organizzatore sindacale, forte della sua esperienza antifascista, del volontariato in Spagna nel '36, del partigianato nel maquis francese. E a più di 70 anni nelle carceri franchiste.

Il primo incontro con lui avvenne nell'immediato dopoguerra. Di fama, lo conoscevamo prima che venisse a San Remo per la prima volta perché lo avevano preceduto le descrizioni elogiose di quei compagni che con lui erano già stati in contatto.

A noi giovani piacque molto. Intanto perché era ottimo oratore: si esprimeva in un italiano forbito - senza essere affettato- e privo di intonazioni dialettali. Era dotato di una solida cultura politica e nessuna domanda gli era mai parsa inopportuna né l'aveva mai messo in imbarazzo. Vestiva accuratamente e anche questo ci faceva piacere perché non volevamo ripercuotere nel pubblico l'immagine dell'anarchico scalmanato e zazzeruto. Non era affatto istrione e anche questo lo apprezzavamo perché ci davano fastidio gli oratori che si appoggiavano su delle pause strategiche o puntavano sulle smorfie per ottenere un effetto teatrale. Emanava inoltre una certa virilità, ciò a cui le ragazze erano assai sensibili e che inorgogliva noi ragazzi. Anche se alcune di queste osservazioni possono parer frivole e portano su aspetti esteriori, sono rivelatrici di un grand'equilibrio psichico e di una forza morale non comune.



Umberto Marzocchi

Praticava e proponeva subito il tu ed era di un approccio spontaneo, facile, piacevole ed immediato.

A tutti rivolgeva domande - sulle loro letture predilette, ad esempio - e di tutti imparava il nome con gran facilità.

Non ricordo se si fosse già stabilito a Savona, reduce dalle avventure franco-spagnole, anche se d'origine mi pare fosse piuttosto toscano,comunque percorreva frequentemente la nostra regione e conosceva la maggior parte dei gruppi e dei compagni. Mi informò che ero l'anarchico piú giovane della Liguria ed ebbi presto modo di confermarlo quando cominciai ad assistere a convegni provinciali e regionali.

Era assiduo collaboratore del settimanale della Federazione Comunista Libertaria Lombarda. Con Mario Mantovani, redattore de *Il Libertario*, condivideva parecchie idee, fra le quali certe prese di

posizione sull'anarcosindacalismo sulle quali, ad onor del vero, non tutti erano d'accordo. Non tanto noi di San Remo, data l'assenza di attività industriali e di sezioni sindacali forti ed attive, ma a Genova, ove la tradizione operaia risaliva al secolo scorso, oppure a livello nazionale.

Sul problema sindacale, il movimento anarchico italiano era diviso in almeno quattro posizioni divergenti: c'era chi voleva ridar vita all'USI, di gloriosa memoria (e lo fece, anche se con scarso successo); chi preferiva che gli anarchici entrassero in massa nella CGIL e cercassero di farvi pesare la nostra influenza (questa la scelta di Marzocchi e Mantovani, fra gli altri); chi, temendo (e con ragione, perché è poi realmente avvenuto) che la CGIL avrebbe progressivamente fagocitato la frangia del sindacalismo rivoluzionario e che l'USI sarebbe rimasta una sopravvivenza storico-morale con poca o punta incidenza sulla realtà quotidiana del mondo del lavoro e non sarebbe mai tornata agli antichi splendori (e successe proprio cosí) fondò i Comitati di Azione Sindacale; e, infine, chi riteneva che bisognasse aspettare che la piega degli avvenimenti ci suggerisse la strada piú razionale da scegliere.

Nel 1951 rifiutai il servizio militare

Comunque sia, nel suo operato sindacale in seno alla CGIL si è sempre comportato da rivoluzionario e non da riformista ed è stato ammirato da molti non anarchici appartenenti alla base dei partiti della sinistra parlamentare.

Un'altra iniziativa di Marzocchi, riguardava l'organizzazione della lotta antifranchista. Era stato volontario durante la Rivoluzione Spagnola e non si dava pace che Franco tiranneggiasse ancora la Spagna. Concepí la creazione di una colonna di volontari per debellare il franchismo. In un mio libro recente menzionai l'adesione di oltre centomila uomini. Un mio quasi coetaneo mi ha fatto osservare che forse ero stato troppo generoso ed ottimista e avevo probabilmente aggiunto uno zero. Può darsi benissimo ch'io mi sia sbagliato per eccesso di entusiasmo o brutto scherzo della memoria, ma son certo che nelle carte di Marzocchi (conservava anche i ritagli di trafiletti apparsi sui giornali quotidiani) si deve poter trovare una risposta accurata. Certamente non avrebbe potuto trovare centomila volontari anarchici, ma io non

Una vita per l'anarchia (e la FAI):

In settant'anni di militanza libertaria Umberto Marzocchi (1900-1986) ha attraversato il secolo "breve" in molti dei suoi punti cruciali. Guerre e rivoluzioni tradite nella vecchia Europa, ma anche grandi speranze hanno contribuito ad alimentare il fuoco dell'idea socialista anarchica, dal Biennio Rosso al Sessantotto. La sua vita è contrassegnata da straordinarie esperienze: attivista sindacale nell'USI a 17 anni, Ardito del Popolo, combattente in Spagna e nel maquis francese, esponente della Federazione Anarchica Italiana (FAI) nel dopoguerra, dirigente nazionale di associazioni antifasciste e della CGIL, promotore con Carlo Cassola della Lega per il Disarmo unilaterale, tra i fondatori nel 1968 dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche (IFA).

Ancona 1982: conferenza per il 50° anniversario della morte di Errico Malatesta

Umberto Marzocchi, *alcune immagini tratte da libro Senza frontiere*

Con la sua compagna di vita, Elvira Angella (4 aprile 1922)

La piccola Adria in braccio a Marianna Venturotti. In piedi Elvira ed Umberto (1923)

In Spagna (1936)

Bruxelles (Belgio) - agosto 1958: Umberto relaziona sul congresso internazionale anarchico tenutosi a Londra dal 25 luglio al 1° agosto 1958. In primo piano con la pipa in bocca, Hem Day (Marcel Dieu). Il terzultimo da sinistra, seduto è Corrado Perissino

avevo affermato che fossero tutti militanti nostri e la questione spagnola era viva allora per tutta la sinistra. Se, però, ho avuto torto, farò ammenda onorevole.

Nel 1950 rifiutai il servizio militare e persi ogni contatto con Marzocchi. Seppi però che aveva fatto l'apologia del mio gesto in varî comizi antimilitaristi di quell'epoca. Fra il giugno 1951 e il 25 aprile del 1954 e cioè dopo la mia scarcerazione da Gaeta e prima del mio espatrio in Svizzera, vissi clandestinamente in Italia, protetto dal Comitato Pro Vittime Politiche della FAI, e incontrai forse Marzocchi un paio di volte. Mi riferí di avere ospitato a casa sua, un altro compagno anarchico da lui conosciuto giovane a San Remo, Angelo Nurra, disertore, divenuto poi obiettore di coscienza, sulle mie orme e su quelle di Libereso Guglielmi (di cui occupava allora il posto da giardiniere del Centro Sperimentale di Floricultura e Frutticultura, aiutante del Prof. Mario Calvino, nostro simpatizzante e padre del famoso scrittore Italo). Per aiutare un compagno nei guai, Marzocchi non ha mai avuto paura di violare le leggi.

Durante gli otto anni trascorsi in Isvizzera - fra il mio arrivo clandestino e la mia espulsione - forse trascurai la corrispondenza con Marzocchi, assorbito com'ero dai problemi locali, ma ogni tanto ci scambiavamo notizie e saluti tramite compagni in viaggio, ad esempio, Mario Mantovani che venne per un convegno regionale franco-italo-elevetico. Quando si tenne a Ginevra un altro convegno, europeo ma clandestino, per discutere la nostra posizione nei riguardi del Fronte Nazionale di Liberazione algerino e si emise un comunicato collettivo pensai subito di mandarlo al *Libertario* di Milano tramite Marzocchi. Se scelsi lui fu soprattutto perché l'invio doveva rimanere anonimo e sapevo che lui avrebbe capito perché non doveva rimaner traccia del testo. A nostra insaputa, il settimanale della Federazione milanese, era diventato mensile e poi aveva cessato le pubblicazioni proprio in quelle settimane.Marzocchi ebbe però l'accortezza di farlo pubblicare su *Umanità Nova* o su *L'Internazionale* di Ancona.Le nostre precauzioni erano state rese necessarie dalla presenza minacciosa in Svizzera di emissari dell'OAS, che riuscivano a controllare le attività sovversive di molte organizzazioni francesi e straniere (grazie anche a complicità con la polizia politica elvetica), meno quelle degli anarchici.

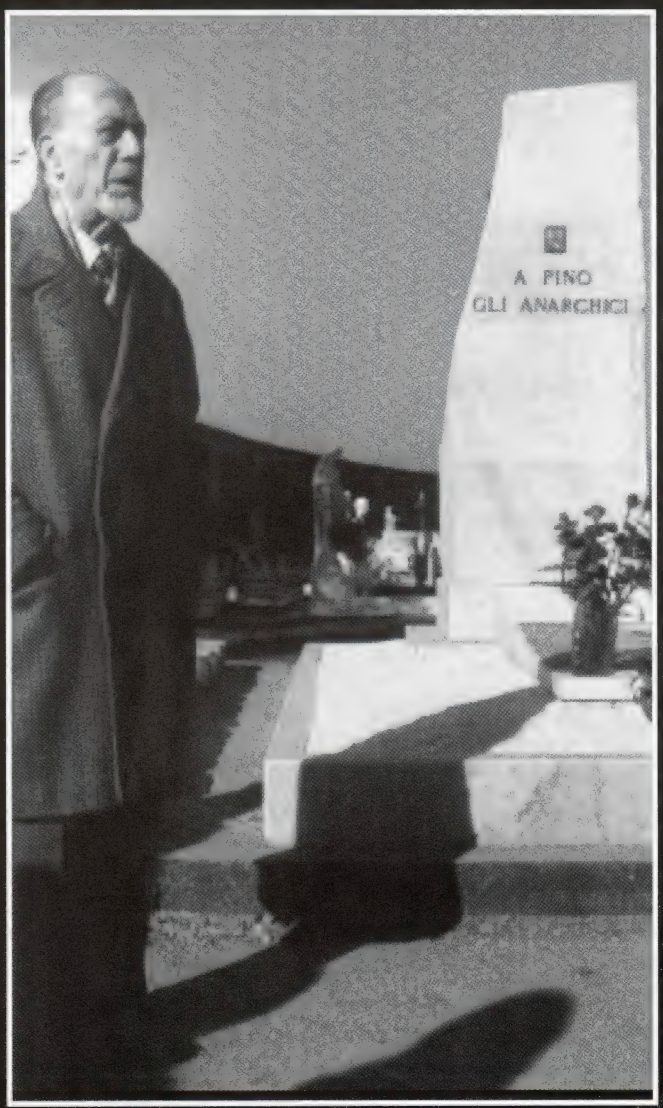
Per molti di noi, comunque, le precau-

Manifestazione per la libertà della Spagna (Livorno 26 aprile 1964). Umberto è tra il dirigente comunista Giorgio Amendola (alla sua destra) e il poeta spagnolo Marcos Aña

Con Tommaso Serra e Remo Tartari (in piedi) alla tribuna del 9° congresso della FAI (Carrara 1978)

Riunione per "Umanità Nova" in casa Borghi; da destra Marzocchi, Mantovani, Borghi, "La Signorina", Di Rosa, Catina, prof. Ruberti (primi anni Sessanta)

Riunione della Lega per il disarmo unilaterale. Umberto è tra Alfredo (in piedi) ed Ugo Mazzucchelli. Il quarto da sinistra è Carlo Cassola (fine anni Settanta)



Cimitero di Carrara: commemorazione pubblica di Giuseppe Pinelli la cui salma è ivi trasferita dal cimitero Maggiore di Milano alla scadenza decennale del loculo (fine anni Settanta)

zioni non furono sufficienti, perché per queste e altre ragioni una quindicina di militanti nostri (io compreso) venimmo espulsi. Partii per il Brasile e con Marzocchi ci si perse di vista.

Me lo ritrovai, inaspettatamente in casa, a Nizza, nel 1974, reduce da un arresto in Spagna. Era ospite del compagno Isaac Barba (militante prezioso scomparso molto giovane al quale eravamo entrambi molto legati) che gli riferí della mia presenza in Francia e gli chiese se mi conoscesse."Certo! Altroché!" rispose con entusiasmo e mi volle vedere subito, malgrado la stanchezza del viaggio (fece appena un pisolino in poltrona, quel pomeriggio). Era arrivato assieme a Ramón Liarte e trascorremmo ore a rivangare il passato e a colmare le lacune di anni di separazione.

Gli presentai mio figlio, a cui disse di avermi conosciuto alla stessa età (quindici anni non ancora compiuti) e ci stupí tutti ricordandomi la risposta che gli diedi quando mi chiese quale fosse il mio autore prediletto (erano passati trent'anni circa) menzionando Mario Mariani (che lui aveva conosciuto ma su cui nutriva non poche riserve). Io l'avevo del tutto dimenticato, lui no. Questo si chiama avere una memoria di elefante. Detta qualità, d'altronde, è stata forse il suo asso nella manica nelle conferenze col contradditorio (come si usava negli anni '40) perché nessuno lo aveva mai colto in fallo né soltanto messo in imbarazzo per via di un nome o di una data incerti.

Dal 1974 sino alla sua morte non persi più di vista Marzocchi: ci scrivevamo, andavo a trovarlo d'estate quando venivo regolarmente in Europa a visitare i miei genitori, collaboravo alle sue iniziative e lui alle mie.

Ricordo la prima volta che mi presentò alla sua nipotina Tiziana: anche lei non aveva ancora compiuto i quindici anni.Mi disse: vedrai, diventerà un'ottima militante a contatto con noi. Chissà come sarebbe felice se la vedesse rientrare a Savona in treno, alle ore piccole, proveniente da una riunione anarchica tenutasi in altra regione, come succedeva spesso a lui (a quell'epoca non circolavano molte automobili nei nostri ambienti)!

Una concezione dell'anarchismo originale

Negli anni '70 e '80 si occupava del *Bollettino Interno della FAI* come pure di quello internazionale, assieme al compagno bulgaro Georgev di Parigi. Gli mandavo dei comunicati sul Movimento Libertario Brasiliano (aderente all'IFA) di cui ero rappresentante in esilio. Ma mi chiese anche altri articoli e comunicati.

Quando organizzai il Primo Simposio Internazionale dell'Anarchismo a Portland nel 1980, fu lui a mettermi in contatto con lo scrittore Carlo Cassola (che associai all'iniziativa), avvicinatosi all'anarchismo soprattutto grazie a Marzocchi.

Era instancabile e parecchie furono le iniziative a cui mi domandò di collaborare.

Spero che qualcuno pensi a riunire i suoi scritti sparsi, tenendo conto anche dei numerosi comunicati da lui diramati, spesso non firmati, a nome del sindacato, dell'IFA, della FAI, e di tante altre organizzazioni da lui fondate o caldeggiate. Anche le numerosissime lettere da lui scritte andrebbero raccolte perché sempre dense di notizie e dati precisi, di proposte e iniziative.Insomma, che nulla vada perso. Anche perché in un certo qual senso Marzocchi ha fatto scuola: rappresentava una concezione dell'anarchismo assai originale (e ci sarebbero anche i suoi testi sul gradualismo rivoluzionario da analizzare), basata su valori nel contempo umanistici ed umanitari, del dialogo continuo ed educato con gli avversari politici, della presenza costante nel vivo delle lotte, sulla necessità di organizzare il lavoro piú che gli uomini, sulla diffusione instancabile delle nostre idee in qualsiasi circostanza e compagnia (non cercò forse di fare del proselitismo anche coi suoi carcerieri barcellonesi?).

Questo (e , forse, altro) avrei almeno detto se fossi stato presente a Savona. Ma non ce n'è bisogno. Marzocchi è già con me, in me.

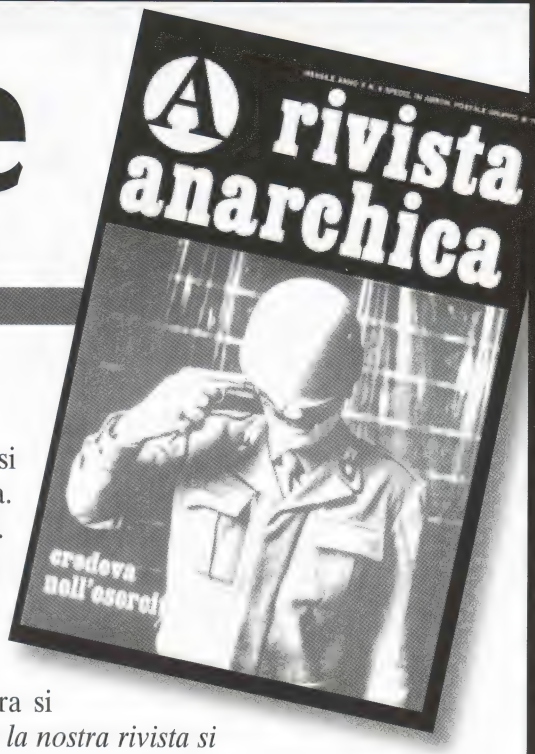
■ *Pietro Ferrua*

Giorgio Sacchetti,
SENZA FRONTIERE.
Pensiero ed azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986),
pagg. 576+16 di fotografie,
in offerta a 17,50 euro.

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate esclusivamente a:
ZERO IN CONDOTTA,
Casella Postale 17127, Milano 67,
20128 Milano.
E-mail: zic@zeroincondotta.org
zeroinc@tin.it
cell. 3771455118.

Conto corrente postale n. 98985831,
intestato a "Zero in Condotta",
Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano.
Bancoposta, IBAN: IT14 P076 0101 6000 0009 8985 831.

Trentasette anni fa



a cura della redazione

Un soldato che si è calato l'elmetto a coprire gli occhi e si punta una pistola alla tempia: "credeva nell'esercito..." è la scritta. Saranno poi numerose le copertine di "A" che, come questa del n. 40 (agosto/settembre 1975), punteranno sull'ironia o il sarcasmo, per catturare l'attenzione dei lettori e soprattutto per evitare le classiche immagini "di lotta (dura)" cui – soprattutto in quegli anni – si era abituati.

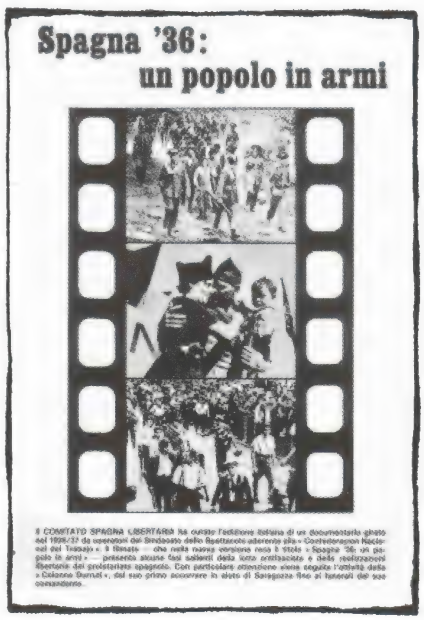
Nell'editoriale di presentazione del numero (che anche allora si chiamava "Ai lettori") si legge in proposito: *Uno dei compiti che la nostra rivista si è proposta fin dalla sua fondazione (nell'ormai lontano... 1971) è quello di seguire con attenzione l'evolversi del Potere in Italia, in stretta corrispondenza con la continua (anche se non lineare) ascesa della nuova classe tecno-burocratica. L'articolo dedicato alle nuove tendenze del militarismo in Italia rientra in questo filone, nella misura in cui coglie il parallelo mutamento della politica della sinistra nei confronti dell'Esercito ed il farsi avanti di proposte "innovatrici" nei settori più avanzati delle stesse gerarchie militari.*

L'articolo cui si fa riferimento è intitolato "Signorsì alla democrazia" e segna il debutto nella collaborazione ad "A" di Claudio Venza, membro (allora come oggi) del gruppo anarchico Germinal di Trieste. A seguire, in una pagina intitolata "Il nostro antimilitarismo e il loro", viene pubblicato il comunicato emesso dagli anarchici presenti alla Marcia Antimilitarista Trieste-Aviano al termine della prima giornata della marcia stessa. Gli anarchici, compatti (un'ottantina circa), spiegano le ragioni del loro abbandono della Marcia stessa, in dura polemica con i radicali, accusati di strumentalizzazione e soprattutto di volontà prevaricatrice, nel loro tentativo di imporre a tutti i partecipanti la loro impostazione "legalitaria". E questo dopo aver snobbato, i radicali, l'edizione precedente (1974) della marcia stessa.

Una polemica contingente, che però – a distanza di tempo – segna in maniera definitiva la rottura di un rapporto che, pur tormentato, aveva spesso visto affiancati – in campo antimilitarista, anticlericale, ecc. - radicali e anarchici. Nei quasi 4 decenni da allora trascorsi,l'estraneità dei due movimenti si è confermata pressochè totale e ha visto – per esempio nel periodo di collaborazione/entrata dei radicali in Forza Italia – momenti di totale contrapposizione.

Per chiudere sull'argomento, segnaliamo che nello stesso numero di "A" un articolo ("Contro quale regime?") è dedicato proprio alla messa a fuoco delle differenze sempre più profonde tra anarchici e radicali.

Altri temi affrontato in "A" 40 sono: la repressione nella Spagna ancora (per poco) franchista, la crisi sociale in Italia (si parla di "autunno tiepido"), la situazione argentina, il crescente ruolo delle banche, la demistificazione della "scuola di massa" e dell'educazione tecnologica, le dimissioni del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, intervento statale e cogestione in Svezia, le sinistre al governo in Portogallo, un intervento di Gianpietro "Nico" Berti (con il suo consueto pseudonimo di Mirko Roberti) su "il materialismo dialettico alle corde", in polemica con il filosofo (allora) marxista Lucio Coletti. Non mancano, per concludere, alcune recensioni di libri, riviste e – questa volta – anche del documentario "Spagna '36: un popolo in armi" realizzato, nella sua versione italiana, dal Comitato Spagna Libertaria.



■

La guida Apache

di ***Nicoletta Vallorani***

A la gare comme à la gare

Chiunque abbia fatto l'insegnante precario 30 anni fa (ma forse anche oggi) nella provincia di Milano (ma forse anche in altre province) può vantare una cospicua esperienza di treni, autobus e mezzi di trasporto provvisori e improvvisati dai quali negli anni ha subito vari e fantasiosi abusi. Erano tempi eroici. L'insegnante precario, spesso vestito in modo inadeguato (da seminarista, da sciatore, da figlio della rivoluzione o da missionario) si aggirava nell'hinterland, balzando da una littorina a un autobus, calato nell'incospicuo ruolo di docente fuori graduatoria: definizione curiosa, quest'ultima, che alla lettera significava essere un fuori-classe: nel senso che in classe si riusciva a entrarci di rado, e in genere a pezzi.

A volte, ci si radunava in equipaggi con organizzazione paramilitare, che si strutturavano per spostarsi insieme e in macchina, in modo da risparmiare spese e tempo. Di norma la macchina era: una '500 ereditata dal padre, che a sua volta l'aveva ereditata dallo zio; una 126 dove si tentava regolarmente di entrare in cinque (i sovrappeso erano discriminati ed esclusi dal passaggio); quando andava di lusso, una Diane decappottata (nel senso che sarebbe stata decappottabile, ma la capote era andata da tempo). Si divideva la spesa della benzina, ma se si bucava una gomma, nessuno sapeva cambiarla: eravamo intellettuali, dopotutto. In alcuni casi, si gestiva il mezzo meccanico ricorrendo a pratiche magiche che sono ancora del tutto inspiegate. Ricordo di aver fruito di alcuni passaggi su una macchina che si spegneva a ogni semaforo rosso. Per farla ripartire, era necessario che le due portiere anteriori fossero sbattute nello stesso momento; naturalmente non sono in grado di fornirvi la spiegazione scientifica del fenomeno, ma posso dirvi che funzionava. Io e il mio collega eravamo un po' bizzarri nel nostro procedere "a farfalla" da un semaforo all'altro, ma alla fine si arrivava puntuali a lezione.

È evidente che questo genere di condivisone molto stretta ha avuto alcuni effetti collaterali. Per esempio si sviluppavano di fre-

www.flickr.com/photos/gaia_d/

quente affaire amorosi che duravano di norma il tempo della supplenza. Credo che vi fu anche un'impennata di tresche peccaminose, nate soprattutto in conseguenza della prossimità coatta e che altrimenti non sarebbero mai neanche cominciate: come diceva mia nonna, l'uomo è peccatore. I pettegolezzi fiorivano, la socializzazione non era cosa da fb. Non c'era nulla di virtuale; al contrario tutto era molto fisico e a tratti sudaticcio. Non so se fosse meglio o peggio di ora, però, ecco, credo che la propensione endogamica della classe insegnante sia stata in quel momento e nella provincia di Milano in uno dei suoi picchi storici. Anche la psicosi da deportazione tipica della classe insegnante ha conosciuto una popolarità rilevante, ma questa è già una notizia meno positiva.

Ricordo di aver accettato una supplenza a Castano Primo abitando alla periferia di Sesto S.Giovanni, quando ancora non c'era il metrò e io non avevo la macchina. Mi alzavo alle 5 meno un quarto del mattino, per prendere un autobus alle 5,30. Arrivavo al metrò a Milano. Il metrò mi portava alla stazione di Cadorna, dove prendevo un treno delle ferrovie Nord e di conseguenza precipitavo all'istante nel vecchio West. Le carrozze erano mammuth neri, con panche di legno logore e scomodissime e che ben si affiancavano al biglietto preistorico: un rettangolino di cartone color mattone, durissimo, che il controllore forava con una specie di trivella a mano. Il treno impiegava circa un'ora e mezza per raggiungere la steppa lombarda estrema. Facevo un paio d'ore di lezione (perché non era neanche una cattedra intera, ma uno spezzone monco) e poi tentavo di riprendere il mio treno del West, e comunque arrivavo a casa stremata, che era già buio. Non mangiavo una cippa, perché la mia compagna d'appartamento era messa peggio di me e non si aveva tempo di far la spesa.

Poi è arrivata la civiltà. I treni si sono metamorfizzati, nei prezzi anche se non sempre nelle carrozze. Leggere l'orario oggi è come scorrere la classifica di un torneo di tiro con l'arco: frecce in ogni dove. La metafora del West funziona ancora, ma questa volta ad averla vinta sono gli Indiani, con una nemesi storica non destituita di un suo senso di giustizia. Le Frecce sono di due colori: rosse e bianche. Nere no, perché il partito fascista è stato abolito da tempo, senza che per questo sparissero le destre. Le Frecce sono costosissime e veloci come un aereo. Ma per essere veloci, devono saltare parecchie stazioni: il che inevitabilmente determina la desolazione del pendolare. L'altro effetto collaterale è che le linee non coperte da Frecce sono state dimenticate, e con loro le stazioni dove non è prevista fermata. La settimana scorsa ho avuto diversi momenti psicotici mentre tentavo di prenotare un treno per San Benedetto del Tronto, che non è esattamente un villaggio, ma siccome non vi si fermano Frecce rosse, esso è scomparso dai tabulati. Ricordo con chiarezza il momento di smarrimento che ho provato quando, una volta digitato il nome della mia città d'origine nella casella "destinazione", il sistema mi rispondeva che il luogo di destinazione era ignoto. Ho pensato che la città fosse stata cancellata dalle mappe, e con lei i miei genitori. Quando finalmente il bigliettaio umano mi ha confermato che la stazione esisteva ancora, ho pagato 250 euro circa per due biglietti di seconda classe per San Benedetto del Tronto. Andare a Londra costa meno.

Naturalmente, in questo universo lucido, veloce ed efficiente, non tutto funziona. Il 7 ottobre 2011, ad esempio, dovevo andare a Desenzano a presentare un libro. Per fortuna sono partita con parecchie ore di anticipo. Il mio treno è stato annunciato con 20, poi 30, poi 60 minuti di ritardo. Poi l'hanno soppresso. Mentre stavo cercando di decidere se tornarmene a casa, una vocina tenue ha detto che i passeggeri per Desenzano dovevano prendere un treno per la Stazione di Rogoredo, dove avrebbero trovato una coincidenza. Frotte di disperati che avevano visto soppressi vari regionali per Desenzano si sono murati su un treno per Rogoredo, dimostrando come una carrozza da 30 posti possa in realtà contenere anche 123 esseri umani. Scesi in questo luogo marginale, i passeggeri non hanno trovato una cippa. Ancora quaranta minuti di attesa, su una banchina strettissima. Poi una vocina ha annunciato che il treno aveva 60 minuti di ritardo. Incerta se uscire a comprare un fucile, ho poi deliberato che invece avrei investito i miei risparmi in una bottiglietta d'acqua: l'ansia disidrata più del deserto. Stavo uscendo dalla stazione, quando una vocina ha annunciato che il treno era pronto al binario 7. Tra manifestazioni di giubilo, masse di passeggeri si sono scapicollate verso il binario. Alcuni inermi sono stati festosamente calpestati. I sopravvissuti si sono stratificati su un treno che è partito in anticipo rispetto al ritardo annunciato. Alcuni passeggeri rimasti a piedi si sono messi con lena a smontare i binari. Non so come sia finita. Per parte mia, sono arrivata a Desenzano lievemente in ritardo rispetto all'orario previsto per la presentazione, provata come se fossi stata in battaglia e puzzolente come un carrettiere. Una scrittrice da treno, appunto.

■ ***Nicoletta Vallorani***

Quei campeggi libertari spesso dimenticati

di **Alberto Ciampi**

In margine a un libro e un convegno, per riaprire pagine di vita comunitaria concretamente vissuta in varie parti d'Italia (e anche altrove). Prima e dopo il vento del '68.

Al campeggio i ragazzi, nei limiti della convivenza, possono organizzarsi come vogliono. Ognuno infatti ha la possibilità di scegliere nella vita del campo la situazione che in quel momento gli corrisponde di più (...): può isolarsi oppure stare in gruppo, leggere, scrivere, giocare, cantare, cercare il colloquio con l'adulto o farne a meno. Abbiamo notato che in una situazione di questo tipo i ragazzi sono molto più disponibili ad un rapporto di collaborazione. Nello stesso tempo questo atteggiamento che i ragazzi interpretano come fiducia, e in realtà accettazione e disponibilità verso la loro natura, all'inizio li rende perplessi. È significativa la frase che un ragazzo scrisse su una cartolina ai genitori dopo pochi giorni dall'arrivo al campo "qui gli adulti sono diversi", diceva, e, dato che i ragazzi quando dicono adulti sono abituati a considerarli come dei superiori che hanno pieni poteri su di loro, il senso di queste parole è un grosso incoraggiamento a continuare ad approfondire questa esperienza.

Monitore e bambino, Moggiona (AR), lug. '72

(AA.VV., ***Un'esperienza diversa – estate 1973 – Campeggi dei Comuni del Chianti Fiorentino****, San Casciano Val di Pesa 1973.)*

Dalla breve introduzione, che troverete nel volume, emerge in filigrana una sorta di legame ideale con precedenti esperienze collettive che hanno animato la cultura e messo in movimento dinamiche sociali, non solo in Italia, attraverso tutto il Novecento. Cultura hippy e naturismo, pic-nic e colonie libertarie, campeggio autogestito, hanno epigoni in America, Inghilterra, e parte dell'Europa. Il bisogno di percorrere strade antiautoritarie o sottrarsi a controlli statali, assieme alla necessità di crescita e di autoformazione, hanno prodotto nel tempo e nello spazio numerosissimi esempi in qualche modo evocativi e precedenti storici dei nostri campeggi.

Negli USA come a Ovada

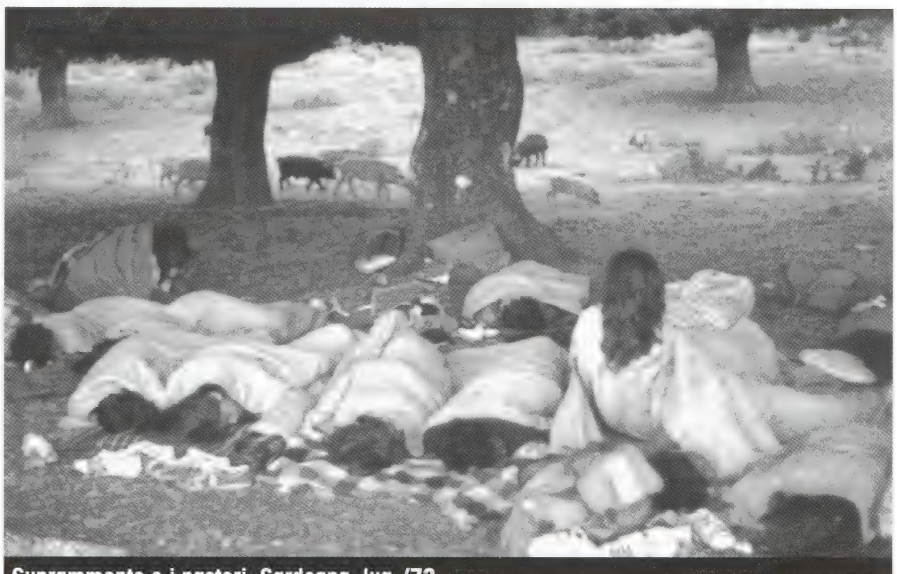
A questo proposito, voglio qui ricordare una esperienza hippy dell'Alessandrino, oggetto di una recente "rivisitazione"

che fa riemergere pienamente il clima del periodo.

Tra l'estate 1970 e novembre 1971 alcuni cascinali vengono occupati. Nel corso dei mesi una novantina di ragazzi e ragazze provenienti per lo più da esperienze della Beat Generation e dalla contestazione del '68, qui mettono in pratica il desiderio di vivere a contatto con la natura, lontano dalla famiglia/prigione, dalla società mercantile, dalla schiavitù del lavoro salariato, lontano dal ghetto della città caotica, fumosa, oppressiva. Oltre a vivere in sintonia con la natura, vogliono sperimentare rapporti umani diversi, basati sulla fraternità, sull'amore, sulla solidarietà; dal punto di vista della produzione la loro pratica è di mettere tutto in comune, basandosi sui concetti dell'autogestione. Nella comune si lavorava la terra, si allevavano animali da cortile, si praticava l'arte, si creavano monili. I loro stretti rapporti col movimento underground li rese famosi anche all'estero: Ovada divenne meta di pellegrinaggio da parte di giovani provenienti da tutti i paesi. L'esperimento cercava di mettere in pratica il desiderio di vivere insieme, senza regole imposte, erano gli anni della rivoluzione sessuale, del libero amore, non si volevano più distinzioni tra donne e uomini, si rifiutava la famiglia patriarcale, si rifiutava il lavoro da robot, si contestava la leva obbligatoria, molti fra quei ragazzi venivano da quartieri degradati di periferia, erano fra quelli che gridavano contro la guerra, la violenza, la gerarchia, il possesso, la gelosia, insomma a Ovada si rovesciavano i valori del sistema, senza capi, né dottrine rigide a dividere i buoni dai cattivi. Non è di poco conto che questa esperienza sia stata aiutata dagli abitanti della valle e delle colline di Tagliolo, con i loro consigli su come lavorare la terra o allevare gli animali. Certo, altri avevano atteggiamenti opposti. Ma questa esperienza non poteva non impensierire lo Stato, inizia la presenza quotidiana della polizia che pratica la caccia ai minorenni e la persecuzione degli stranieri attraverso l'elargizione dei "fogli di via": una presenza sempre più stabile che sfocerà alla fine del 1971 con l'occupazione di tutta la valle e con gli sgomberi dei cascinali occupati. Si chiude così una pagina del movimento hippy in Italia, là sotto il monte Colma, tra le cascine abbandonate di Ovada, Tagliolo, e Lerma. Con tutti i suoi limiti ed errori quel movimento, quella storia, quegli anni hanno segnato una svolta radicale, una storia che appartiene a una generazione e anche al nostro territorio[1].

Fuoco di bivacco al tramonto, Moggiona (AR), lug. '72

Ritrovarsi con i canti, Monte S.Michele (Greve in C.), ott.. '72



Suprammonte e i pastori, Sardegna, lug. '73

Negli USA, in particolare alla metà del secolo scorso, gli anarchici si trovavano insieme in numerosi e famosi pic-nic, durante i quali fra grandi e piccoli si creano contesti conviviali che prevedevano gioco e pranzo, ma anche e soprattutto, preludono a luoghi di scambio di informazione, di progettazione di attività politica, di finanziamento delle attività editoriali e di mutuo soccorso.

Così come nel Secondo dopoguerra, raduni dei "figli dei fiori", musica e droghe lisergiche, diventavano happening liberatori e costruzione di identità libere, specie dalla religione e dalla oppressione sessuale. La "rivoluzione sessuale", dal famoso best-seller di Wilhelm Reich[2], è, negli anni Sessanta, un *leit-motiv* di liberazione toutcourt e le musiche ed i concerti di massa, elementi di eversione e crescita al contempo. Accanto a questo, le prime colonie estive in ambito anarchico, per i bambini di compagni meno abbienti, sottraevano alla Chiesa il primato.

A Barcellona, in Spagna, la Colonia "L'Adunata dei Refrattari" nel 1938, sullo scorcio della Rivoluzione perduta, crea luoghi per i bambini orfani della rivoluzione, pensando alla loro salute ai loro diritti ad essere soggetti e non oggetti della pedagogia[3] contrastati dal franchismo vincente e dai reazionari di mezza Europa.

In Italia, negli anni Cinquanta a Ronchi di Massa Carrara e in precedenza a Sorrento (Na), Giovanna Caleffi Berneri, nel nome della figlia deceduta Maria Luisa Berneri realizza delle Colonie per i figli dei compagni, con la presenza di figure importanti dell'antiautoritarismo e della cultura pedagogica libertaria. Sono presenti alcuni fra i primi obiettori totali di coscienza[4], Pietro Ferrua e Mario Barbani, oltre a Federico Ernovino, in seguito collaboratore a Partitico di Danilo Dolci, autore dell'esperienza comunitaria siciliana di Trappeto (TP), non lontano da quel San Vito Lo Capo frequentato nei nostri campeggi, o ancora del Campeggio Internazionale Anarchico del 1969.

A questo proposito, e mi pare calzante, nei *Racconti siciliani*[5], Bastiano scrive che

> Qui i bambini la maggior parte non conoscono il mare, lo vedono dalla Rocca del Signore quelli un po' più scapestrati che vanno a tirare sassate, pale di fichi d'india, a rubare mandorle, non ci vanno certo per vedere il mare. E il mare, che è a trenta chilometri in linea d'aria, è perso per questi bambini, come è perso per noi, come se non ci fosse. Stanno in strada in mezzo la polvere, e si lavano secondo le famiglie: certi ogni quattro o cinque mesi nella bagnera del bucato. Quest'anno hanno tirato a sorte quindici bambini per andare alla colonia al mare: hanno fatto dei bigliettini coi nomi dei bambini e poi hanno tirato. Chi esce esce alla lotteria. I maestri intanto sono autorizzati a viaggiare, e molti arrivano alle nove, poi fanno colazione e i bambini vedono quei signori mangiare magari biscotti davanti a loro; poi fanno con suo comodo e come fanno fanno e ripartono appena finisce la scuola.

Non molto distante né nello spazio né nel tempo, visto che sono racconti degli anni Cinquanta, alcuni alla fine del decennio.

Berneri, Olivetti, Pestalozzi, Borghi, ecc.

Il Secondo dopoguerra è stato ricco di sollecitazioni e di interventi diretti, "alternativi" rispetto a quegli ecclesiastici e finalizzati a specifiche porzioni di società, spesso quelle meno abbienti o operaie, o carenti di stimolazioni culturali oltre la famiglia la chiesa e la scuola.

Viene immediatamente alla mente la ricca esperienza, anche in questo senso, della Comunità Olivetti di Ivrea, che includeva anche servizi alla persona, in questo caso, ai figli dei dipendenti della famosa fabbrica di macchine da scrivere, oppure, per rimanere sul locale, il fenomeno delle colonie "Figli del popolo" di ispirazione operaia, come quella promossa da una delle fondatrici dell'UDI (Unione Donne Italiane), Alessandra Meucci a Sesto F.no[6].

Sul periodo, fecondo di differenti e convergenti esigenze di libertà, si legga quanto scrive Carlo De Maria nel Saggio introduttivo al volume, *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve* dove specifica il percorso dando conto proprio di ciò che avviene, solo apparentemente "accanto" ai fatti della storia, fra minoranze ereticali che si sviluppano nella società nel Secondo dopoguerra.

Comunitarismo, pacifismo, laicità, libertarismo, pedagogia d'avanguardia, da Aldo Capitini ai coniugi Calogero, da Olivetti a Silone a Lamberto Borghi ad una grande quantità di persone pensanti, libere da dogmi ed aperte ad una società aperta. La rinascita del movimento sociale nel senso più ampio, nel Secondo dopoguerra, si carica di rapporti personali, di gruppo, di ambiente, che tutto assieme costituisce una rete di idee e di relazioni come una sorta di grande Movimento composito alternativo ai partiti, alle istituzioni, alle gerarchie, all'autorità. Un ruolo determinante lo assumono i bambini, verso i quali c'è una attenzione mai prima d'ora sperimentata. Impegno pedagogico, colonie estive, coinvolgimento economico-sociale passando attraverso Lamberto Borghi,

Orosei (Sardegna), 1972

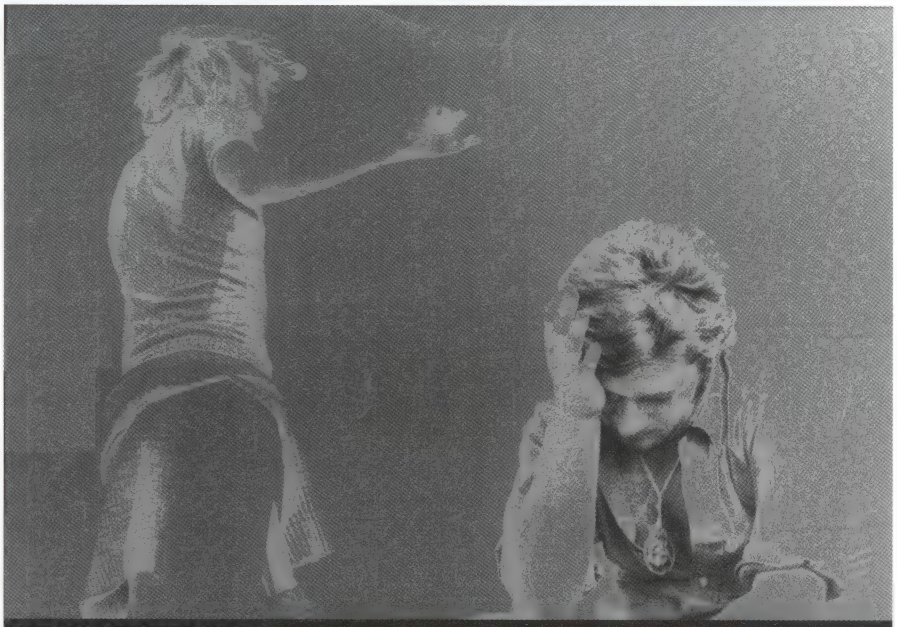
Margherita Zöbeli, Danilo Dolci, Giovanna Gervasio.

Attorno, la Colonia "Maria Luisa Berneri", la nascita del CEMEA (educazione attiva), il CEIS (Centro di educazione italo-svizzero). Importanti scambi epistolari in tema di pedagogia di Giovanna Caleffi con Lamberto Borghi all'alba degli anni Cinquanta in merito a "Scuola-città Pestalozzi", proseguiti in tema di Colonie per ragazzi e dell'esperienza di Sorrento e Poveromo. Tema perseguito con Margherita Zöbeli nel '54-'56, Olivetti e "Comunità" nel 1960.

Ma non essendo la sede per dissertare oltre, questi rapidi ma significativi esempi hanno lo scopo di introdurre a parte delle istanze che hanno fatto lievitare la nostra esperienza caricandola di significati che si rifanno al clima, che, specie in Italia, sulla scia dei movimenti di liberazione americani e inglesi e delle esperienze spagnola e italiana, appena accennate, stimolano gli iniziatori Lumachi e Coradeschi in particolare a premere sulla questione più ampia della libertà individuale e dell'antiautoritarismo, applicando nei fatti, principi che furono già di Francisco Ferrer y Guardia in Spagna all'inizio del Novecento.

Da tali principi e dalla necessità di applicare concetti di pedagogia libertaria a quello che fino ad allora era, nel migliore dei casi, un servizio reso alle comunità, attraverso le colonie comunali, Lumachi, coadiuvato in seguito da amici e collaboratori, si fa promotore verso l'Amministrazione comunale sancascianese, con sindaco Vasco Agresti, di un modello completamente nuovo di servizio.

Agresti, che ha rilasciato una bella intervista durante la realizzazione di questo lavoro, che troverete nel libro, si fece carico, è proprio il caso di dire, di estendere ai Comuni del Chianti, l'idea di un modo assolutamente nuovo di far fare le vacanze ai propri giovani concittadini.


Pensieri, Sardegna 1972

Murales, Sardegna (Orgosolo), ago. '73

Coinvolti i comuni, prese avvio una esperienza della quale di fatto, solo Lumachi ne conosceva i contorni.

Altri collaboratori di questo volume, meglio di me, parleranno dell'argomento, questa è la premessa ad un lavoro collettivo e necessariamente, generale.

Il coinvolgimento di una grande quantità di persone, avviene per contatti concentrici. Lumachi getta il sasso e ne controlla i cerchi che da esso si dipartono. Servono tecnici, specialisti, amici, monitori, i ragazzi giungeranno in seguito.

Anch'io entrai nei cerchi. Monitore o Ragazzo, forse più il secondo che il primo, ma non me ne interessava molto. Ero "rappresentante" per Cerbaia nella Commissione culturale dell'Amministrazione Comunale. Diciassette anni con l'esperienza della formazione, da "esterni", di una Biblioteca all'interno della Casa del Popolo, realizzata da un gruppo di amici, alcuni dei quali parteciparono poi ai campeggi. In quelle riunioni molto tecniche, su cosa doveva essere fatto attraverso l'assessorato alla cultura, per la biblioteca comunale e le attività culturali della stessa, Giampaolo Lumachi, consigliere comunale di provenienza fiorentina, era un vulcano in continua eruzione. Oltre al sottoscritto, ricordo ad esempio Patrizio Lotti e Luigi Biondi, e naturalmente Lumachi che sollecita la partecipazione. Il gruppo è assai eterogeneo, dai cristiani, al PCI, a sensibilità extraparlamentari, al sottoscritto, già anarchico. Ricordo il periodo perfettamente, era l'autunno-inverno del 1971 e l'esperienza di cui Lumachi parlava si sarebbe svolta dal luglio 1972. Per me, solo cinque giorni di "scarto" per poter partecipare, essendo obbligatorio avere almeno diciotto anni. Ma la storia per il promotore inizia prima. Dopo esperienze personali e di gruppo, come si avrà agio di leggere in questo volume, fino dal 1968 Lumachi ha in mente un concetto di "servizio al cittadino" molto diverso da quelli fino ad allora in uso.

Lo ha già dimostrato con escursioni, ma meglio incursioni, in territori montani – i primi ad essere sperimentati -, da Castagno d'Andrea (vd. *Memoria* A. Tafi) alle pendici dell'Amiata, a Camaldoli.

Ma ora ha in mente qualcosa di ben più impegnativo: più luoghi in contemporanea con più turni di gruppi assai consistenti – fino a cinquanta-sessanta ragazzi e dieci dodici-adulti per gruppo/turno -, e con caratteristiche assolutamente nuove.

Tre generazioni coinvolte

Lumachi, insegnante fiorentino, abbandona il CEMEA perchè in disaccordo con il clima "chiuso" degli aderenti, cercando forme di sperimentazione diretta sul territorio. Le sue conoscenze e relazioni sono di aiuto in questo senso.

Da Lele Rago a Marcello Trentanove, ad una costellazione di persone che via via, per affinità, coinvolgerà in questo suo bisogno di pedagogia militante di agire libero e fuori dagli schemi. In tale percorso di crescita, non è estranea la sua adesione alla sinistra extraparlamentare e "luo-

go" di probabile incontro con Corrado Coradeschi del Centro Igiene Mentale di Borgo Pinti a Firenze, altro fondamentale pilastro su cui poggeranno le esperienze di cui si tratta. Politicamente l'area di riferimento è quella di PSIUP, DP, Lotta Continua, ma, come vedremo, coinvolgerà innanzitutto l'Amministrazione comunale di S.Casciano, con Sindaco Vasco Agresti (PCI) e le minoranze culturalmente vive operanti sul territorio, dai cristiani agli anarchici. Lumachi è il proponente e la matrice è di sinistra extraparlamentare e antiparlamentare con forte libertarismo e critica ai valori borghesi, alla religione, alla società, tramite lo strumento di una pedagogia diretta, immediata, antiautoritaria. Non è assente in Lumachi, né in Coradeschi, il pensiero di Francisco Ferrer – pedagogista libertario assassinato dalla chiesa spagnola nel 1909 né l'esperienza del Movimento per la Pace.

Lo scorcio degli anni Sessanta, con le sue istanze di liberazione sessuale, di antimilitarismo ed antiautoritarismo, e di creatività e gioia di vivere, sono il naturale terreno di coltura della formazione dei "vecchi", e l'aria da respirare, per le giovani generazioni.

Tre sono le generazioni coinvolte, la più vecchia, nata negli anni Trenta del Novecento, è l'ispiratrice e la miccia che dà fuoco a quella esperienza, la mediana, fra anni Quaranta e Cinquanta, giovani che saranno via via coinvolti come monitori anche se con originaria differente funzione – mi vengono in mente le persone incrociate nel percorso, sia nei luoghi di esperienza che attraverso l'attività nei campeggi (operai, autisti), infine i ragazzi, gli utenti, nati quasi tutti negli anni Sessanta, che si troveranno a vivere una esperienza in qualche modo sconvolgente.

Questo libro parla di quella esperienza formativa e dirompente, che ha saldato legami fortissimi e rotto unioni ed adesioni precedenti, solo apparentemente indistruttibili.

■ ***Alberto Ciampi***

---

[1] Vd., *La Comune Hippy di Ovada - L'Utopia vissuta (1970-'71)*, comunicato relativo alla visita guidata organizzata dal Laboratorio Anarchico "PerlaNera", (AL), 18 mar. 2011.

[2] Wilhelm Reich, *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, Milano 1963.

[3] Vd., Benedetto Valdesalici, *L'asilo della rivoluzione*, manoscritto, presso Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, Reggio Emilia. Di quella esperienza esiste, presso il fondo Pio Turroni dell'Archivio Pinelli di Milano, un breve filmato nato in funzione di protezione e contrasto alle accuse e le infamie da parte di chi si vedeva togliere il primato del controllo della formazione autoritaria.

[4] Coloro che, anche sulla scia di Capitini, si opporranno al servizio militare e per ciò, pagheranno col carcere.

[5] Cfr., Danilo Dolci, *Racconti siciliani*, Sellerio, Palermo, 2008, pp. 275-276.

[6] Cfr., «Metropoli», Campi Bisenzio, 8 genn. 2010, p. 2.

[7] Carlo De Maria, a cura di, *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve*, Bibl. Panizzi – Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, Comune di Reggio Emilia 2010, passim.

26 MAGGIO / UN CONVEGNO

ANNI SETTANTA. I CAMPEGGI DEL CHIANTI: UNA ESPERIENZA LIBERTARIA

Sabato 26 maggio a S. Casciano Val di Pesa (FI), dalle 10 alle 17, presso l'Auditorium di ChiantiBanca, Piazza Arti e Mestieri 1: un Convegno, un libro di 240 pagine con DVD e molte immagini, canzoni, documenti (con piccola mostra), daranno conto di quella esperienza. Saranno presenti, oltre al collettivo redazionale che ha lavorato quatto anni alla ricostruzione, pedagogisti e operatori sociali, oltre ai diretti interessati. Richieste (Libro+DVD-CD incluse spese spedizione) Versamento 18 € su CCP 21709506 intestato ad Alberto Ciampi, Borgo Sarchiani 105, San Casciano V.P. (FI).

Incontro coi pescatori, Mazara del Vallo, lug. '73

Centro Studi Storici della Valdipesa
alanark-@tiscali.it 055-828330

ANARCHICCO -di cossi-

ANARCHICCO, VISTA LA BELLA **GIORNATA**, DECIDE DI FARE UNA BELLA **PASSEGGIATA**

MA D'UN TRATTO VEDE TRA LA **BOSCAGLIA** DEGLI UOMINI CON LA **MITRAGLIA**

QUESTI NON SONO GNOMI O **FOLLETTI**, MA MILITARI CON FUCILI ED **ELMETTI**

COSA CI FARANNO NEL BOSCO **ARMATI**? FORSE GIRANO DI GUERRA DEI **FILMATI**

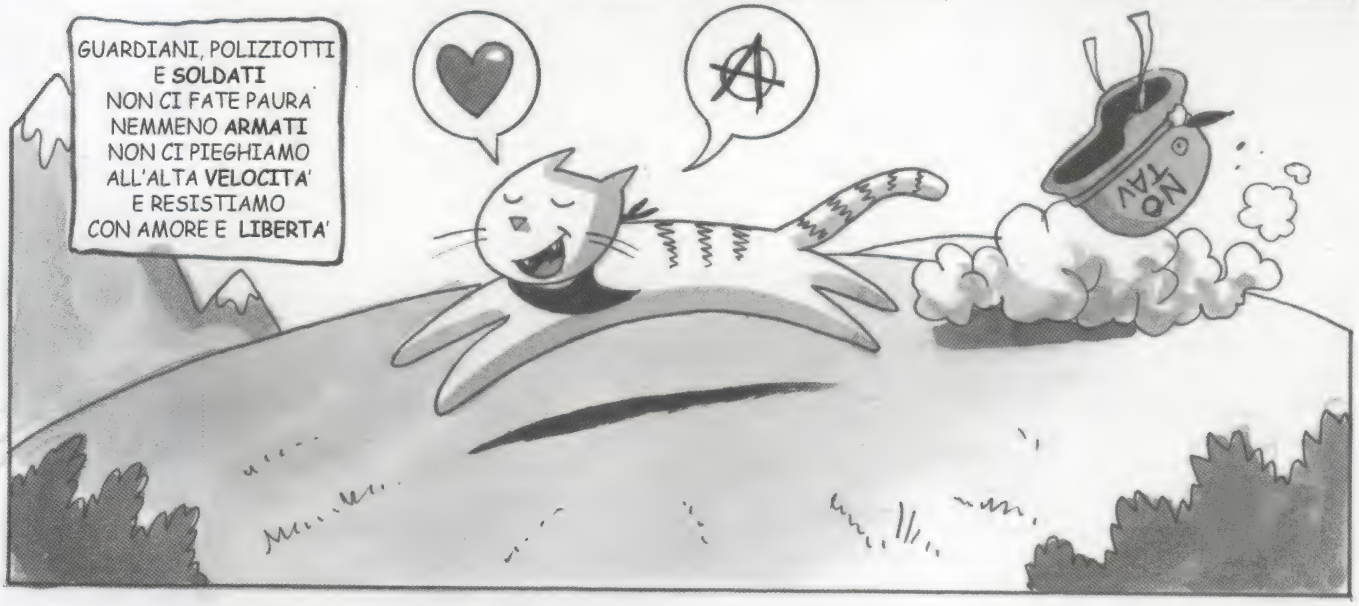
POI PERO' VEDE DELL'ALTRA **GENTE** CHE PROTESTA **ACERRIMAMENTE**. ANARCHICCO LEGGE SUI LORO **STRISCIONI** "LA TAV FUORI DAI **COGLIONI**"

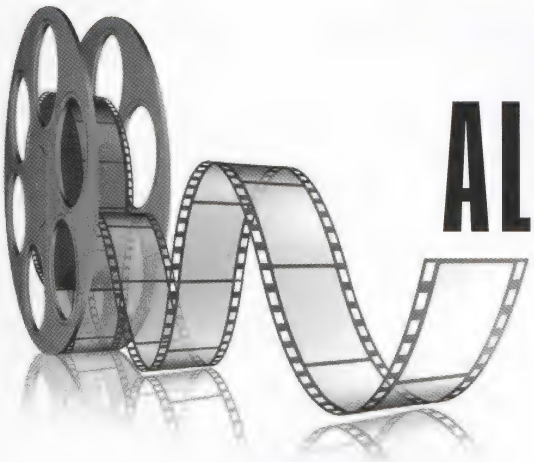
E DOPO QUESTA ALLUSIONE
IL GATTINO CAPISCE LA SITUAZIONE:
"MACCHE' FILM, LA MIA MENTE S'ERA ILLUSA,
QUESTA QUI E' LA VAL DI SUSA!"

ANARCHICCO NON VUOL
STARE IN DISPARTE
E ALLE PROTESTE, IN MODO ATTIVO,
PRENDE PARTE!

LUI PROPRIO GLI ABUSI NON LI PUO' VEDERE
COSì MORDE UN SOLDATO SUL SEDERE!
GNAK

E PERCHE' NELLA LORO TESTA
RESTI IL CONCETTO
"NO TAV" LO SCRIVE
ANCHE SULL'ELMETTO!
NO TAV


GUARDIANI, POLIZIOTTI
E SOLDATI
NON CI FATE PAURA
NEMMENO ARMATI
NON CI PIEGHIAMO
ALL'ALTA VELOCITA'
E RESISTIAMO
CON AMORE E LIBERTA'
NO TAV



AL CINEMA

di **Bruno Bigoni**

Il cinema ai tempi del capitalismo selvaggio

In un' economia capitalistica come la nostra, un film, in quanto produzione intellettuale, ha tutti i requisiti per essere una *opera d'arte*, ma è necessariamente nello stesso momento anche *una merce* a causa delle diverse operazioni industriali e commerciali richieste dalla sua produzione e dal suo consumo.

L'utilità di un oggetto gli conferisce il suo valore d'uso, ma se questo oggetto è prodotto in partenza per lo scambio, esso è merce: e la destinazione naturale di una merce è il consumo. Un film è dunque contemporaneamente un *valore d'uso* per lo spettatore e un *valore di scambio* per il produttore.

Il prezzo di vendita, di conseguenza, deve essere superiore al prezzo di costo di quel tanto che costituisce il plusvalore. Questa possibilità di reddito è considerata indispensabile, si tratti di prodotti consumabili, d'oggetti materiali o di beni immateriali. In altri termini un bisogno reale, per essere soddisfatto, deve accompagnarsi al potere d'acquisto corrispondente; è per questo che la tendenza verso il progresso si è ben presto concentrata sulle sole invenzioni redditizie. La ricerca delle possibilità di massimo guadagno può, d'altra parte, entrare in contrasto con l'interesse dei consumatori nel caso in cui si consideri solo il valore di scambio senza preoccuparsi di fornire al valore d'uso un sufficiente grado di qualità.

La tecnica del cinema, le forme assunte dal suo sfruttamento e lo stesso contenuto intellettuale delle sue produzioni sono il riflesso dell'epoca in cui esso è nato e si è sviluppato: il film è per sua natura un prodotto del grande capitalismo; fin dal suo inizio fu sfruttato commercialmente, anche contro le intenzioni e il gradimento dei suoi inventori. (In origine, i creatori del cinema pensavano che il cinematografo avrebbe dovuto avere una utilizzazione esclusivamente scientifica).

Le possibilità di successo, la popolarità e perfino le possibilità d'esistenza dell'industria cinematografica stanno nell'adattabilità del contenuto dei film ai pensieri, alle concezioni e ai desideri dominanti nella società attuale.

Ecco quindi che il cinema di fronte al suo grande successo commerciale sdoppia la sua natura. Da una parte il cinema come forma d'arte, dall'altra come prodotto di puro intrattenimento, che nasconde comunque precisi messaggi.

Per la classe dirigente (al contrario degli autori) il cinema è una garanzia di stabilità, in quanto esso maschera o neutralizza, occupando l'immaginazione, le contraddizioni della struttura capitalistica. Per il pubblico è un mezzo d'evasione, un evento collettivo che supplisce alle insoddisfazioni materiali, fornendo una facile via di fuga da pensieri e preoccupazioni.

In questo regime di capitalismo selvaggio, i primi consumatori di film dapprima provenivano dagli strati delle popolazioni urbane con redditi scarsi o medi. Poi si è allargato ad ogni fascia sociale. Il successo del cinema fu immediato ed esponenziale. Ciò si è verificato perchè quando l'evoluzione sociale consentì una graduale diminuzione dei tempi di lavoro e quindi un aumento di tempo libero dedicato agli svaghi, il pubblico nelle sale aumentò. Con il suo sviluppo l'industria del cinema raggiunse anche i ceti rurali, che con il passare del tempo, tesero sempre più a identificarsi con le popolazioni urbane. I bisogni d'immaginazione di questo pubblico nascono da un genere di vita standardizzato il quale non lascia più che un piccolo posto alle aspirazioni individuali: essi erano e sono gli stessi di una grande quantità di uomini. È dunque ad un *consumo di massa* che il film deve rispondere, il che porta ad una *produzione di massa*.

"La produzione non si limita a rispondere ad un bisogno con la forniture d'un materiale appropriato; essa crea con tale materiale, dei nuovi bisogni" (Marx). La modica somma rappresentata dal prezzo di ogni atto di consumo, il minimo sforzo intellettuale che esso richiede, rendono possibile un aumento continuo della clientela. I bisogni di questi consumatori d'altronde, hanno subito alcune trasformazioni: all'origine era la fotografia animata, in quanto tale, che attirava il pubblico; poi l'interesse si spostò verso il contenuto del film.

Il cinema è un ramo dell'economia privo di tradizione: si è sviluppato talvolta in modo autonomo, talvolta copiando la sua organizzazione da altri rami. In un tempo brevissimo questa industria si è servita di quasi tutte le forme capitalistiche nate prima di essa, dall'impresa personale fino al trust. I grandissimi fattori di rischio ch'essa comporta e gli accorgimenti presi per diminuirli o sopprimerli danno alla sua produzione, alla sua distribuzione e al suo sfruttamento un carattere particolarissimo e unico.

■ ***Bruno Bigoni***

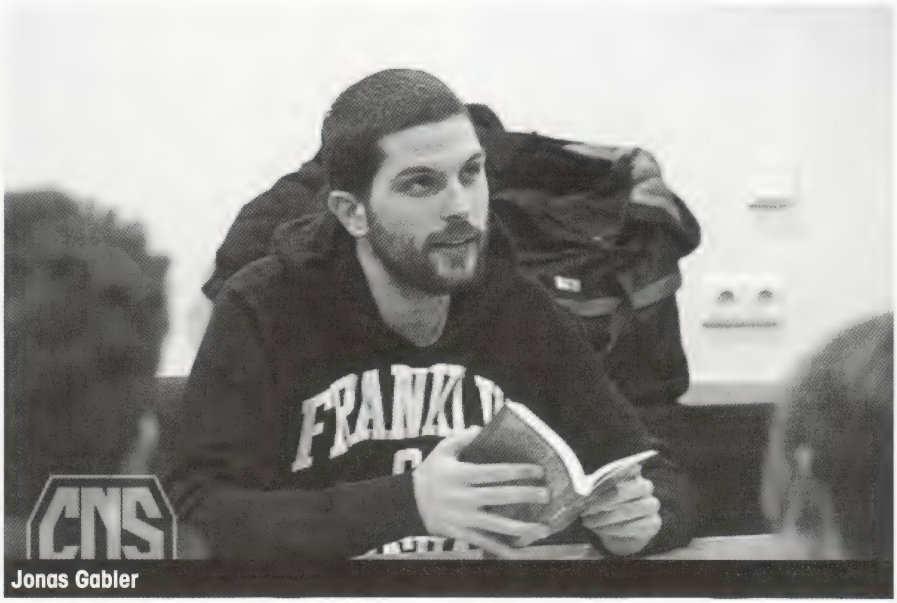
Album di famiglia...

Intervista di
Romano Giuffrida
a **Grit Frölich** e **Jonas Gabler**

I conti con la memoria di un passato tragico e ingombrante: il nazismo. Ne parliamo con due trentenni tedeschi, entrambi con i nonni iscritti al partito di Hitler.

"*A volte il passato ti agguanta*" aveva scritto Christa Wolf nell'ultimo suo libro **La città degli angeli**. Dimenticanze e rimozioni, come insegna la psicanalisi, sono modi, spesso inutili e comunque sempre sintomatici, per tentare di sfuggire, appunto, a quel passato pronto ad "agguantare" per chieder conto di ciò che si è stati, di ciò che si è detto, di ciò che si è fatto.

Fare i conti con il passato è infatti un difficile esercizio, un compito arduo che a volte necessita di coraggio, e comunque sempre di disponibilità e onestà intellettuale, per andare a "scavare" tra ricordi, parole, emozioni, sentimenti e poterli così riprendere tra le mani e osservarli alla luce del tempo trascorso.



Jonas Gabler

Ciò vale per gli individui singoli alle prese con la propria storia, fatta di grandezze ma, a volte, anche di meschinità, però vale anche per la memoria collettiva che il tempo, non innocentemente, pian piano trasforma, per dar vita a una narrazione "limata", a una narrazione cioè che smussi le asperità, elimini ciò che può ferire o far vergognare, a favore di un racconto spesso tanto rassicurante quanto menzognero. In Italia, ad esempio, storici prezzolati al soldo di governi opportunisti e delle loro istituzioni, negli anni della Repubblica nata "dall'antifascismo", hanno lavorato per anni al fine di ridisegnare l'immagine di un Paese che, nonostante Mussolini, il Fascismo e poi la Repubblica Sociale, non aveva mai fatto "nulla" di particolarmente malvagio e che anzi, anche nei momenti peggiori della sua storia, si era comunque contraddistinto per bontà, onestà ed eroismo. La bandiera degli "italiani brava gente" ha potuto così svettare per anni e, tra suoni di fanfare, buoni sentimenti e tricolori, mettere a tacere qualsiasi opinione contraria. Infatti, si sono dovuti attendere decenni prima che, ad esempio, la vergognosa realtà degli italiani artefici o complici di tutte le nefandezze che i conflitti portano con sé, trovassero voce e ascolto (naturalmente, in modo sempre osteggiato dalle "alte sfere" in nome della "riconciliazione" o, molto più prosaicamente, per "ragion di stato").

In Germania le cose sono andate un po' diversamente: se negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, con la complicità delle stesse forze vincitrici, anche lì si era attivato un meccanismo di rimozione del proprio passato nazista (la Germania era troppo importante ai fini degli equilibri tra le due superpotenze per continuare a essere considerata "colpevole e reietta" per gli orrori della guerra), con il 1968 e gli anni successivi, il vento cominciò pian piano,

ma costantemente, a mutare direzione. I giovani tedeschi di allora, infatti, durante la grande rivolta di quegli anni, posero sul tavolo del confronto/scontro "globale", anche la questione delle responsabilità delle proprie famiglie durante il nazismo. Da allora il paese tedesco, grazie anche alla successiva "marcia nelle istituzioni" proprio di quella generazione sessantottina, ha compiuto molta strada nella direzione del non rimuovere la memoria storica degli orrori causati dal nazismo hitleriano e, anzi, di tenere vivo il ricordo di quel periodo a monito perenne per le nuove generazioni.

Così, anche se fare i conti con memorie familiari che possono essere orribili (e spesso lo sono), è certamente difficile e imbarazzante, sembra che la maggior parte dei giovani tedeschi sia oggi in grado di affrontare con lucidità e sincerità i nodi che hanno legato le loro famiglie ai deliri del Terzo Reich.

REGGIO EMILIA
iStoreco

Ne abbiamo parlato con Grit Frölich e Jonas Gabler (nella foto a pag. 13), trentenni berlinesi i cui nonni avevano aderito al Partito nazionalsocialista e combattuto nelle file della Wehrmacht sul fronte russo. Sia Grit che Jonas sono personalmente impegnati in attività promosse a Berlino dall'ISTORECO - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia, che hanno come obiettivo la tutela e la conoscenza della memoria storica relativa agli anni del nazifascismo e della Resistenza. Cosa ha significato per loro confrontarsi con la memoria del nazismo nella loro famiglia? Quella che segue è la trascrizione di una conversazione avuta con loro su questi temi alcuni mesi fa.

Da bambino in visita a un lager

JONAS – Sono nato a Berlino Ovest nel 1981. Ho passato più o meno tutta la mia vita a Berlino e in parte anche in Italia. Ho studiato scienze politiche, quindi, da parte mia, un interesse politico e storico c'è sempre stato, anche se non in modo particolare per la storia del nazismo.

Nella mia famiglia, però, si è sempre parlato della storia della Germania e già da bambino venni portato a visitare un campo di concentramento. Terminati gli studi cercavo lavoro e mi sono trovato per caso a condurre, per conto della Berliner Unterwelten(vedi box), visite guidate per italiani e tedeschi in quelli che erano stati i bunker della città, ovverosia gli spazi sotterranei di Berlino, sia quelli preesistenti che durante la Seconda Guerra mondiale vennero trasformati in rifugi antiaerei, sia quelli che furono costruiti appositamente durante il conflitto. Per me è stato importantissimo trovare questo lavoro perché mi ha dato molti stimoli per riflettere sulla storia.

Che interesse c'è a visitare gli ex bunker?

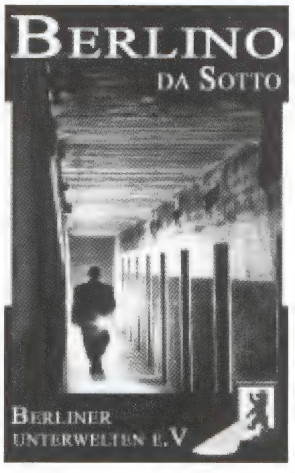
Quando si parla della Seconda Guerra mondiale a Berlino non si può parlare solo dei bombardamenti che la città ha subìto perché, naturalmente, legate a quei bombardamenti ci sono tante storie. Anche "leggendo" la storia dei sotterranei ne emergono parecchie, ad esempio, basta pensare al fatto che i bunker costruiti ex-novo durante la guerra, furono in gran parte realizzati da prigionieri di guerra oppure da gente costretta al lavoro forzato. Si può anche raccontare dei sacchi che abbiamo trovato ristrutturando i bunker e che sono i sacchi con cui si trasportavano a Berlino gli abiti degli ebrei o di altre persone uccise ad Auschwitz. I condannati al lavoro forzato li lavavano per essere successivamente distribuiti a tedeschi che ne avevano bisogno. E ciò la dice lunga a proposito di chi sapeva o non sapeva dell'esistenza dei campi di concentramento, della deportazione degli ebrei e della fine che facevano. Nel bunker principale che mostriamo ai turisti, c'è la frase del filosofo Santayana: *"Chi non conosce il passato è condannato a ripeterlo"* e questo è in fondo anche il mio credo: io non voglio solo mostrare dei luoghi, voglio anche cercare di dare spiegazioni su come si possa diventare carnefici oppure carnefici e vittime contemporaneamente, e così provare a capire come si possano evitare che situazioni così orribili possano ripetersi.

GRIT – Io sono nata a Berlino Est nel 1975, ho vissuto anch'io qualche anno in Italia e ora vivo nuovamente a Berlino. Lavoro come traduttrice e ogni tanto conduco visite guidate sulla storia del nazionalsocialismo. Poiché io, come dicevo,

La memoria sotterranea di Berlino

L'associazione culturale *Berliner Unterwelten* (www.berlinosotterranea.de) da anni svolge un'attività di perlustrazione e documentazione delle strutture sotterranee della città di Berlino. Queste, infatti, offrono numerosi spunti di interesse storico. Da un lato c'è la storia dei bunker che vennero utilizzati dalla popolazione civile durante i bombardamenti subìti nel corso della Seconda guerra mondiale, dall'altro, c'è la storia dei sotterranei che utilizzavano i cittadini della zona Est della città per fuggire a Ovest dopo che, nel 1961, venne eretto il Muro che divise Berlino.

L'associazione *Berliner Unterwelten*, da diversi anni, propone visite guidate in questi sotterranei offrendo, nel contempo, adeguate informazioni di carattere storico sulle vicende della guerra, sugli anni della divisione della città nonché, naturalmente, sulla vita delle donne e degli uomini che quei sotterranei hanno, loro malgrado, "abitato".



sono nata a Berlino Est e lì sono cresciuta fino all'età di quattordici anni, ho avuto una formazione scolastica caratterizzata dall'antifascismo: era un atteggiamento comune essere "antifascisti", si veniva educati così. Sin da bambini venivamo portati a visitare i campi di concentramento: era obbligatorio, ma nello stesso tempo normale. Direi che c'era un grosso consenso da parte della società della Repubblica Democratica tedesca verso questo tipo di istruzione: si voleva attuare una politica antifascista e educare i figli in maniera conseguente.

La questione

Hai parlato di "denazificazione": come è avvenuta nella RDT?

GRIT – Nei primi anni molti nazisti sono stati uccisi, gli stessi campi di concentramento un tempo gestiti dai nazisti sono stati subito riutilizzati dai sovietici per metterci parte della popolazione tedesca. Alcuni imprigionati erano effettivamente nazisti ma altri non c'entravano nulla. Io direi che la denazificazione in Germania dell'Est è stata fatta sicuramente in maniera più radicale che all'Ovest perché questa zona era amministrata dai sovietici, i quali, avendo vissuto tutte le sofferenze della guerra, erano molto più motivati a sradicare il nazismo. Però io so che anche nella RDT ci sono stati casi di nazisti che sono riusciti di nuovo a entrare in posizioni di rilievo, magari non così in alto come è successo nella Germania dell'Ovest, però ci sono stati.

In relazione agli anni del Secondo conflitto mondiale, Italia e Germania hanno una memoria comune, solo che in Italia è stata fatta un'operazione di rimozione o, se non proprio di rimozione, di rilettura in chiave "accomodante" della storia del Fascismo, trasformandolo in un evento "buono" o comunque non "cattivo" come il nazismo – con il tradizionale leit motiv: "italiani brava gente" a fare da controcanto. In Germania, invece la memoria di quegli anni, come è stata gestita?

JONAS – Per la mia esperienza, direi che la questione della memoria all'Ovest dipendeva un po' dalla famiglia in cui crescevi. Da noi a scuola non era obbligatoria la visita al campo di concentramento però, appena aperti i confini con l'ex-RDT, insieme a mio padre sono andato al campo di Sachsenhausen e credo che tutti i padri come i miei si siano comportati così con i loro figli. Mio padre partecipò al '68 tedesco e penso che il Sessantotto rappresenti una data molto importante relativamente al "come comportarsi" con la storia tedesca tra il 1933 e il '45. Anche nell'Ovest era stata attuata una denazificazione però, da noi, è pure stato usato parecchio il cosiddetto "certificato Dash" che ha ripulito la coscienza di molti.

Quando c'era l'interesse a farlo, di qualcuno veniva detto: *"è uno che non ha fatto niente", "è pulito"*, ecco perché lo abbiamo chiamato "certificato Dash". Gli alleati dell'Ovest avevano capito molto velocemente che nel momento in cui sembrava probabile un nuovo conflitto mondiale tra Est e Ovest, tra Usa e URSS, tra comunismo e capitalismo, avrebbero avuto bisogno della Germania Ovest come alleato. Così, da un giorno all'altro, è cambiata l'aria e poiché questo è successo alla fine della guerra, prima della fondazione dei due stati tedeschi, si può dire che sin dall'inizio nella Repubblica federale ci siano stati diversi ex-nazisti nel governo. Contemporaneamente, si è voluto tracciare una "linea finale", una linea di demarcazione tra il passato e il presente, si è detto: *"basta, non si parla più di nazismo, il nazismo è il passato"*. Avevano bisogno di farlo per andare avanti perché, al di là delle motivazioni legate agli equilibri internazionali, nessuno può vivere con tutta questa colpa sulle spalle e quindi, per avere di nuovo una nazione forte che potesse combattere il comunismo, c'era bisogno di non parlare più del passato. Però, per fortuna, hanno continuato a esserci persone che si dicevano: *"ma che strano, nei posti-chiave ci sono sempre le stesse persone!"* e nel '68 i giovani, gli studenti, hanno posto queste questioni.

In Germania, infatti, il Sessantotto oltre a essere stato, come ovunque, un movimento politico, ha anche rappresentato molto uno scontro generazionale tra i genitori ex-nazisti e i figli che volevano sapere quello che era successo veramente tra il 1933 e il 1945. Poi, con il passare degli anni, da parte di molti della generazione del '68, c'è stata quella che venne chiamata *"marcia attraverso le istituzioni"* e ciò ha contribuito a modificare la lettura della storia. Io sono cresciuto in quella fase in cui si è parlato tanto dei crimini dei nazisti e della presenza scandalosa di ex-nazisti nell'amministrazione e nella politica nazionale.

Sia chiaro: questo problema esiste ancora oggi, non è completamente risolto. Per esempio, ultimamente, è uscito un libro *"Soldaten, Protokolle von Kaempfen, Toten und Sterben"* ("Soldati, protocolli del combattere, dell'uccidere e del morire" – Ed- Fischer S. Verlag Gmbh, aprile 2011), scritto sulla base di 150 mila pagine di comunicazioni tra soldati tedeschi prigionieri, registrate dai servizi segreti degli alleati, che mettono in evidenza quanto fosse una menzogna l'immagine "cavalleresca e onorevole" della Wehrmacht rispetto agli orrori delle SS o della Gestapo. L'altro giorno leggevo i commenti in rete attorno a questo libro. Sì, ci sono molti che dicono "è un libro bellissimo, importantissimo", però ce ne sono ancora molti altri che lo ritengono ingiurioso e scrivono *"quando la smetterete di buttare fango sulla nostra Wehrmacht?"*. Il conflitto c'è ancora, non è sopito. Un altro esempio: l'autunno scorso (2010 –ndr) è stato pubblicato un rapporto del Ministro degli affari esteri sul passato della Germania. Il Ministero degli affari esteri, per tantissimo tempo, era stata un'istituzione dove avevano lavorato molti esponenti della nobiltà tedesca e nel dopoguerra, si disse che i nobili, in quanto monarchici, non erano mai stati d'accordo con Hitler, erano sì nazionalisti ma non nazisti. Invece, da questo rapporto, è emerso che non era assolutamente vero, ossia che molti nobili avevano appoggiato apertamente il nazionalsocialismo. Anche in quel caso c'è stato chi ha giudicato diffamatorio il rapporto e chi invece, d'altro canto, si è scandalizzato del fatto che il rapporto portasse la data del 2002 e che solo dopo otto anni fosse venuto alla luce. Perché si è aspettato tanto? Perché non è stato fatto subito, o almeno dopo il '68 quando hanno cominciato a essere poste molte domande sul passato? Questi erano gli interrogativi ricorrenti. Quindi, secondo me, questo è un problema che non si è ancora risolto, è una storia che va avanti, però il fatto che il dibattito resti aperto, mi da fiducia perché nessuno, fortunatamente, dice che quella del nazismo è una storia finita. Quella del nazionalsocialismo tedesco è una storia sulla quale ancora si discute e si ragiona, e deve per forza essere così.

Come ci veniva raccontata la storia

A quale età avete cominciato a conoscere la storia del nazismo e chi ve l'ha raccontata?

GRIT – Io non me lo ricordo più, però quasi sicuramente è stato a scuola, durante i primi anni perché da noi, in Germa-

Omosessualità e memoria

Berlin-Gay.it

Intervista a ***Salvatore Trapani***
di ***Romano Giuffrida***

Tra il 1933 e il 1945 circa 7000 omosessuali morirono nei campi di concentramento a Dachau e, soprattutto, a Sachsenhausen, località a circa cinquanta chilometri da Berlino. La condanna veniva attuata in base al Paragrafo 175 del Codice penale tedesco (entrato in vigore nel 1871), che considerava l'omosessualità una "trasgressione" pericolosa (perché "soggetta a una rapida propagazione come una calamità"), *e quindi da punire. Il regime nazista accentuò la considerazione di pericolosità definendo "crimine" qualsiasi comportamento che potesse, in qualche modo, rimandare a tendenze omosessuali. Sembra impossibile, eppure solo nel 1994 il Paragrafo 175 venne eliminato dal codice tedesco.*

Lo sterminio degli omosessuali è stato pressoché ignorato per tantissimi anni (così come quello dei rom e dei sinti, dei portatori di disabilità, delle prostitute, ecc.), ed è quindi importante un progetto come "Berlin-Gay.it", promosso dalla cooperativa culture Lab, che ha come obiettivo quello di spingere la comunità omosessuale italiana a prendere consapevolezza della storia tragica che la riguarda attraverso viaggi di gruppo a Berlino e seminari di studio. Il progetto è nato dalla collaborazione tra CulturLab e l'ISTORECO - Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia. *Salvatore Trapani, giornalista residente a Berlino, è uno dei promotori di* "Berlin-Gay.it"*, da lui ci siamo fatti raccontare l'origine di questo progetto.*

Salvatore Trapani - Mi sono laureato all'università Ca'Foscari di Venezia in Storia e critica delle arti visive. Volevo scrivere una tesi di laurea che coniugasse l'amore che ho per l'arte con l'amore che ho per la storia del Novecento. L'arte l'ho sempre amata mentre l'interesse per la storia, e in particolar modo per quella della Germania nazista, l'ho scoperto strada facendo, perché, essendo omosessuale, non ho impiegato molto tempo a capire che ero chiamato in causa personalmente dalla storia per come il nazismo si comportò con la comunità omosessuale. Tornando alla laurea, non potevo però preparare una tesi in un paese come l'Italia dove non c'era, e probabilmente non c'è ancora, una bibliografia adeguata su questi temi.

All'Università di Venezia addirittura avevo incontrato delle resistenze da parte dei docenti ad affrontare un tema come quello dell'Olocausto visto attraverso l'arte e, soprattutto, attraverso gli sguardi di diverse generazioni di artisti: quella che ha vissuto la storia dei campi solo sentendola raccontare e quella invece di chi quella tragedia l'aveva vissuta personalmente. Questo confronto generazionale era naturalmente scomodo perché, sviluppandosi, non avrebbe potuto non ricordare quello che, tra guerre, bombardamenti e appropriazioni di territori altrui, si continua a fare in molti paesi della Terra, anche nel nostro presente. Sono quindi venuto in Germania per studio e qui ho conosciuto i miei attuali colleghi di cooperativa che sono Stefen Kreuzler, Oliver Grimm e Mathias Durchfeld dell'Istoreco di Reggio Emilia i quali, all'epoca, cercavano giovani guide a Berlino che potessero collaborare ai *Viaggi della memoria* con i gruppi scolastici.

A quel punto, mi è sembrato importante approfittare di questo lavoro per unire ai temi dell'arte e della memoria, il mio essere omosessuale, perché io, se fossi vissuto al tempo del nazismo e fossi stato imprigionato, probabilmente sarei uscito dai campi attraverso i camini e non dalle porte, proprio per appartenere a quella minoranza che i nazisti e i fascisti volevano eliminare. Così, durante le miu visite al campo di Sachsenhausen (che fu il campo nel quale furono internati il maggior numero di omosessuali), racconto anche tutti gli avvenimenti che, in breve tempo, portarono allo sterminio degli omosessuali, delle lesbiche e delle transessuali.

Nel condurre le visite a Sachsenhausen ricordo però anche a tutti, che la nostra comunità è sempre"a rischio" perché, ancora oggi, in Italia non c'è una società aperta alle minoranze anzi: è una società settoriale e fortemente discriminatoria, e il passato, come sappiamo, si può sempre ripetere. Pure per questo motivo sono rimasto a vivere in Germania: proprio qui dove avvennero i fatti terribili del nazismo, c'è oggi una società molto disponibile al confronto con le minoranze sessuali, basti pensare che non solo Berlino ha un sindaco dichiaratamente gay, Klaus Wowereit, ma omosessuale dichiarato è pure il ministro degli esteri e Vicecancelliere, Guido Weterwelle. Con i miei amici, e anche grazie ai finanziamenti pubblici del *Land Berlino*, fortemente interessato al progetto "di memoria" che sottintendevamo, abbiamo così fondato questa cooperativa di viaggi e studio. Ora ho una conoscenza molto più dettagliata e approfondita dei temi della discriminazione sessuale durante il nazismo, ma non solo, e mi sembra una cosa molto importante cercare di trasmetterla ai gruppi di studenti che arrivano dall'Italia e che, come me allora, rimangono sbalorditi non solo dall'abomino del nazionalsocialismo e delle deportazioni ma anche, nel confronto con quanto vedono a Berlino, dell'assenza di memoria storica che vivono nelle loro scuole e nella loro società. Le scuole italiane, com'è tristemente noto, sembra infatti che non trovino né il tempo né i finanziamenti necessari per aiutare le giovani generazioni a confrontarsi con la memoria e quindi a costruire una società più attenta, come invece si fa in Germania dove, come dicevo, a livello ministeriale, burocratico e politico, sono ormai anni che lavorano con impegno per far conoscere la storia del Paese e le sue tragedie.

■

nia dell'Est, si cominciava molto presto a conoscerla: anche da bambini, appena si iniziava a parlare della storia, si imparavano queste cose. Forse i primi racconti li abbiamo avuti dai nostri libri di scuola sui quali imparavamo a leggere e dove c'erano racconti che parlavano dei soldati sovietici che aiutavano la popolazione tedesca dopo la Seconda Guerra mondiale, quando tutto era distrutto. Ci raccontavano che i sovietici ci davano da mangiare nonostante tutto il male che prima avevano fatto i soldati tedeschi a loro. Direi che il tema è stato sempre presente, anche nelle canzoni che imparavamo e cantavamo a scuola dove s'inneggiava sempre alla grande riconoscenza nei confronti dei sovietici che ci avevano liberati e trattati bene, nonostante appunto il male che il popolo tedesco aveva fatto loro.

JONAS – Sicuramente la prima volta che ne ho cominciato a sentir parlare seriamente è stato quando ho visitato il campo di Sachsenhausen e quindi dopo la "caduta del muro" a nove o dieci anni. Dopo, ne abbiamo parlato anche a scuola molte volte, tanto che mi ricordo che, a un certo punto, a quattordici o quindici anni, mi ero anche stancato di ascoltare quelle storie, mi dicevo: "basta, l'ho già sentite mille volte!", un po' perché a quell'età la scuola e tutto ciò che comporta non è che la si ami molto e poi anche perché la scuola ti insegna le cose sempre nello stesso modo, mentre forse ci potevano essere altre modalità più interessanti per parlare di certi temi.

GRIT – Dopo la fine della RDT a scuola abbiamo dovuto ricominciare daccapo lo studio della storia: io, per esempio, prima del novembre del 1989 studiavo già gli eventi del Novecento, dopo quella data ho dovuto ricominciare dalla storia antica, la Grecia, i romani... ci dissero che era da lì che si doveva cominciare a conoscere la democrazia...

Che differenze hai trovato nelle due impostazioni didattiche?

GRIT – Una delle differenze principali sta proprio nel come ci veniva raccontata la storia. In Germania dell'Est, come ho detto, il tema principale era la resistenza dei comunisti contro i nazisti e non si parlava per nulla delle altre forme di resistenza come quelle, ad esempio, messe in atto da molti per motivi religiosi. Da noi si parlava molto di un grande dirigente comunista, Ernst Thälmann. Mi ricordo che da bambini dovevamo imparare a memoria le storie della sua vita e recitarle in coro davanti al pubblico (Grit ride -ndr), ad esempio di come lui da bambino fosse molto generoso con i suoi compagni di scuola e di come, quindi, dovesse essere d'esempio per noi: la solidarietà tra operai, ci veniva detto, comincia già a quell'età.

Noi, tra l'altro, eravamo tutti *"Pionieri"*, ossia membri dell'associazione giovanile di massa che c'era nella RDT: i primi quattro anni si era Giovani Pionieri, dopo si diventava *Pionieri di Ernst Thälmann*. Grazie a quell'uomo, Thälmann, che aveva combattuto nella resistenza contro il nazismo, abbiamo sempre avuto un rapporto con la storia del nazionalsocialismo, però appunto, in relazione alla resistenza comunista. Invece, per come ci è stata raccontata la storia del nazismo dopo l'89, il tema dello sterminio degli ebrei è stato molto più importante e dominante che non quello delle persecuzioni dei comunisti.

E sui nuovi libri dell'Ovest, si parlava anche dello sterminio degli omosessuali, dei Rom, delle prostitute, dei malati?

GRIT – Come dicevo prima, nei nostri libri di storia della RDT, prima dell'Ottantanove eravamo già arrivati a studiare il nazismo, però poi siamo dovuti ritornare ai greci per studiare la democrazia fin dall'inizio e quindi non abbiamo più fatto in tempo ad arrivare di nuovo al Novecento. Quello che poi ho imparato del nazismo l'ho appreso più attraverso le mostre che periodicamente vengono allestite e che, ripeto, accentuano però più la storia degli ebrei che non quella dei comunisti. Se giri per quella che era Berlino Est, troverai molte case con lapidi che ricordano che lì abitavano comunisti che hanno partecipato alla resistenza e che sono morti nel tale anno o nell'altro, in quel campo di concentramento piuttosto che in quell'altro, però direi che sono ormai poche le memorie che sono sopravvissute alla ristrutturazione della città.

Più a scuola che in famiglia

In famiglia da quando avete cominciato a parlare di questi temi e come ne avete parlato? E come ne parlavate?

JONAS - È difficile da dirsi perché sono ricordi molto interiorizzati. Ricordo che abbiamo visto insieme dei documentari. Penso che i miei genitori mi abbiano dato soprattutto degli stimoli a saperne di più, mi hanno regalato qualche libro per esempio... ah, sì, ora mi ricordo una cosa che secondo me per la mia formazione è stata molto importante. A Berlino Ovest ancora oggi c'è un teatro, il Grips tehatre che è molto importante. Il Grips tehatre era nato da un collettivo negli anni Sessanta senza avere finanziamenti pubblici; era ed è un teatro per ragazzi e mio padre, pedagogo, era molto interessato a quell'esperienza e ci portava lì spesso.

Mi ricordo che ci fu uno spettacolo durante il quale veniva raccontata la storia di una ragazzina berlinese ebrea che era riuscita a sopravvivere alla Seconda Guerra mondiale e ai rastrellamenti nazisti rimanendo sempre nascosta. Da ragazzino la registrazione su cassetta di quello spettacolo l'ho vista penso dieci, quindici volte, non mi ricordo nemmeno quante... Come dicevo, sono convinto che i miei genitori mi abbiano dato queste cose per poi spingermi a pormi e a porre delle domande, cosa questa che poi, naturalmente, con il tempo ho fatto e, soprattutto mio padre, anch'egli molto interessato alla storia, mi ha sempre risposto. MI ricordo lunghissime discussioni con lui.

GRIT – Io del nazismo ho imparato sicuramente molto di più a scuola che in famiglia. I miei genitori sono nati nel 1949, l'anno in cui è stata fondata la Repubblica tedesca, quindi già fuori dalla storia del nazismo. Sono i miei nonni che hanno avuto un'esperienza diretta con il nazionalsocialismo. Del tempo della guerra io so soprattutto grazie ai racconti di mia nonna che mi ha sempre parlato in maniera aperta di ciò che ha vissuto, soprattutto delle sue paure.

Della sua esperienza del nazismo me ne ha parlato come di un'esperienza positiva perché da ragazzina le era piaciuto stare dentro la Lega delle fanciulle tedesche (*Bund Deutscher Mädel)*. Lei si incontrava lì con un gruppo di ragazze per fare bricolage e così facendo socializzavano: a mia nonna questa cosa era piaciuta. Poi mi ha anche raccontato come il mio bisnonno, suo padre, fosse entrato nel partito nazionalsocialista. Per come lo racconta lei è come se ci fosse "scivolato" dentro, pur non avendo mai fatto la richiesta di entrare nel partito. Lui era insegnante e dal 1933 c'era l'obbligo di associarsi in organizzazioni politiche, nel senso che le organizzazioni che c'erano prima venivano sciolte e confluivano tutte in organizzazioni nazionalsocialiste. Mio bisnonno faceva

parte di un'associazione di insegnanti che venne chiusa e gli iscritti furono costretti ad entrare in una nuova organizzazione di insegnanti, appunto però nazionalsocialista.

C'era anche l'obbligo che queste organizzazioni si caratterizzassero come gruppi più o meno paramilitari simili alle SA (acronimo di *Sturmabteillung* – Battaglioni d'assalto). Poi c'erano altri gruppi, come quello dei veterani della Prima Guerra mondiale, che si incontravano solo per parlare o per fare delle marce rievocative. Prima dell'avvento del nazionalsocialismo c'erano diverse organizzazioni di reduci, diverse anche dal punto di vista politico, c'erano ad esempio l'associazione dei reduci legati al partito comunista e quella dei socialdemocratici. Mio bisnonno era nell' associazione di ispirazione socialdemocratica, ma a un certo punto, come dicevo, le associazioni vennero sciolte e gli aderenti furono costretti a iscriversi ai gruppi nazionalsocialisti. È per questo motivo che lui si trovò iscritto al partito nazista.

Dalla parte della famiglia di mio padre c'era l'altro mio bisnonno che era socialdemocratico e ricopriva un ruolo ai vertici del sindacato: non a caso nel '33 venne messo in prigione e poi tenuto in un campo di concentramento per alcuni anni. Però nella mia famiglia non è mai stato importante né il passato nazionalsocialista né quello di resistenza contro il nazionalsocialismo. Quello che era molto più presente, soprattutto nei racconti di mia nonna, era cosa avesse comportato la guerra per la vita quotidiana.

La banalizzazione

Secondo te, attraverso queste narrazioni parziali, poteva passare un messaggio più o meno indiretto con cui, parafrasando Hanna Arendt, si "banalizzava il male"?

GRIT – Io a mia nonna non ho mai domandato se fosse consapevole del male che veniva fatto nel nome del nazionalsocialismo, al quale, in qualche modo, partecipava anche lei. Credo che lei sia stata consapevole di certe ingiustizie. So che era a conoscenza dei campi di concentramento, so che era consapevole anche del fatto che ci fosse il lavoro forzato, perché aveva lavorato in un ufficio di ingegneria insieme a prigionieri olandesi che facevano il lavoro forzato lì, in ufficio, quindi in maniera ovviamente più sopportabile che altrove. Però mia nonna si rendeva conto che quei prigionieri venivano trattati in maniera diversa dagli altri lavoratori: per esempio, quando c'erano gli allarmi aerei, loro non avevano il diritto di andare nei rifugi ma dovevano continuare a lavorare. E mia nonna di questa ingiustizia era consapevole.

Però sì, la "banalizzazione del male", in fondo c'era: se osservo la storia di mia nonna vedo che lei, durante il nazionalsocialismo, ha avuto la possibilità di crescere, di imparare un mestiere, anche se, facendo disegni tecnici da *Junkers*, significava progettare aerei da guerra (*Junkers*, oggi azienda del Gruppo Bosh specializzata in termodinamica, negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale, era votata alla produzione di aerei. Suoi, ad esempio, i famigerati *Stukas* impiegati dalla *Luftwaffe* durante la Seconda guerra mondiale–ndr). Se non ci fosse stata la guerra sarebbe stata costretta dai genitori a rimanere in casa e quindi a fare la vita di casalinga. Siccome, però, in quel periodo di guerra tutti erano obbligati a lavorare e se non lo cercavi eri obbligato a fare i lavori che ti comandavano, lei aveva avuto il permesso da parte dei suoi di cercarsi un lavoro. Per lei, mi disse, fu una liberazione. Per cui, che nella quotidianità ci fosse anche una "banalizzazione del male" è vero, e un sistema come il nazismo, non a caso, offriva degli spazi alla gente per re-

Che cos'è l'Istoreco

L'ISTORECO, Istituto è stato fondato a Reggio Emilia nel 1965. Istoreco (www.istoreco.re.it), associazione senza fini di lucro che raggruppa persone fisiche, enti (comuni, province, ecc.) e associazioni private, è impegnato in attività di ricerca storica, di conservazione di documenti e di fondi privati relativi ai temi storici di riferimento, di divulgazione della storia contemporanea e, soprattutto, di tutela e trasmissione della memoria con attività didattiche rivolte alle scuole di ogni ordine e grado e ai docenti. Tra le attività didattiche, Istoreco dedica molta attenzione ai "Viaggi della memoria" che organizza annualmente per studenti e docenti (ma non solo) portandoli a visitare campi di concentramento in Germania e in Polonia (i viaggi di quest'anno, ai quali hanno partecipato circa 900 tra studenti e insegnanti, hanno avuto come destinazione Cracovia e Auschwitz), e coinvolgendoli in attività di studio seminariali.

L'Istituto è impegnato anche nella formazione di giovani ricercatori in Italia e all'estero, con particolare attenzione alla formazione di ricercatori in Germania. La ricerca svolta è indirizzata allo sviluppo degli studi sulla resistenza, sul nazifascismo, sulle discriminazioni antisemite, sulla Shoah, nonché sulle problematiche relative alla società contemporanea (i movimenti migratori dall'Italia e verso l'Italia, il multiculturalismo e i diritti di cittadinanza, identità nazionali, le appartenenze locali, geografie politiche, la globalizzazione ecc.). Istoreco svolge inoltre attività editoriale pubblicando libri riguardanti le tematiche storiche già citate e realizza mostre itineranti sugli stessi temi. L'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea è diretto da un Comitato scientifico composto da storici e studiosi (Carlo De Maria, Alberto Ferraboschi, Alessandra Fontanesi, William Gambetta, Marzia Maccaferri, Andrea Rapini, Toni Rovatti, Massimo Storchi)

alizzarsi, altrimenti, credo, non ci sarebbe stata una così forte adesione a Hitler.

E invece i tuoi genitori, Jonas, come ti hanno parlato dei tuoi nonni? Hai avuto l'impressione che ti venisse detto tutto oppure, secondo te, qualche cosa ti è stata occultata o raccontata in maniera giustificativa?

JONAS – Secondo me è dipeso molto da come loro avevano avuto un rapporto con i loro genitori. Mio padre non aveva un buon rapporto con mio nonno, quello abbastanza autoritario di cui parlavo prima, e quindi non hanno parlato molto. Però mio padre sapeva che mio nonno era stato al fronte dell'Est, con tutto ciò che questo può aver comportato. C'è stato, e rimane ancora, anche il dubbio che mio nonno fosse entrato nelle SS. Al momento attuale non possiamo confermarlo però, magari, nel tempo verranno fuori le prove: le stiamo cercando. Mio bisnonno era invece contadino. Mi ricordo che mi aveva raccontato di un francese prigioniero di guerra che lo aiutava nei campi. A questo francese piacevano molto i miei bisnonni e anche loro erano molto contenti, si erano trovati molto bene con lui. Violando addirittura il regolamento, molto spesso, i miei bisnonni pranzavano e cenavano insieme al francese, tanto che, quando finalmente lui alla fine della guerra poté tornare in Francia, mantenne con loro, e per lungo tempo, un rapporto epistolare.

Per quanto riguarda la famiglia di mia madre, invece, lì c'è stata molta più simpatia verso il nazionalsocialismo. Mio nonno aveva già fatto parte dell'esercito molto prima della guerra. Mia nonna mi raccontava che lui non parlava molto di ciò che aveva vissuto durante il conflitto, però, come ho detto, si ricordava che si svegliava di notte con incubi per le cose che aveva vissuto nell'esercito nazista. Mia madre non ha mai saputo o non mi ha mai detto che suo padre avesse partecipato agli stermini di massa sul fronte dell'Est dove era stato mandato. Oggi, con quello che so della storia, sono abbastanza sicuro che lo avesse fatto. Però di questo aspetto, insieme ai miei genitori non ne abbiamo mai parlato. D'altra parte dei crimini della Wehrmacht si è cominciato a parlare abbastanza recentemente, c'è stata una mostra credo nel 1998 o giù di lì, che ha fatto scaturire discussioni su questo tema. In ogni caso, al di là di questo specifico episodio, ho comunque l'impressione che i miei abbiano parlato con me in maniera molto aperta.

Con una storia del paese in cui siete nati così difficile, che significato ha per voi la parola "Heimat" ("casa", "luogo natio", "piccola patria" - ndr)?

GRIT – Essendo nata in Germania dell'Est sono cresciuta con un significato positivo della *heimat*; avevamo anche diverse canzoni che parlavano della *heimat*. Heimat, però, era un termine comunque diverso da *faterland*, patria: *heimat* era forse qualcosa di più materno, non lo so. Nella mia famiglia la parola *heimat* viene usata normalmente. Mia nonna, che è originaria della Sassonia, parla sempre della sua *heimat* che è appunto la Sassonia e non Berlino dove vive. Io non ho tanti problemi con questa parola, probabilmente come dicevo, perché sono cresciuta nella ex-RDT: so che ci sono invece delle persone che la interpretano criticamente.

Magari rispondo con una canzone che abbiamo imparato nella RDT e che diceva *"La nostra* heimat *non sono soltanto le città e i paesi ma sono anche tutti gli alberi nel bosco"* quindi *heimat* come "natura" e questo direi che per me vale ancora oggi. Però, se chiedi che cos'è per me *heimat* oggi, oltre la natura, è anche Berlino più che la Germania. Infatti, se all'estero mi chiedono da dove vengo, molto spesso io non dico che arrivo dalla Germania ma da Berlino. È in Italia che ho imparato a dire "sono tedesca", e questa è una frase che, una volta, in tedesco non avrei mai pronunciato. In Germania dell'Est era vietatissimo dire "io sono tedesco" o "tedesca", perché chi lo diceva veniva accusato di voler tornare alla Grande Germania dei tempi passati; ma da noi non si poteva nemmeno dire "Germania", la Germania era un paese inesistente: c'era la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale tedesca, ma non la Germania.

Dopo la caduta del Muro, quando ho potuto viaggiare, soprattutto in Italia, lì ovviamente mi è capitato che mi domandassero da dove venissi. La RDT non c'era più, cosa dovevo dire: "Vengo dalla Repubblica federale tedesca"? Non era vero, quindi ho cominciato a dire "vengo da Berlino", ma ripeto: solo con l'aiuto di un'altra lingua sono riuscita a pronunciare questa mia identità "tedesca", che in realtà è un'identità un po' spezzata perché il paese dal quale vengo non esiste più. Oggi però riesco a dirlo anche in tedesco "Ich bin deutsche"... però c'è voluto tempo, è stato un processo.

Visite guidate

E invece "Vaterland" ossia "patria", cosa significa per voi?

JONAS – Io, una volta non avevo un buon rapporto con il paese in cui vivevo. Per lungo tempo mi sono vergognato di essere tedesco: non volevo che la gente mi riconoscesse come tedesco. Dopo ho ragionato molto sia sul mio comportamento sia sulla cosiddetta "colpa dei tedeschi" e a un certo punto non mi è piaciuto più il tipo di approccio che avevo con la storia del mio paese. A un certo punto, cioè, mi sono reso conto che ho un'identità tedesca: non c'è niente da negare, io sono tedesco. Anche se non credo molto nel concetto di nazione, ho dovuto ammettere che facevo parte della cultura tedesca.

Da quel momento ho cominciato a rapportarmi alla mia storia e alla storia della mia gente, a quella dei miei nonni. E' sta-

to un lavoro su me stesso che ho fatto con sincerità e accettando di essere anche molto critico pure con chi mi era molto vicino, come i miei nonni appunto, ai quali ho voluto comunque bene. Solo così ho potuto realmente "dirmi allo specchio" e dire agli altri, che sono tedesco e che vengo dalla Germania, e che, per questa origine e per questa identità e, naturalmente anche per quella che è la mia storia, oggi non c'è nulla di cui personalmente mi debba vergognare. Tutto questo, secondo me, si può raccontare molto bene con un esempio calcistico. Mi ricordo che una volta tifavo sempre contro ogni squadra tedesca, sia nazionale sia di club. Guardavo sempre le partite alla tv però tifavo sempre l'avversario. Poi sono andato a vivere in Francia per sei mesi, proprio nel 1998, dopo i mondiali di calcio in cui la Francia aveva vinto e la Germania era uscita ai quarti di finale. I francesi prendevano in giro tutti i tedeschi che incontravano rimarcando sempre, in qualche modo, la nostra storia. Forse per questo motivo, da quel momento, ho cominciato a tifare per la nazionale tedesca e soprattutto per la squadra della mia città, Berlino! (ride –ndr). A parte gli scherzi, *heimat* per me è Berlino, ci sono nato, ci sono cresciuto e mi piace tantissimo.

Il resto della Germania non lo conosco molto: fino all'Ottantanove era difficile uscire da Berlino e sono andato soltanto una volta trovare mia nonna vicino al confine con la Francia e un'altra, mio nonno nella Franconia, vicino a Norimberga. La parola *faterland*, patria, invece è una parola che non sopporto, non solo per le reminiscenze naziste ma proprio per le connotazioni militaristiche cui accennava Grit. Per me poi è un concetto costruito,non è una cosa vera. *Faterland* è una parola che non esce mai dalla mia bocca… se non in questa intervista!

Da cosa è nato in voi il desiderio di lavorare attorno alla memoria?

GRIT – Il motivo principale che mi ha spinto a collaborare alla realizzazione delle visite guidate sul nazionalsocialismo, ma anche sulla storia della Germania dell'Est, non è di carattere economico: come dicevo, il mio lavoro è di traduttrice. Le visite, infatti, le conduco ogni tanto, quando mi viene richiesto dall'Istoreco. E' una cosa che mi piace ma non potrei immaginare di farla quotidianamente, soprattutto le visite sul tema del nazismo e quindi visitare campi di concentramento, bunker, ecc. Però ritornare di tanto in tanto su questo tema mi piace, perché trovo giusto trasmettere ai ragazzi la memoria di ciò che è stato. Però lo ammetto, in realtà lo faccio soprattutto per me, perché mi accorgo che ogni anno riesco a vedere il tema da un'altra prospettiva, riesco ad arricchirlo, vedo aspetti che magari prima non avevo visto. Ad esempio, curando la visita guidata nello stadio olimpico di Berlino sulla storia delle olimpiadi del '36 e su tutta la messa in scena della propaganda nazionalsocialista durante i giochi, quest'anno ho scoperto quanto sia stato importante l'aspetto emozionale legato al nazionalsocialismo, un aspetto che spesso viene trascurato a favore dell'approfondimento dei motivi politici ed economici che ci sono stati, dei vantaggi che le persone potevano avere per il fatto di aderire al sistema nazista, ecc. Ora mi interessa non vedere solamente i fatti economici e politici ma anche gli aspetti psicologici ed emozionali della gente che partecipava a questi raduni di massa o alle fiaccolate in cui la gente componeva una svastica gigante. Oppure approfondire il perché dell'uso di simboli, come appunto la svastica, e capire in che modo erano riusciti a radicare le idee naziste nella psiche, nelle emozioni della gente. Ho riflettuto su che cosa potessero provocare a livello emozionale questi raduni, sul senso di unità che stimolavano, e devo dire che questo mi ha spiegato molto su come si possa aderire ad un sistema così. Del lavoro sulla memoria è questo che mi piace, scoprire ogni volta aspetti nuovi.

JONAS – Come dicevo, di base c'è stato sempre l'interesse per la storia; poi a questo si è aggiunta l'idea, se non proprio quella di una "missione", parola che mi sembra esagerata, della volontà di trasmettere ad altre persone questa mia visione della storia o per lo meno confrontarmi su questa con altri. Questo è quello che mi piace molto, soprattutto con i ragazzi, perché i ragazzi ti danno molto più riscontro, ti fanno capire più degli adulti che ti stanno seguendo, che ti stanno ascoltando, che sono interessati. Anch'io comunque non faccio solo visite guidate sulla storia del nazionalsocialismo ma anche, ad esempio, sulla divisione della città dopo il 1961, sul Muro, sulla gente uccisa durante i tentativi di fuga. Quello che cerco di trasmettere è lo sguardo sulle persone singole, sulla loro storia, sulla loro sofferenza sotto i poteri dispotici. Il potere del nazismo è stato fortissimo e particolarmente crudele, ma non fu il solo e io voglio sensibilizzare i ragazzi su tutto ciò.

E se nel 1933

Quali sono oggi le vostre riflessioni sul nazionalsocialismo?

GRIT – Io continuo a chiedermi come sia stato possibile, e probabilmente mi rimarrà sempre questa domanda, non credo che arriverò mai a darmi una risposta. Fino a ora mi sono data una spiegazione solo su come la gente abbia potuto aderire a un sistema come quello nazista. Credo che ci sia stata anche un po' l'abitudine a seguire certe persone di cui si ha fiducia e se quelle fanno parte di un gruppo, è facile che ci entri anche tu, senza farti troppe domande. In ciò c'è anche la voglia di far parte di un gruppo in una società industrializzata dove c'è molto individualismo, dove la gente si sente un po' persa. Quindi io direi che la forza e il fascino che può avere avuto il fatto di far parte di un gruppo, di sentirsi "parte di una comunità", non è da sottovalutare.

JONAS – Secondo me, un po' c'è da fare questa considerazione ormai quasi proverbiale, ossia che nella cultura tedesca è forte l'imperativo all'obbedienza. Però il problema più grave è quello cui accennava Grit: nella dinamica dei gruppi, avviene spesso che tu escluda un gruppo dalla tua comunità e proietti tutto il male su questo. In questi casi, la gente non vede più nell'altro gruppo delle persone con cui avere empatia ma vede dei nemici ai quali si può fare di tutto.

Non a caso, quando faccio la visita guidata, con le persone che mi seguono, nel parlare punto sempre molto proprio sul tema dell'empatia e invito tutti a riflettere su come sia possibile che una persona che provi empatia, che ami delle persone, possa arrivare a fare cose del genere. E arriviamo a capire che non è possibile: prima di compiere certe azioni, devi aver eliminato qualsiasi possibilità di empatia nei confronti della vittima, devi considerarlo niente o meno di niente, altrimenti non puoi avere la forza di trasformarti in carnefice. Per questo motivo il nazismo "svalutava" i propri nemici, li considerava e portava a considerarli "meno di niente". È molto facile capirlo nelle cose che hanno detto quei soldati in quel libro che citavo prima (Soldaten -ndr), ossia che se all'inizio avevi problemi ad uccidere una persona, dopo pochissimo tempo te li toglievi perché ti abituavi; e così quella parte che, secondo me, è in tutti noi, ossia l'empatia che abbiamo nei confronti di una persona che soffre e che muore, scompari-

va. Oltre a ciò, uno si potrebbe domandare perché nessuno abbia resistito, perché non ci sia stata una resistenza forte in Germania, e, a mio avviso, in parte si spiega con quello che dicevo prima a proposito della cultura del tedesco. Ma non solo, in fondo è lo stesso fenomeno che abbiamo anche adesso. Ogni volta che conduco le visite guidate, mi chiedo e domando: non è che forse stiamo ripetendo in un certo senso quella storia? Per esempio, se parlo del Muro di Berlino e dell'ordine di sparare a chi cerca di fuggire; e se poi parlo del vedersi come gruppo e quindi escludere altri; e poi vedo l'Unione europea e ascolto qualcuno del Parlamento europeo affermare che stanno arrivando "orde di immigrati": in realtà ventimila o cinquantamila persone ma comunque non "orde", e sento qualcun'altro che dice di sparargli; se osservo che nel Mediterraneo muoiono più persone in pochi giorni che in 28 anni del Muro di Berlino, posso parlare solo degli orrori del nazionalsocialismo o delle gravi colpe dei regimi dell'Est? Cosa faccio, racconto la storia del Muro di Berlino e non racconto la storia delle persone che stanno morendo là nel Mediterraneo o alla frontiera tra Messico e Stati uniti? O a Gaza? Il problema è che quando tu fai parte di un sistema che ti nutre è molto difficile criticarlo fino in fondo, e alla fine stiamo tutti approfittando un po' di questa situazione. Lo critichiamo, io lo criticherei sempre, però è chiaro che non facciamo granché per cambiare questa situazione, perché abbiamo dei privilegi che, consapevoli o no, difendiamo con tanta forza. Tutti noi, alla fine facciamo parte di quel sistema. Non è molto ma comunque è già importante ricordarselo.

Vi siete mai immaginati di avere avuto 20 anni nel 1933? Secondo voi, cosa avreste fatto in quell'epoca?

GRIT – Sinceramente non me la sono mai posta questa domanda, però, naturalmente, con i racconti di mia nonna, riesco ad immedesimarmi con lei, una persona a me molto cara, e quindi anche in cosa lei ha fatto a quell'età; poi penso a me, cresciuta nella RDT dove anch'io io ero all'interno di queste organizzazioni di massa, tipo i *Giovani Pionieri*, quindi se avessi avuto 20 anni nel '33 facilmente io sarei stata dentro a quelle organizzazioni. Sì, è molto probabile.

JONAS – Io me lo sono immaginato spesso in diversi periodi della mia vita e in alcuni mi sono detto: *"come hanno potuto far parte di questo orrore"*, poi ce n'erano degli altri in cui, invece, ero abbastanza convinto che ne avrei fatto parte anch'io. Alla fine sono giunto a dirmi che questa, forse, è una domanda senza senso perché se avessi la macchina del tempo e tornassi all'epoca e all'età di vent'anni, sono abbastanza sicuro che sarei stato anch'io nazista come le centinaia di migliaia di miei coetanei.

Ovviamente oggi, con la cultura che ho e con tutto quanto ho saputo del nazismo, dico naturalmente che non lo avrei mai potuto fare. Ma ha senso dire ciò? La vera domanda, secondo me è un'altra: che farei adesso se succedesse la stessa cosa? E non è una domanda retorica: perché secondo me, quello che è stato potrebbe tornare. Ho visto che, per esempio, durante i mondiali di calcio del 2010 ho fatto molta più fatica a tifare Germania rispetto agli anni di cui parlavo prima, perché quando ero contento per la vittoria della squadra tedesca, vedevo della gente che, per quella stessa vittoria, andava in giro per le strade urlando slogan nazionalistici che mi spaventavano.

Quello del nazionalismo è un sentimento che vedo crescere molto in questo periodo. Temo che ci saranno nuovi conflitti per cui, tornando alla domanda che hai posto, viviamo già in un momento in cui molti crimini che attuava il regime nazista si stanno ripetendo in molte parti del mondo, anche in Europa, e mi accorgo che non mi sto ribellando, non abbastanza, non come dovrei. Se le situazioni dovessero peggiorare, so per certo che non diventerei mai uno dalla parte del sistema, però non so se avrei il coraggio di resistergli veramente, di oppormi con tutte le forze. No, non lo so.

■ ***Romano Giuffrida***
alla realizzazione delle interviste
ha collaborato Giovanna Panigadi

Se 400 titoli vi sembran pochi

Oltre 400 libri e opuscoli in lingua italiana sull'anarchismo, presentati uno ad uno nell'ambito di capitoletti tematici, in una visione organica della ricchissima editoria sulle idee e sui movimenti anarchici. È quanto propongono i due **dossier Leggere l'anarchismo**, originariamente apparsi nei numeri 311 (ottobre 2005) e 344 (maggio 2009) e realizzati dal nostro collaboratore Massimo Ortalli, tra i responsabili dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana.

Il primo prende in esame i libri usciti nel decennio precedente (quindi dal 1995), il secondo costituisce solo un aggiornamento dei successivi due anni e mezzo (nel quale sono usciti oltre 200 titoli!). Ortalli sta lavorando al terzo.

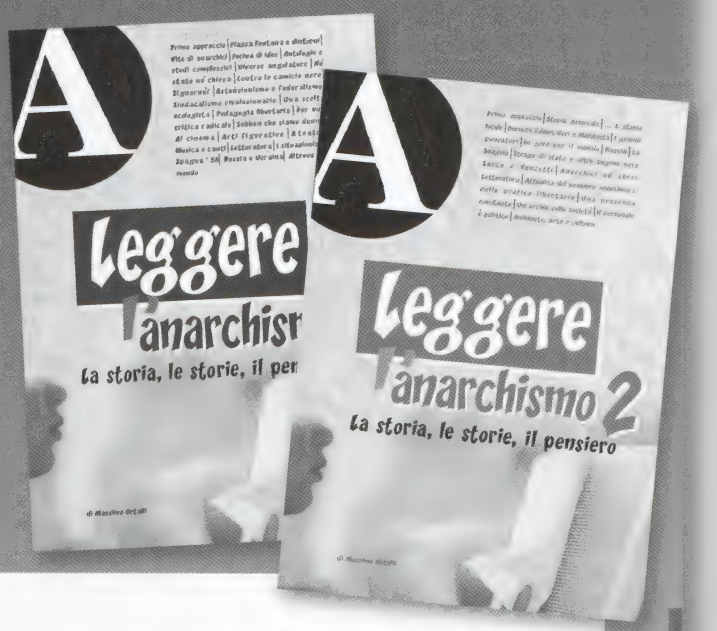
Già dalla sola elencazione dei titoli usciti deriva un contributo importante per la messa a fuoco della ricchezza culturale di un patrimonio di idee e di una serie di attività e movimenti che si ispirano in vario modo all'anarchismo.

Questi due dossier, oltre a costituire uno strumento nuovo ed essenziale per conoscere e approfondire l'anarchismo, sono al contempo un mezzo originale di "propaganda", perché offrono a chi è incuriosito dalle nostre idee una scelta vastissima di testi per avvicinarsi ad esse dall'angolazione preferita (storica, filosofica, antropologica, pedagogica, ecc.)

Leggere l'anarchismo
Leggere l'anarchismo 2

di *Massimo Ortalli* – pagine 24 ciascuno

Una copia 1,00 euro / da 20 a 200 copie (anche miste), 50 centesimi / oltre 200 copie (anche miste), 20 centesimi



PER COMPRARCI

Tutte le nostre "cose" possono essere pagate anticipatamente o in contrassegno. Fa eccezione la *Musica per "A"* che prevede il solo pagamento anticipato. Nel caso di pagamento anticipato, si può utilizzare una delle seguenti modalità: 1. Versamento sul conto corrente postale / 2. Bonifico bancario / 3. Assegno postale o bancario inviato per posta. Le spese di spedizione postale sono a nostro carico a partire dall'importo di 10 euro. In caso di importo inferiore, aggiungere sempre 2,00 euro. In caso di ordinativo in contrassegno, ci dovete comunicare il vostro indirizzo completo di Cap e prepararvi a dare al postino una somma pari al totale delle cose ordinate, più 4 euro fissi quale contributo alla spedizione postale in contrassegno. I dossier hanno prezzi scontati a seconda del quantitativo. Non importa se siano tutti dello stesso tipo e ve ne siano di differenti tipi: conta il totale generale. Per determinare i costi delle spedizioni all'estero, invitiamo a contattarci direttamente, perché i costi variano a seconda del paese di destinazione. Nel caso di ordinativi superiori a 50 euro e in caso di urgenze (manifestazioni, concerti, ecc.), c'è la possibilità di ricevere a casa propria entro 24 ore dall'ordine. I costi per noi e per chi ordina sono sostanzialmente gli stessi. Ma dovete contattarci direttamente per concordare le modalità.

Editrice A, cas. post. 17120, Mi 67 – 20128 Milano – telefono 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it - sito web arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04 – Iban Poste Italiane IT 63 M 0760101600000012552204 – BIC BPPJITRRXXX
Iban Banca Popolare Etica IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 – BIC CCRTIT2184B

Casella Postale 17120

È possibile vivere di autoeditoria?

È risaputo che nella maggior parte dei casi i piccoli editori non riescono a vivere con l'editoria, sono una sorta di hobbisti (anche se molto bravi e coraggiosi) che possono permettersi di pubblicare i libri che gli piacciono perché si guadagnano da vivere con altri lavori. Molti di loro, poi, pur di pubblicare testi innovativi finiscono per rimetterci. Lo stesso, in maniera ancor più evidente, avviene per l'autoeditoria. Chi si fa i propri libri, molto raramente ottiene un numero di lettori tale da permettergli di continuare. Questo fatto, che viene raramente tenuto in considerazione, a nostro parere assume una rilevante importanza perché trasforma l'autoeditoria in un'attività accessibile solo a chi può permettersela, solo a chi può togliersi "lo sfizio" di pubblicare su carta.

La libraffa.

Il senso delle autoproduzioni è quello di restare fuori dal mercato. Se autoproduco un tavolo, delle patate, una borsa di tela lo faccio per me stesso, per evitare l'acquisto di quelle stesse merci. Nel caso dell'autoeditoria, però, non è così semplice. Un libro ha lo scopo di essere letto da altre persone, lo si scrive e pubblica affinchè possa circolare. E siccome, a tutt'oggi, non sempre è possibile regalare il proprio lavoro, occorre che questo libro autoprodotto venga venduto o scambiato.

Vivere di autoproduzioni, a nostro parere, significa comunque sostenere un diverso modo di produrre, scambiare e vendere. Senza sfruttare nessuno e senza farsi sfruttare da nessuno. Soprattutto, significa mantenere una spiccata autonomia derivante dalla totale autogestione delle proprie attività. Significa lavorare solo a ciò in cui si crede sostenendo progetti sempre in sintonia con il proprio modo di vivere. Significa cercare di mantenere vivo il senso libertario che lo stesso concetto di autoproduzione voleva immettere sin dai suoi albori. Vivere di autoproduzioni potrebbe essere considerato l'inizio di un ribaltamento del concetto stesso di lavoro. In effetti, con le autoproduzioni, il soggetto, la motivazione principale che spinge a produrre, non è il denaro che riceveremo in cambio, ma la necessità, il desiderio e la spinta ad esprimersi e a creare. Insomma: ad essere se stessi. Vivere di autoproduzioni, quindi, significa abbandonare il vecchio concetto di lavoro nel tentativo di riappropriarsi di tutto il proprio tempo. E questo abbandono, naturalmente, non può limitarsi ad una piccola parte della propria giornata rubata al "lavoro serio". Noi lo inquadriamo e lo viviamo, più che altro, come il risultato di una ricerca libertaria di emancipazione personale e collettiva. Riuscire a vivere di autoproduzioni, però, non è affatto un'impresa facile, e l'autoeditoria non è certo un'eccezione.

L'immaginario globale, che identifica il libro come oggetto seriale da tipografia, ostacola notevolmente questo tentativo, soprattutto se si cerca di percorrere nuove strade. Vivere di autoproduzioni editoriali è un esperimento in continuo mutamento che coinvolge inevitabilmente tutta la nostra vita. Non a caso, la domanda che più frequentemente ci rivolgono le persone che incontrano la nostra eco-editoria è sempre la stessa: *ma fate un altro lavoro, vero? anche la risposta è sempre la stessa: viviamo di questo, viviamo di poco. E non è mai stato un*

Il pungilibro.

lavoro, è la nostra vita, ci è indispensabile per sentirci liberi, per divertirci, per esprimerci, per divulgare ciò in cui crediamo.

Troglodita Tribe
Serrapetrona (Mc)
troglotribe@libero.it

I sogni smarriti

È difficile impedire ai giovani di immaginare un futuro: tra mille difficoltà, tra mille impedimenti, la speranza di ottenere un giorno, ciò che si desidera, sembra quasi essere una costante in tutte le epoche. Eppure oggi qualcosa è cambiato; se si prende una telecamera improvvisata e si fa qualche domanda agli studenti che escono dalle noiose ore di lezione nelle facoltà, ci rendiamo conto che non solo sono stati privati di un futuro, ma anche dei sogni. Pochi, anzi pochissimi sanno cosa davvero vogliono, tutti sanno che sarà impossibile; forse è proprio questo ciò che unisce l'Italia dei ragazzi in questo momento: la sfiducia. Ma la fiducia si riacquista, basta ottenere un buon risultato in qualsiasi campo, basta un amore, una poesia, e si ritorna a sperare; ma i sogni, i sogni una volta spariti, sono difficili da far ritornare, spariscono con tutta la loro "dolce inconsistenza" e lasciano un segno nelle generazioni.
Gli studenti di oggi sono pieni di idee, di prospettive per un futuro che una politica finita, sta cercando di toglierli, ma hanno subito un colpo mortale, che è difficilissimo da curare, la perdita di un sogno ma ancor più gravemente l'incapacità di sognare. E allora poco conta se le baronie e i soprusi dei soliti noti sono all'ordine del giorno, poco importa se le borse di studio vengono assegnate con criteri che farebbero spaventare qualsiasi altro giovane "europeo", poco importa se le famiglie italiane si indebitano fino al collo per poter mandare il proprio figlio in un università di quart'ordine, non c è ribellione, ma soprattutto non c'è nessuna dignità se quando si chiudono gli occhi, non cominciamo a sognare.

Andrea Murovez
Spoleto (Pg)

Camillo Berneri. 1/ Ancora sulla rivoluzione

Ho letto la polemica tra Antonio Senta e Stefano D'Errico e, anche se con ritardo, vorrei aggiungere qualche riflessione.
Che Antonio Senta faccia la recensione di un libro che contiene interventi assai diversi fra loro e dica per quale motivo ne apprezza alcuni e meno altri, mi sembra suo pieno diritto. Nel momento in cui ognuno di noi espone le sue idee su un soggetto controverso come Berneri prende il rischio di dispiacere a una parte dei suoi lettori. Berneri, in vita, ha corso più volte questo richio, ma non si è mai lasciato andare a schiacciare i suoi contraddittori con il volume dei suoi scritti.
La letteratura su Berneri porta il segno delle difficoltà e delle polemiche che hanno pesato sul movimento anarchico dopo la sua morte. La sopravvivenza del movimento in un contesto non rivoluzionario ha prodotto un ripiegamento su se stesso, inducendo molti compagni ad accentuare i tratti ideologici ritenuti più marcanti, per poter conservare intatto il nocciolo duro della sua identità. Questo spiega come mai abbia avuto tanto successo la tendenza a "imbalsamare" Berneri, a farne una specie di santino, mettendo in ombra o steriliz-

Ecatombe/La mia traduzione

Al mercato dei castelli
contendendo piccole cose
si prendevano per i capelli
parecchie donne vigorose
in auto a piedi e a cavallo
i gendarmi nel guazzabuglio
arrivarono a mettersi in ballo
per interrompere il tafferuglio.

Poiché da che mondo è mondo
è un'usanza ben condivisa
riconciliarsi nel profondo
di fronte a uomini in divisa
quelle riunite a muso duro
si scagliarono sugli agenti
e inscenarono ve l' assicuro
uno spettacolo tra i più divertenti.

E guardando quei gendarmi
sopraffatti dalla partita
non potevo che rallegrarmi
così vedendoli in findivita
dalla mansarda dove vivo
incitavo quelle donne là
contro ogni sbirro recidivo
gridando hip hip hip hurrà.

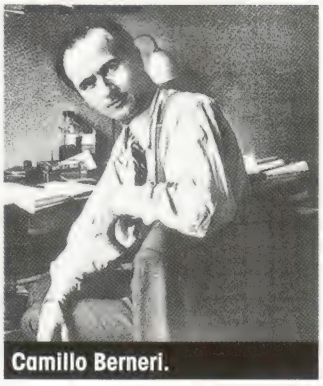
Una di queste attacca forte
il maresciallo di polizia
e gli fa urlare sbirri a morte
abbasso la legge viva l'anarchia
Un'altra prende la testa con forza
di uno degli zoticoni
e se la stringe come una morsa
in mezzo ai suoi glutei ciccioni.

Tra tutte la donna più in carne
si slaccia veloce il corsetto
e come si avvicina un gendarme
lo manganella a colpi di petto
e cadono cadono cadono
ogni singolo sbirro soccombe
riecheggeranno nella storia
i rumori di questa ecatombe.

Giudicandoli ormai sconfitti
oltrepassarono ogni decoro
e li lasciano stesi e zitti
ritornando ai fatti loro
li avrebbero anche evirati
prima di andarsene di spalle
ma quelli furono fortunati
non avendo mai avuto palle
ma quelli furono fortunati
non avendo mai avuto palle.

Angelica Paolorossi

zando per anni le discussioni animate a cui aveva preso parte da vivo, le sue analisi, le sue posizioni poco ortodosse, le sue provocazioni alla riflessione.
Il suo pensiero si costruisce nella discussione: cambiando soggetto ed interlocutore è ovvio che dica anche cose diverse. A partire dalla sua morte, nel movimento anarchico si è più volte manifestata una scelta di facilità, prendendo ora questa, ora quell'opinione, come chiave di lettura generale, attribuendo in sostanza fissità ideologica ad alcune opinioni politicamente motivate.
Masini, per esempio, quando raccoglie alcuni scritti berneriani e pubblica i *Compiti nuovi del movimento anarchico*, lo fa con intenti polemici nei confronti dell'astensionismo tradizionale del movimento, con lo scopo di dare legittimità alle scelte elettoraliste dei GAAP. Ma cos'ha questa scelta *politica* a che vedere con la situazione preinsurrezionale spagnola del 1936, in cui Berneri pone il problema della partecipazione elettorale e *soprattutto* delle sue prevedibili conseguenze?
Ho detto più di una volta che il problema principale di Berneri è quello di fare la rivoluzione. Anche in un contesto sfavorevole sul piano dei rapporti di forza fra le classi sociali come durante il fascismo, Berneri non smette di pensare alla rivoluzione italiana. Tutto il suo pensiero ruota intorno a questo problema: il programma del movimento, la questione delle alleanze, la struttura federale della nuova società ed il peso delle autonomie locali, il "sovietismo", il sindacalismo d'azione diretta, la liquidazione del fascismo e del colonialismo, l'intervento nella rivoluzione spagnola, il confronto con i comunisti...
Berneri non ha un problema di conservare la sua identità in un momento di crisi. Questa gli è chiara. Specialmente quando discute con altre forze politiche come "Giustizia e Libertà", che cercano di pescare militanti in area libertaria, o con compagni che ragionano più in termini di identità che di analisi politica. Non ha paura di passare per *centrista*, dal momento che l'ago della bussola resta la rivoluzione da fare. È sperimentalista, è convinto che la libertà si ottiene attraverso la pratica della libertà, non ha paura di sbagliare e di riconoscere che ha sbagliato.
I problemi che il movimento affronta (ed il modo in cui lo fà) dopo la Seconda Guerra mondiale sono di tutt'altra natura. La forza propulsiva della rivoluzione è stata ingabbiata dall'Unione Sovietica; in Occidente partiti e sindacati di orientamento comunista funzionano più come un "ministero dell'opposizione" nel quadro stabilito a Yalta, che come strutture che cercano di fare una rivoluzione. Le società occidentali sono ingessate dalla spartizione fra i blocchi e gli anarchici si trovano presi tra due fuochi. È quindi comprensibile la sorte che tocca a Berneri, la cui vitalità era legata ad un movimento che continuava a voler *concretamente* fare la rivoluzione.
Il movimento anarchico del dopoguerra cerca di ricostruire le sue radici sociali, cerca di cogliere tutte le occasioni possibili per manifestare la propria presenza, critica ed attacca i rapporti sociali politici culturali dominanti, ma prima di tutto cerca di preservare la propria identità: fare la rivoluzione non è più un problema concreto da risolvere, ma una "fiaccola sotto il moggio" da tenere accesa nella notte delle riforme capitaliste e del dominio burocratico. Gli sprazzi di luce non mancheranno, come intorno al '68. Il movimento ricomincerà a riflettere sulla propria azione. Dopo la fine dell'URSS i problemi cominciano a porsi in altri termini, ma occorrerà una intera generazione per realizzare la portata di questa mutazione. Gli studi su Berneri cominciano a diventare più numerosi con l'avvicinarsi dell'anniversario della sua morte, ma la loro qualità sarà assai diversificata e molti di essi saranno segnati dalla tendenza a leggere Berneri in chiave ideologica più che storica.
Accumulare le citazioni di Berneri per fargli dire quello che si desidera non è difficile, e Stefano ce ne offre una dimostrazione illuminante. Ma è questo che può servire oggi al movimento anarchico? Il problema, ai miei occhi, è piuttosto quello di ricostituire le discussioni in cui Berneri ha preso questa o quella posizione, in un contesto storico determinato, per capire dove voleva andare a parare. A questo avrebbe potuto (dovuto?) servire il revival di interesse, libri e convegni che in questi ultimi anni sono stati dedicati a Berneri.
Purtroppo il risultato è da questo punto di vista assai modesto, e non si può dare interamente torto ad Antonio quando esprime la sua delusione di fronte ai testi del convegno di Arezzo del 2007. Dovremmo piuttosto essergliene grati, perché ci richiama al senso dell'utilità del lavoro dello storico.
Ora, se Stefano ci ha dato un paio di volumi che ci illuminano sulla sua lettura del pensiero berneriano, si può anche pensare che non ci abbia aiutato molto ad approfondire la conoscenza di questo pensiero. I suoi libri infatti ci informano molto di più sul suo autore che sull'oggetto studiato. Stefano legge e cita Berneri, ma espone e struttura


Camillo Berneri.

il pensiero di D'Errico. Una scelta certo legittima sul piano politico, ma che lascia perplesso chi si aspetta un lavoro di analisi storica, in un convegno di studi storici, come capita appunto ad Antonio.
Di fronte a questa polemica mi sarei aspettato che un autore acuto come D'Errico capisse facilmente il punto di vista espresso da Senta, anche se non lo condivide.

Gianni Carrozza
Parigi (Francia)

Camillo Berneri.2/ Carte alla mano

Per Gianni Carrozza non sarebbe 'politicamente corretto' aver risposto per le rime a Senta, che m'addebita su Berneri '*una procedura* grossolana *da un punto di vista storiografico e* politicamente molto discutibile'. Gianni quindi non fa caso all'uso di epiteti offensivi senza riferimenti storiografici e per di più conclude che la mancata accettazione degli stessi sarebbe eccesso di *vis polemica*.
Caro Gianni, come sai, il tono della polemica lo fissa chi la inizia. Io sollevo innanzitutto un problema di metodo. Altro che '*schiacciare i (...) contraddittori con il volume (degli) scritti*'! Scusa se pretendo per le tematiche berneriane qualcosa di più di giudizi estemporanei, segnatamente quando mi s'accusa (e senza fornirne prova alcuna) di sottoporre

il pensiero di Berneri a '*torsioni continue*'! Quindi insisto: 'grossolano' è termine da usarsi? E se sì, lo si può fare senza supportare *quel* giudizio in modo adeguato?
Però veniamo a noi. Idem dicasi, ma tolto l'insulto di Senta (che, nonostante due interventi continua a rimanere ingiustificato), per i *tuoi* di giudizi. Legittimo scrivere che d'Errico strumentalizza il pensiero di Berneri, senza il dovere deontologico (onestà intellettuale e non mera accademia) di spiegare *dove e come*? Oltretutto aggiungi che a Senta (novello Schopenhauer?) '*dovremmo essere grati perché ci richiama al senso dell'utilità del lavoro dello storico*', perché d'Errico '*non ci ha aiutato molto ad approfondire la conoscenza (di Berneri)*', visto che '*legge e cita (...), ma espone e struttura (altro)*', (il proprio pensiero). Concludi parlando di una scelta '*legittima sul piano politico, ma che lascia perplesso chi si aspetta un lavoro di analisi storica, in un convegno di studi storici*'! Un 'dottorale' (ed antipatico) *ipse dixit*, che non *prova* nulla. Inoltre, al contrario di quanto scrivi, Senta non mostra d'esprimere '*la sua delusione di fronte ai testi del convegno di Arezzo*'. Anche se per te quei testi - come scopriamo oggi - fornirebbero un contributo '*assai modesto*' all'approfondimento del pensiero berneriano, eri fra gli intervenuti, caro Gianni, autore, secondo Senta, di un saggio '*preciso*'. Non fare il modesto: a Senta sono piaciuti tutti i relatori di parte anarchica, eccezion fatta per Giampietro Berti ed il sottoscritto. A parte il fatto che avresti potuto esprimerti in quella sede (e quindi negli atti), sgravando il povero Senta dell'ingrato compito di confutarmi con 5 anni di ritardo, assume ancora più forza la domanda: *dov'è il merito?*
Anch'io ho avuto, in *Anarchismo e politica*, qualcosa da dire sull'immagine di 'consigliarista' che sovente nei tuoi scritti sovrapponi al Berneri sovietista. Ma ho ragionato carte alla mano e non con giudizi apodittici non suffragati. Né mai avrei preso le parti di chi avesse usato nei tuoi confronti epiteti anziché argomentazioni. Confrontiamoci quindi sullo specifico senza giudizi unicamente presuntivi. Il problema con Senta stava nell'accostare anarchismo e politica? È questione già trattata su queste pagine. Sarà quindi sufficiente reiterare una sola citazione: "*...i nostri migliori, da Malatesta a Fabbri, non riescono a risolvere i quesiti che ci poniamo*, offrendo soluzioni che siano politiche. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti un approssimarsi della realtà al sistema ideale, *mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte ad essere agitanti, polarizzanti e sistematizzanti in un dato momento sociale e politico*"[1]. Vogliamo ancora far passare Berneri per un an-

IL 5 PER MILLE ALLA BIBLIOTECA F. SERANTINI

Dai un contributo alla cultura, alla storia, alla conservazione della memoria...

La Biblioteca Franco Serantini è un importante centro di documentazione e archivio di storia sociale e contemporanea (antifascismo, Resistenza, movimenti libertari, sindacali, femministi e pacifisti...) che conserva un patrimonio unico di libri, giornali, documenti, manifesti, etc. consultati ogni anno da centinaia di giovani studenti, ricercatori, docenti, cittadini comuni. È riconosciuta dalla Soprintendenza ai beni archivistici come archivio di importanza storica nazionale.

Come devolvere il 5 per mille alla Biblioteca Franco Serantini?

La legge finanziaria del 2012 consente di destinare una quota dell'imposta sul reddito delle persone fisiche pari al 5 per mille per il finanziamento delle associazioni ONLUS. È possibile per il contribuente assegnare direttamente questa quota all'**Associazione Amici della Biblioteca Franco Serantini ONLUS** apponendo sui modelli di dichiarazione dei redditi la propria firma e il codice fiscale dell'Associazione nell'apposita casella a "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nel settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a) del D.Lgs. n. 460 del 1997".

Il codice fiscale dell'Associazione Amici della Biblioteca Franco Serantini ONLUS è: **93057680501**

Vi ricordiamo che la scelta di destinazione del 5 per mille, diversa e non alternativa a quella dell'8 per mille, non comporta alcun esborso per il contribuente in quanto si tratta di "tasse" che verrebbero comunque sottratte.

Portate con voi questo promemoria e ricordatevi di dirlo al vostro commercialista!

Per informazioni rivolgersi a:
Associazione amici della Biblioteca Franco Serantini ONLUS
tel./fax: 050 570995
e-mail: associazione@bfs.it
sito web: http://www.bfs.it

Veniteci a trovare nella nostra sede:
Largo C. Marchesi, s.n. civ. (presso Complesso Scolastico – quartiere Pisanova) 56124 PISA
La Biblioteca F. Serantini è aperta tutti venerdì dalle ore 15,00 alle ore 18,00

tesignano dell'antipolitica? Al voler dare protagonismo politico al movimento sono collegate pressoché tutte le tematiche berneriane: problemismo; 'attualismo'; denuncia del romanticismo autoconsolatorio; spinta verso battaglie d'opinione e per i diritti civili; demolizione dell'operaiolatria e del codismo filo-bolscevico, nonché dello spontaneismo e della fiducia nella cosiddetta 'giustizia delle masse'; denuncia dell'ambivalenza dei totalitarismi; lotta contro l'ubriacatura del 'tanto peggio - tanto meglio'; richiamo all'organizzazione specifica verso una discussione, non deterministica però fattiva, su 'programma' e progetto; politica delle alleanze; fiducia in un anarchismo inserito socialmente ed in un anarcosindacalismo di progetto; attenzione verso l'associazionismo indipendente; antitesi stato-società; differenza fra anarchismo (nella storia) ed anarchia ("*religione*")[2]; lotta alla diseducazione politica, all'ateismo di maniera, all'intolleranza ed al conformismo di sinistra; denuncia del contrattualismo; lavoro per un'epistemologia anarchica empiriocriticista. Elementi che, ci si metta l'anima in pace, non contrastano con la (per alcuni troppo) mitica 'rivoluzione' (termine enfatizzato da Gianni 7 volte in 2 cartelle). Con te, Carrozza, la controversia può riguardare forse la critica al 'cretinismo astensionista' (definizione berneriana)? Bene, il lodigiano non se n'occupò solo di fronte alla congiuntura spagnola, bensì già in occasione delle elezioni italiane: "*Chi sa che cosa siano state le elezioni politiche del 1921 mi scomunicherà, forse, ma certamente non mi fucilerà se dirò che mi sono astenuto dal fare propaganda astensionista e che mi sono messo contro i vestali dell'anarchismo per difendere quei pochi compagni dell'Unione Anarchica Fiorentina (due o tre) dall'ostracismo al quale erano stati condannati per essere andati alle urne*"[3]. Ed io ho scritto: «Berneri "osa" mettere in discussione anche la pratica astensionista. Pure Bakunin ammoniva di non confondere tattica e strategia, perciò: "*Il non distinguere la prima dalla seconda conduce al cretinismo astensionista non meno infantile del cretinismo parlamentarista*"[4]. Il lodigiano ne ricorda gli elogi ai primi eletti dell'Internazionale: "*In una sua lettera al Gambuzzi (Locarno, 16 novembre 1870), Michele Bakunin scriveva di essere lieto che egli fosse tornato a Napoli per cercare di essere eletto deputato e soggiungeva: 'Forse ti meraviglierai di vedere che io, astensionista deciso ed appassionato, spinga ora i miei amici a farsi eleggere deputati. Gli è che le circostanze e i tempi sono mutati. Anzitutto i miei amici, cominciando da te, si sono talmente agguerriti nelle nostre idee, nei nostri principi, che non c'è più pericolo che possono dimenticarli, mortificarli, sacrificarli, e ricadere nelle loro antiche abitudini politiche. E poi, i tempi sono diventati talmente seri, il pericolo che minaccia la libertà di tutti i paesi talmente formidabile, che bisogna che ovunque gli uomini di buona volontà siano sulla breccia, e che i nostri amici soprattutto siano in una tale posizione che la loro influenza diventi quanto più efficace è possibile. Cristoforo (Fanelli) mi ha promesso di scrivermi e di tenermi al corrente delle vostre lotte elettorali che m'interessano al massimo grado». Fanelli fu eletto deputato di Torchiara nel dicembre 1870 e Friscia fu rieletto in Sicilia. Bakunin vedeva nell'elezione a deputati dei più attivi organizzatori della I.a Internazionale un potenziamento di questa, per le agevolazioni materiali (viaggi gratuiti), per la possibilità di relazioni più estese, per una maggiore influenza sulle masse nonché una maggiore libertà di propaganda. Di fronte all'istituzione parlamentare egli rimaneva antiparlamentarista ed astensionista ed il suo atteggiamento del 1870 non è affatto da avvicinare a quello di Andrea Costa e nemmeno a quello di F. S. Merlino. Per Bakunin il problema era di strategia e non di tattica*"[5]. È Berneri a scrivere: "*Il cretinismo astensionista è quella superstizione politica che considera l'atto di votare come una menomazione della dignità umana o che valuta una situazione politica-sociale dal numero degli astenuti delle elezioni, quando non abbina l'uno e l'altro infantilismo*"[6].

Berneri si scaglia contro la reiterazione senza soluzione di continuità che l'anarchismo fa dell'astensionismo: "*Come constato l'assoluta deficienza della critica antiparlamentare della nostra stampa, lacuna che mi pare gravissima*, così non sono astensionista nel senso che non credo, e non ho mai creduto, all'utilità della propaganda astensionista *in periodo di elezioni*"[7]».

Ho aggiunto: «Il pensiero del lodigiano diviene chiarissimo, in proposito, laddove scrive: "*Vi sono, secondo me, quattro sistemi politici possibili: l'amministrazione diretta, la rappresentanza generica o autoritaria, la democrazia propriamente detta e l'anarchia. L'amministrazione diretta è un sistema politico nel quale il popolo in massa delibera volta a volta sulle varie questioni d'interesse generale, e provvede all'esecuzione delle proprie deliberazioni. La rappresentanza generica o autoritaria è un sistema nel quale il popolo delega la propria sovranità ad un certo numero di persone da lui scelte e lascia a quelle il potere deliberativo ed esecutivo. L'astensionismo politico è una reazione contro la rappresentanza generica, reazione salutare, ma non ha più ragione di permanere di fronte alla democrazia propriamente detta, sistema nel quale il popolo delega le varie faccende di interesse generale a dei tecnici, riservandosi di approvarne gli atti, controllando il loro operato, riservandosi di destituirli e destituendoli quando ciò occorra. Gli anarchici hanno ragione di continuare in seno alla democrazia la loro opposizione correttiva e la loro propaganda educativa al fine di permettere il passaggio dalla democrazia all'anarchia, sistema nel quale l'amministrazione diretta e la democrazia si integrano, sopprimendo qualunque residuo della rappresentanza autoritaria*"[8]. Infine, nel caso di plebisciti e referendum non vede per gli anarchici alcun motivo d'avversione: "*Se domani si presentasse il caso di un plebiscito (disarmo o difesa nazionale armata, autonomia degli allogeni, abbandono o conservazione delle colonie, ecc.) si troverebbero ancora degli anarchici fossilizzati che crederebbero doveroso astenersi*"[9]».

Cosa ho mai scritto? Semplicemente ripeto che: «*Per Berneri, il rifiuto assoluto del voto non è necessariamente impresso nel codice genetico dell'anarchismo, non è determinante per l'identità libertaria. Anzi, se da elemento tattico assurge a carattere di principio, diviene un ostacolo alla crescita del movimento, ennesima piombatura sclerotica che ne ingabbia lo sviluppo politico*».

Le citazioni di Berneri sono

forse inventate (e, a proposito di coerenza storiografica, non vengono riportate con l'ausilio delle 'virgolette' ed indicandone le fonti)?
Si pensa invece (legittimamente) che la posizione di Berneri risulti ancora poco chiara? Bene, esiste il dibattito, per questo. Ma qui sembra si chieda un arbitrato, il lodo di un gruppo di studiosi emeriti, un esame congiunto d'interpretazione autentica...? Proceda pure chi ritenesse che l'anarchismo abbia bisogno di guardiani dell'ortodossia, ma nessuno si sogni di dare o togliere (a priori) patenti di 'storico' e/o 'studioso doc' (sic!). Evitiamo di dar cittadinanza in questo movimento alla prassi della delegittimazione ad argomentazione zero verso il pensiero divergente. Un dibattito di questa natura, se ci deve essere e lo si vuole serio e corretto, deve svolgersi carte alla mano, altrimenti si scade nella strumentalità. Questo sì, Berneri non l'ha mai fatto: non ha mai promosso le proprie posizioni attraverso il discredito gratuito degli interlocutori! E, a proposito di 'anarchismo e politica', cosa c'è di più politicista (nel senso più deteriore del termine)?

Stefano d'Errico
Roma

---

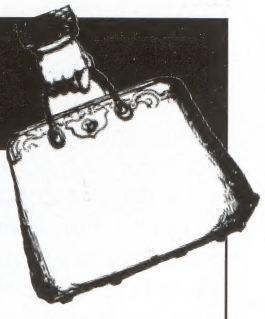
1 C. Berneri, *Per un programma d'azione comunalista*, manoscritto del 1926 rimasto inedito sino al 1964.
2 C. Berneri, *La concezione anarchica dello Stato*, inedito incompiuto del 1926, conservato presso Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa (ABC), Reggio Emilia, pubblicato per la prima volta da Pietro Adamo, *Anarchia e società aperta*, M&B Publishing, Milano 2001. Oggi in S. d'Errico, *Anarchismo e politica*, Mimesis, Milano 2007.
3 C. Berneri, *Astensionismo e anarchismo*, da "L'Adunata dei Refrattari", New York 25.4.1936. Poi in P. Adamo, *Anarchia e società aperta*, M&B Publishing, Milano 2001 e S. d'Errico, *Anarchismo e politica*, op. cit.
4 Ibid.
5 Ibid.
6 Ibid.
7 C. Berneri, *La questione elettorale. Il cretinismo astensionista*, in *Compiti nuovi dell'anarchismo*, su "L'impulso", Livorno 1955, già apparso come *Astensionismo e anarchismo*, ne "L'Adunata dei Refrattari", New York 25.4.1936. Oggi in P. Adamo, *Anarchia e società aperta*, op. cit. e S. d'Errico, *Anarchismo e politica*, op. cit.
5 C. Berneri, *Per finire*, in *Compiti nuovi dell'anarchismo*, da "L'impulso", Livorno 1955, già apparso insieme ad interventi di altri sotto il titolo comune *Revisionismo elettorale nell'anarchismo*, su "L'Adunata dei Refrattari", New York 27.6.1936, poi in P. Adamo, *Anarchia e società aperta*, op. cit. e S. d'Errico, *Anarchismo e politica*, op. cit.
9 C. Berneri, *Astensionismo e anarchismo*, cit.

Ancora su Malatesta, tasse, ecc.

Per Cari compagni,
vorrei rispondere alla lettera di Davide Turcato pubblicata in "A" 371 (maggio 2012, pag. 137), con la quale egli ritiene a sua volta di replicare a una mia precedente missiva. In realtà non capisco dove stia la ragione del dissenso, sempre che dissenso vi sia.
Io mi ero limitato a esporre le mie titubanze di anarchico nell'introdurre una sorta di tassa patrimoniale, che affondi le sue radici nel presupposto "georgista" (da Henry George) che la Terra sia di tutti (res communis) e non di nessuno (res nullius), di tal che i non proprietari e gli espropriati abbiano diritto a una rendita dovuta al fatto di essere comproprietari ("comunisti") di tutta la Terra.
E a tal proposito citavo Malatesta, secondo il quale qualunque proposta interlocutoria andava passata attraverso il filtro di un lume regolatore, che ci sappia orientare tra scelte giuste e scelte sbagliate, sia pure in un'ottica gradualista.
Non vedo dove stia il dissenso, dicevo, per due motivi: a) in primo luogo anche Malatesta condivideva questa impostazione sulla proprietà comune della Terra. Non chiedetemi di citare il luogo esatto dove l'avrebbe scritto, perché vado a memoria, e vi assicuro che le mie letture di Malatesta sono abbondanti, anche se preferisco l'ultimo, quello più riflessivo e "possibilista" e forse meno rivoluzionario del primo; b) in secondo luogo, quanto dice Davide Turcato va nella mia stessa direzione, ossia di non pretendere l'abolizione dello Stato come un dato preliminare, ma come un esito quasi obbligato di alcune scelte preliminari. Una di queste, appunto, considerare la Terra come bene di tutti e non di nessuno, ossia di pochi. Se poi la leva fiscale sia idonea allo scopo è questione delicata, sulla quale è opportuno che si sviluppi un dibattito, sempre che questa sia l'unica o l'ultima delle imposte che ci affliggono, e non l'ennesimo balzello imposto in una situazione, come propone Domenico Letizia, di prerivolta fiscale. Saluti libertari,

Fabio Massimo Nicosia
Milano

I *nostri* fondi neri



Sottoscrizioni. Medardo Accomando (Manocalzati – Av) 20,00; Giorgio Meneguz (Brovello Carpovigno – VB) 10,00; Danilo Vallauri (Dronero – CN) 10,00; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa – Fi) 20,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia e Alfonso Failla, 500,00; Gianandrea Blesio (Botticino Sera – Bs) 20,00; Ivano (Milano) 40,00; Colby (Modena) 300,00. **Totale € 920,00**.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, trattasi di euro 100,00)* Luca Todini (Brufano, Torgiano – Pg) 150,00; Roberto Pietrella (Roma) 200,00; Alessandro Marutti (Cologno Monzese – Mi); Sergio Guercio (Torino) 200,00. **Totale € 650,00**

GENOVA

Via del campo c'è un emporio...

A Genova, in via del Campo, da sempre il simbolo delle imprescindibili suggestioni evocate da Fabrizio De André in una delle sue più celebri canzoni, il civico 29rosso è diventato dallo scorso 25 Febbraio quello dell'Emporio – Museo dedicato ai cantautori genovesi che annovera tra le sue "mission" anche quella di richiamare l'attenzione di tutti gli amanti della musica e della poesia, al passato e al presente, della canzone d'autore che é una delle più alte espressioni del nostro patrimonio culturale.

Lo spazio, nella sua rinnovata veste, occupa gli stessi locali di un tempo. In virtù di un bando pubblico il Comune di Genova ha affidato infatti la gestione ad una Società Consortile che intende promuoverne le potenzialità artistiche e turistiche.

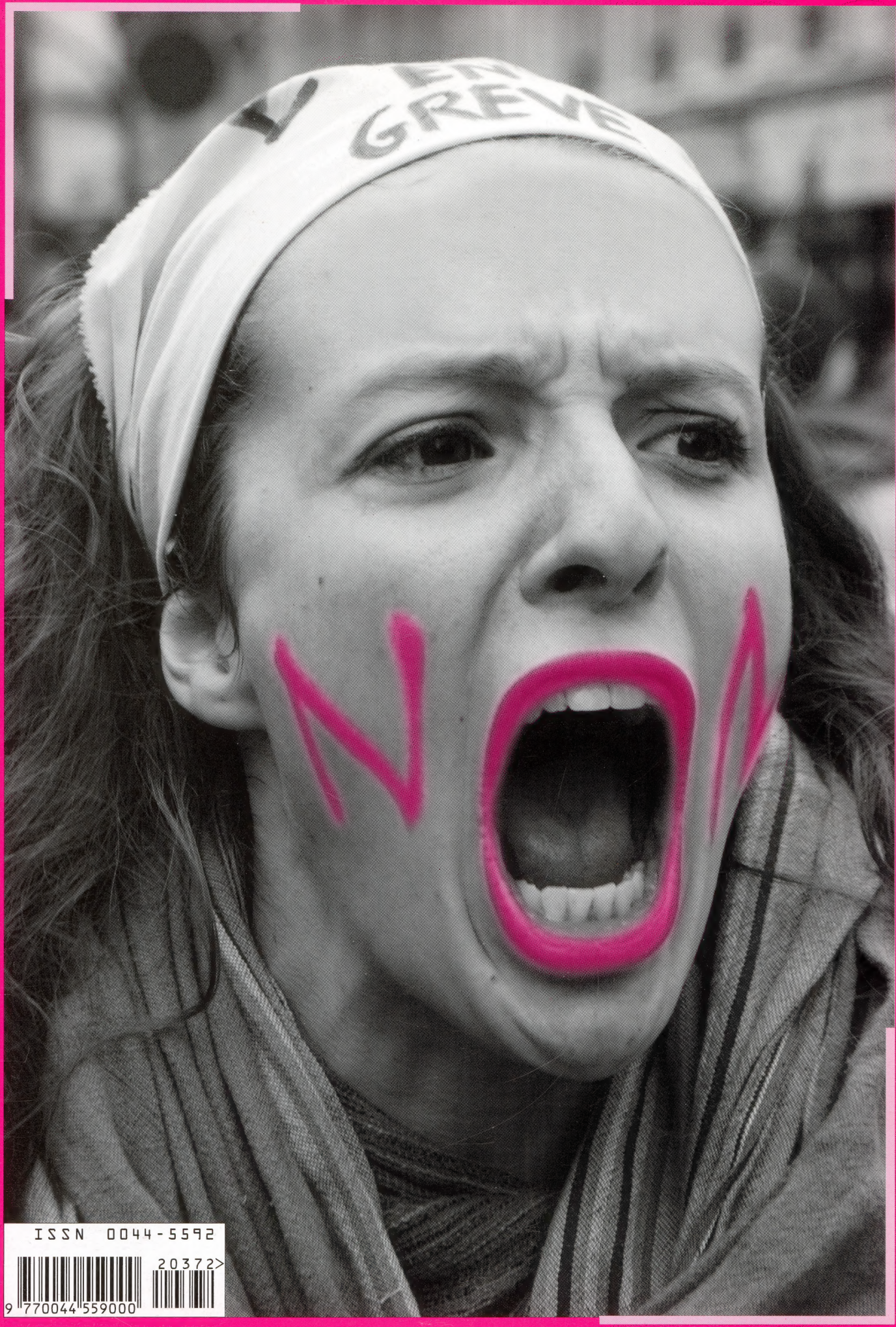
Via del Campo é tornata dunque a vivere proponendosi di ricreare una parte delle atmosfere cantate da Fabrizio De André e dai cantautori della cosiddetta "Scuola Genovese", abituali frequentatori dei vicoli e dei caratteristici meandri della "città vecchia" a ridosso del Porto Antico della Superba, da Tenco a Lauzi, Bindi, Paoli per arrivare negli anni successivi alle realtà dei nostri giorni rappresentate da artisti del calibro di Ivano Fossati, Vittorio De Scalzi e Max Manfredi.

Così viadelcampo29rosso appare nella Genova di oggi una realtà viva e pulsante, che vuole essere anche un luogo di suggestioni e di memorie dove poter ammirare dalla mitica Esteve di Fabrizio De André, a foto, copertine, carte, spartiti, vecchi vinili, testimonianze di un passato inimitabile e di un patrimonio culturale universale da proteggere e promuovere al di là dei confini cittadini.

Laura Monferdini
*(foto di **Manuel Garibaldi**)*

via del campo 29:rosso

viadelcampo29rosso
via del campo 29 r. - 16124 Genova Ge - tel. 010 24 74 064
sito: viadelcampo29rosso.com - e-mail: info@viadelcampo29rosso.com
orario: martedì/domenica 10 – 19 lunedì chiuso, a meno che prefestivo o festivo



ISSN 0044-5592

9 770044 559000 20372

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 • I - 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.